

"L'Altra Storia d'Italia, 1943-2006"

di Demofilo

IL DECENNIO DI DE GASPERI (1943-1953)

Un governo di guerra

Con la caduta di Mussolini e la “svolta di Roma”, 25 e 26 luglio 1943, il destino dell’Italia era radicalmente cambiato con un’energica inversione di marcia che aveva determinato la nascita di un governo democratico e antifascista, di “Unità Nazionale”, presieduto dal Alcide De Gasperi (1881-1954). Ne facevano parte il Partito Popolare, il Partito Socialista, la Democrazia del Lavoro, il Partito Liberale e numerosi economisti ed intellettuali tecnici: esso era il primo esecutivo democratico dopo vent’anni di dittatura fascista. Il governo entrò in carica ufficialmente la sera del 7 settembre 1943 con il giuramento al Quirinale, nelle mani del nuovo sovrano, il re d’Italia Umberto II. L’esecutivo era così composto: alla presidenza del consiglio dei ministri andava De Gasperi, suoi vice erano stati nominati Pietro Nenni (1891-1980) con la delega ai trasporti e alle infrastrutture e Giuseppe Saragat (1898-1988) con la delega alle poste e comunicazioni, Ivanoe Bonomi (1873-1959) fu nominato al ministero degli affari interni, Giuseppe Dossetti (1913-1996) divenne responsabile della diplomazia italiana, la gestione finanziaria ed economica fu affidata a Luigi Einaudi (1874-1961), ministro della difesa, con delega alla marina mercantile, fu nominato Ferruccio Parri (1890-1981), al dicastero della sanità andò Giorgio La Pira (1904-1977) mentre Benedetto Croce (1866-1952) divenne ministro della cultura e della pubblica istruzione. Il primo governo De Gasperi, come ben sappiamo, dovette affrontare una fase cruciale della Seconda Guerra Mondiale (1939-1945) per garantire una veloce avanzata degli Alleati angloamericani e una resistenza contro l’offensiva nazista che i tedeschi avevano avviato dopo l’8 settembre 1943. La decisione più rilevante in tal senso fu l’intesa tra il governo De Gasperi e il Comitato di Liberazione Nazionale, nato a Torino il 10 settembre 1943 e presieduto da Sandro Pertini, che aveva il compito di coordinare i Gruppi d’Azione Patriottica e le varie brigate partigiane che combattevano al Nord la guerra contro l’invasione nazista. L’accordo, firmato il 20 settembre 1943, fu il risultato dell’incontro segreto a Genova fra Pertini e la regina Maria Josè. Và poi ricordata la riorganizzazione dell’esercito italiano; il maresciallo Giovanni Messe, rilasciato dalla prigionia all’indomani della “svolta di Roma”, riorganizzò l’esercito italiano grazie soprattutto alle direttive trasmesse da Radio Londra e ai dispacci dei Servizi Segreti Militari Alleati, e lo affiancherà a quello angloamericano del maresciallo Montgomery. Non è questa la sede per ricordare le fasi più cruciali della Guerra di Liberazione, ma accenniamo brevemente agli avvenimenti più importanti: l’occupazione alleata di Roma e la protezione della corona e del governo avvenuta il 17 novembre 1943; l’avanzata fino a Firenze nel gennaio 1944; lo sfondamento della linea difensiva tedesca Torino-Milano-Trieste nell’estate del 1944, la liberazione di Torino il 5 agosto dello stesso anno, l’occupazione del Lombardo-Veneto nell’aprile del 1945 e il successivo armistizio. Degno di nota il forte impegno che il governo De Gasperi diede alla Guerra di Liberazione: “Prima cesserà la guerra e prima il nostro paese potrà ricominciare a camminare” disse il primo ministro in un celebre discorso “poiché soltanto la pace garantirà sviluppo e futuro”; era questa la strategia del cosiddetto “governo di guerra”. In primis deve avvenire la liberazione completa della penisola, cercando di soffocare i possibili focolai filofascista e filonazista che scoppiarono dopo gli avvenimenti dell’estate 1943, e successivamente l’esecutivo poteva fare scelte importanti. Un indirizzo però era già stato predefinito: l’alleanza con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, cioè con il fronte alleato. In tal senso quindi vò iscritta la visita a Washington di De Gasperi e di Umberto II al presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt, un colloquio particolarmente cordiale ma allo stesso tempo impegnato. Roosevelt infatti garantiva all’Italia aiuti economici, coordinati grazie ad imprese multinazionali a stelle e strisce che avrebbero quindi risolle-

vato l'economia del gigante americano, ancora sconvolta dal crollo del 1929. Allo stesso tempo il nostro paese non sarebbe stato trattato da sconfitto durante la Conferenza Internazionale per la Pace, indetta a Parigi per il dicembre del 1945. La guerra infatti terminerà l'8 maggio 1945, in Italia con l'armistizio di Villa Verlatò il 30 aprile naturalmente dello stesso anno, e il 12 dicembre Umberto II e De Gasperi intervennero ai lavori della Conferenza dichiarando che la prima fase della guerra era stata impostata e sostenuta da una congrega di fascisti ai quali non interessava l'interesse del paese, ma esaltavano la violenza e la guerra. Vanno a tal proposito ricordate le parole del sovrano Umberto II: "Dopo il 26 luglio 1943, l'Italia ritornò unita, forte e libera dall'oppressore e con Lei riemersero i veri valori e le migliori energie del paese, del mio amato paese. È fondamentale quindi lavorare insieme affinché guerre ed inimicizie vengano evitate e superate". De Gasperi, dal canto suo, tracciava una via straordinaria per garantire la pace e lo sviluppo in Europa, il suo grande sogno, "la nascita di una confederazione di stati capaci di reciproca solidarietà. In nome di questo sogno crediamo nella nascita dell'Europa Unita, la nostra patria Europa che sta al di sopra dei nostri pensieri e dei nostri interessi". Il sovrano e il primo ministro formarono congiuntamente la Dichiarazione delle Nazioni Unite, che istituì la nascita ufficiale all'Organizzazione delle Nazioni Unite e ratificava l'adesione italiana, e il Trattato di Pace, che riconosceva all'Italia la partecipazione alla guerra contro il nazifascismo, doveva però lasciare le colonie africane (Libia, Eritrea, Somalia ed Etiopia), il Dodecaneso e l'Albania ma non venivano modificati i confini senza quindi mutamenti sui territori metropolitani.

Le anime del governo De Gasperi

Come abbiamo in precedenza già detto il primo governo De Gasperi era composto da esponenti dei quattro maggiori partiti politici italiani democratici ed antifascisti e da personalità tecniche: De Gasperi, Dossetti e La Pira dal Partito Popolare; Nenni e Saragat dal Partito Socialista; Bonomi e Parri dalla Democrazia del Lavoro; Croce dal Partito Liberale mentre Einaudi era un economista tecnico con tendenze liberali democratiche.

Ruolo quindi particolarmente importante era affidato al Partito Popolare. Esso, dopo lo scioglimento tramite legge fascistissima del 1926, era stato ricostituito dopo una riunione avvenuta nell'estate del 1942 quando alcuni esponenti del Movimento Guelfo si recarono a Borgo Valsugana per coordinare con Alcide De Gasperi un'azione comune per la ricostruzione del vecchio Partito Popolare, fondato a don Luigi Sturzo. Quest'ultimo, in esilio negli Stati Uniti, aveva mandato tramite il Vaticano una lunga lettera a De Gasperi nella quale lo esortava a ricostruire un partito democratico che si ispirava alla dottrina sociale cristiana della Chiesa, "non un partito ideologico, ma un'area politica democratica in cui potessero confluire le diverse anime riformiste del Paese".

Si raggiunse l'intesa comune nell'inverno del 1942, in un convegno clandestino svoltosi nella baita di De Gasperi, a Borgo Valsugana. Tra i firmatari del documento di fondazione "Le Idee ricostruttive del Popolarismo", apparivano naturalmente De Gasperi, Dossetti, La Pira, Amintore Fanfani, il giovane Aldo Moro e Giovanni Gronchi. Quest'ultimo riorganizzò clandestinamente il Partito Popolare, dotandolo di una fitta rete di sostenitori imperniata nelle sacrestie e nelle canoniche, punti di ritrovo dei nuovi circoli popolari, le cosiddette "leghe bianche". Caduto il fascismo De Gasperi, segretario politico del partito, fu nominato nuovo primo ministro e decise di affidare la segreteria a Dossetti, compito che affiancava tra l'altro con quello di ministro degli esteri. Dossetti, eletto ufficialmente segretario politico nella prima assemblea pubblica del Partito Popolare, svolta nell'aula magna dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma il 15 dicembre 1943, avviò la fase della cosiddetta "convivenza forzata": egli infatti riteneva che dovevano essere discussi prima i temi riguardanti la successiva ricostruzione del paese e successivamente quelli inerenti al partito. La "convivenza" era basata quindi su una situazione particolarmente dura e grave, quella cioè della guerra e della minaccia nazista al Nord. Tra il 26 e il 28 luglio 1945 si riunì nell'albergo di Santa Chiara a Roma il I Congresso del Partito Popolare; in tale sede fu eletto per acclamazione all'unanimità don Luigi Sturzo presidente onorario. Sturzo era rientrato dagli states nella primavera del 1945 e aveva accettato una carica simbolica poiché l'età, e soprattutto la tonaca, gli impediva un coinvolgimento

diretto nella vita politica italiana mentre per la segreteria fu interessante la discussione interna al partito: Dossetti aveva infatti ricevuto la maggioranza dei voti ma una componente conservatrice oltranzista, guidata dal medico Luigi Gedda, aveva negato il consenso. Per evitare quindi problemi interni Dossetti decise di dimettersi ma alla fine interverrà lo stesso De Gasperi e risolverà tale situazione con l'istituzione di un "consolato" per la gestione della segreteria, formato proprio da De Gasperi e da Dossetti. Il "consolato" sarebbe durato fino al 1954 e durante questo periodo il Partito Popolare avrebbe vinto il referendum istituzionale e sarebbe diventato la prima forza politica italiana, sia alle consultazioni per la Costituente, il 2 giugno 1946, sia nelle elezioni amministrative del dicembre 1946. Con il suo 32,8% rappresentava quindi la principale forza politica dell'alleanza di centro-sinistra e del primo esecutivo degasperiano.

Particolarmente interessanti furono le vicende del Partito Socialista: ricostituitosi in Francia durante l'esilio dei maggiori esponenti socialisti italiani, esso fu riorganizzato e ufficialmente rinacque con la denominazione Partito Socialista di Unità Proletaria durante una serie di incontri segreti avvenuti a Milano nell'aprile del 1943.

Soltanto dopo la caduta del fascismo rientrarono in Italia Pietro Nenni e Giuseppe Saragat, coordinatori del partito in esilio, e il 23 ottobre 1943 a Bari ci fu la prima assemblea pubblica della formazione socialista riedificata. In quella sede Nenni, eletto segretario politico del partito, aveva tracciato un particolare percorso: era fondamentale creare un unico e grande partito della sinistra italiana. Tale tesi, che per volere di Saragat, non fu messa ai voti, restò infatti un sogno per Nenni.

Finita la guerra, il 13 e il 14 agosto 1945 a Genova si ebbe la prima assise del Partito Socialista e in quella sede Nenni ripropose la creazione di un unico fronte progressista, per unire la sinistra moderata e riformista con i massimalisti e i rivoluzionari. Tale tesi fu sostenuta Palmiro Togliatti (1893-1964), dirigente italiano dell'Internazionale Comunista tornato da Mosca con l'obiettivo di costruire un unico partito della sinistra, comunista e filosovietico. La mozione però, dopo un duro dibattito, non andò per la seconda volta ai voti grazie a Sandro Pertini (1896-1990), ex-coordinatore del Comitato di Liberazione Nazionale e tutto fu rimandato al consiglio nazionale del partito, indetto il 21 settembre a Palazzo Barberini a Roma. In tale sede e in tale data fu finalmente votata la mozione Nenni-Togliatti che andò in minoranza; Nenni si dimise dalla segreteria, dalla vicepresidenza e dalla delega ai trasporti e alle infrastrutture: era la "svolta di Palazzo Barberini".

Essa infatti porterà alla segreteria Saragat, Pertini divenne il presidente del partito e nacque ufficialmente il Partito Socialdemocratico Italiano. Esso infatti rappresentava l'evoluzione democratica del socialismo, che finalmente e radicalmente abbandonava ogni visione rivoluzionaria e massimalista approdando nella tradizione socialdemocratica, laburista, riformista ed europea che in Italia era già stata indicata dai defunti Filippo Turati e Giacomo Matteotti. Tale svolta fu riprodotta nel documento di nascita della nuova formazione politica, "Le ragioni della Socialdemocrazia", firmato tra gli altri da Saragat, da Pertini, da Giuseppe Romita, da Giacomo Mancini, da Francesco De Martino e dai giovani Enrico Berlinguer e Giorgio Napolitano. Togliatti e la sua cricca invece fondarono la sezione italiana dell'Internazionale Comunista, il Partito Comunista Italiano che però, dopo un'iniziale diffusione, scomparve nei giro di pochi anni. Nenni, il grande sconfitto, dopo essere rimasto impassibile alla linea Saragat-Pertini, decise infine di uscire dal partito fondando con Umberto Terracini il Nuovo Partito Socialista. Di fronte alla "svolta di Palazzo Barberini", De Gasperi dovette procedere ad un rimpasto ministeriale, il 18 ottobre 1945: Saragat rimase unico vicepremier con la delega alle poste e comunicazioni, Pertini divenne ministro della marina militare e delle attività marittime commerciali mentre Giuseppe Romita (1887-1958) fu responsabile dei trasporti e delle infrastrutture. Il Partito Socialdemocratico, la cui gestione sarebbe stata riconfermata fino al 1958, diventò la seconda forza politica principale del centro-sinistra con il 20,2% della Costituente.

Importante ruolo era poi svolto dal Partito Liberale. Esso ufficialmente era stato soppresso ma due figure importanti del liberalismo italiano, Benedetto Croce e Enrico De Nicola (1877-1959), non presero la via dell'esilio ma rimasero in Italia e avviarono la cosiddetta "opposizione silenziosa".

Tale scelta derivava dalla volontà di elaborare un'alternativa culturale al fascismo, prima che politica. Della stessa opinione era Piero Gobetti (1901-1986), liberale in esilio in Francia: qui Gobetti a-

veva continuato a scrivere e a collaborare con gli altri esuli italiani. Nel 1926 apparve la notizia della sua morte, ma in verità era morto un suo omonimo, operaio di origini torinesi; egli infatti viaggiò in Gran Bretagna e nel 1932 andò a trovare don Luigi Sturzo negli Stati Uniti. Queste trasferte furono molto importanti per lui poiché maturò un nuovo tipo di pensiero liberale, italiano ed europeo. Tale visione fu esposta da Gobetti il 26 novembre 1943 a Napoli, in un incontro a tre con Croce e De Nicola: il nuovo Partito Liberale nacque infatti dopo questo importante colloquio e le basi furono sottoscritte nel documento “La Rivoluzione Liberale”: esso conteneva infatti una vera e propria rivoluzione per i liberali e il liberalismo. Fino a quel momento infatti il pensiero liberale era sempre stato particolarmente legato alla dottrina economica liberista, ma dopo la crisi economica del 1929 tale principio economico cominciò a balbettare. Fu l’economista liberale inglese John Keynes a formulare la prima vera alternativa al liberismo, elaborando il sistema di produzione mista e la costruzione dello Stato del Benessere. Parallelamente a questo, Gobetti credeva in un’evoluzione del liberalismo; era necessario aprirsi alla società, “guardare oltre poiché il liberalismo non può spegnersi a rimanere lampada che illumina l’evoluzione stessa dei popoli”.

Tale cambiamento prese forma nella prima assise del Partito Liberale, al Teatro Brancaccio di Roma, dal 7 al 9 giugno 1945: in questa fu presentata la proposta liberaldemocratica, approvata all’unanimità, e furono disegnati i nuovi assetti del partito nuovamente riorganizzato; Croce fu nominato presidente, De Nicola segretario politico e Gobetti segretario amministrativo. La “triade liberale” sarà a capo del partito fino al 1958 quando una burrascosa crisi interna spaccherà il partito.

Ad ogni modo comunque i liberali, che elettoralmente avevano poco seguito, strinsero un patto d’azione federativo con la Democrazia del Lavoro, movimento politico fondato nell’immediato dopoguerra da Ivanoe Bonomi e da Ferruccio Parri. Esso voleva essere espressione limpida e chiara di un nuovo pensiero politico, nato al di fuori delle vecchie ideologie e dei vecchi schemi statici. Le “Tesi sulla nuova Democrazia”, stilate da Parri nell’inverno del 1943 furono approvate dalla prima assemblea pubblica, avvenuta a Firenze il 15 settembre 1945. In tale sede decisero di aderire alla nuova formazione politica Vittorio Emanuele Orlando e Francesco Saverio Nitti, ex-primi ministri, che diedero maggior prestigio alla neonata formazione politica, che il 24 ottobre dello stesso anno diede vita all’Unione Democratica Nazionale, una federazione che univa moderati, riformisti, democratici, liberali e progressisti. Aderirono a tale federazione il Partito Liberale, il gruppo di intellettuali capeggiati da Ugo La Malfa e l’economista Luigi Einaudi. L’Unione Democratica Nazionale si presentò alle consultazioni del 2 giugno 1946 ottenendo un buon 12,9%, diventando a ruota il terzo partito della coalizione di governo

Le opposizioni

Al di fuori della coalizione di centro-sinistra capeggiata da De Gasperi avevamo diversi movimenti e partiti politici, sia a sinistra che a destra.

Come abbiamo in precedenza detto, la “svolta di Palazzo Barberini” aveva portato alla nascita di una nuova formazione politica, il Nuovo Partito Socialista capeggiato da Pietro Nenni e da Umberto Terracini. Il 3 ottobre 1945 al Palalottomatica di Roma fu presentato il nuovo partito che inizialmente aveva avviato un percorso di avvicinamento con Togliatti e il Partito Comunista. Le vicende di Praga del 15 dicembre 1946 modificarono tale percorso. Anche se le consultazioni del 2 giugno avevano dato ai “nuovi socialisti” e ai comunisti il 26% dei consensi, iniziò lentamente l’esperienza della sinistra radicale italiana. Nenni e Togliatti infatti, nell’estate del 1946, avevano cavalcato l’onda elettorale dichiarando che essi erano l’unica opposizione credibile al centrosinistra degasperiano continuando a schernire la sinistra riformista di Pertini e Saragat che aveva ricevuto meno voti. Ma l’errore fu quello che Nenni fece il 21 settembre 1946, un anno dopo le vicende del Barberini, quando fece riemergere l’ipotesi di unificare la sinistra italiana in un unico cartello, l’Unità delle Sinistre. I socialdemocratici e l’area progressista dell’Unione Democratica Nazionale rimandò al mittente l’idea e lo stesso Togliatti non appoggiò completamente la cosa, poiché credeva che la fusione avrebbe portato all’egemonia di Nenni e Terracini nel nuovo partito.

Ma sarebbe arrivata la rottura tra le due anime della sinistra radicale il 2 febbraio 1949 con confluenza di Terracini e della sua corrente nel Partito Socialdemocratico, l'uscita dalla vita politica di Nenni e l'isolamento del Partito Comunista di Togliatti, fuori legge già da un anno e mezzo.

A destra, per almeno un anno tutto tacque. La caduta di Mussolini e la fine del regime fascista aveva sciolto nel giro di una settimana tutta quella rete di gerarchie e di sostenitori del regime.

Inizialmente gli ex-fascisti della capitale, poiché proprio a Roma era presente la più massiccia componente dell'ex-regime, si riunivano in piccole stanze ricavate nelle fogne. Non potevano infatti uscire allo scoperto poiché sarebbero stati arrestati all'istante. Durante questi incontri, il 6 agosto 1944 nacque il Movimento Sociale Italiano e fondatori di tale formazione neofascista erano Giorgio Almirante e Mirko Tremaglia, che durante la Guerra di Liberazione erano stati assoldati negli "Squadroni della Morte" in funzione antipartigiana. Il Movimento Sociale Italiano fece la sua prima apparizione in pubblico il 7 dicembre 1945 durante una manifestazione a Reggio Calabria conclusa con i discorsi di Almirante e di Tremaglia, ma mentre tale manifestazione stava volgendo al termine la polizia era intervenuta. Simmetricamente un gruppo di giornalisti e di intellettuali aveva avviato una serie di incontri sulla possibilità di un'alternativa vera al centro-sinistra di De Gasperi. A capeggiare tale gruppo avevamo un giornalista e commediografo napoletano, Guglielmo Giannini (1891-1960), il quale durante il fascismo aveva beneficiato di una serie di agevolazioni per le sue opere teatrali vista la sua iscrizione al partito nazionale fascista e, dopo aver condannato velocemente il ventennio dopo la caduta del Duce, ora si ritrovava promotore per la creazione di una nuova destra italiana, in linea con la tradizione europea. Nell'ottobre del 1944 Giannini era volato in Gran Bretagna dove aveva incontrato segretamente Churchill e i dirigenti del Conservative Party e successivamente aveva avuto un colloquio privato con il generale De Gaulle.

Il 6 marzo 1945 nacque ufficialmente a Napoli il movimento dell'Uomo Qualunque, un partito che si dichiarava "liberista, conservatore e nazionalista senza sé e senza ma" nel documento di fondazione che era stato stilato da Giannini e firmato naturalmente dal fondatore, da Vincenzo Selvaggi e da Alfredo Covelli. L'Uomo Qualunque iniziò subito una violenta campagna diffamatoria contro il governo e contro lo stesso De Gasperi, manifestazioni che coinvolgevano soprattutto studenti e disoccupati che protestavano contro alcune misure restrittive che l'esecutivo aveva adottato per il risanamento finanziario dello Stato. Degna di nota la manifestazione avvenuta il 13 maggio 1945 e conclusa sotto le finestre di Palazzo Chigi, nuova sede del governo, contro il prezzo troppo alto del pane e l'alto tasso di disoccupazione. Il 3 e 4 settembre dello stesso anno fu celebrato a Napoli il primo congresso dell'Uomo Qualunque che elesse ufficialmente Giannini presidente del partito, Selvaggi coordinatore e Covelli responsabile amministrativo. L'Uomo Qualunque il 2 giugno 1946 ricevette un magro 8% rispetto alle iniziali aspettative che lo stesso Giannini si era dato. Questo risultato sarebbe però stato il ponte di lancio verso le successive consultazioni: la fine dell'esperienza politica delle sinistre radicali e massimaliste aveva lasciato libero il campo alla destra di Giannini e Selvaggi che diventavano veramente la vera alternativa al governo di centro-sinistra e a De Gasperi.

La rivoluzione del 3 marzo

Il 3 marzo 1946 Umberto II ricevette al Quirinale De Gasperi e l'esecutivo al gran completo per l'incontro mensile che il sovrano aveva con il governo. Quel giorno il capo dello Stato propose al primo governo De Gasperi la seguente cosa: organizzare un referendum istituzionale dove il popolo italiano, a suffragio universale, avrebbe scelto se mantenere l'istituto monarchico e adottare la forma repubblicana. Tale decisione era maturata da tempo nella mente del sovrano poiché esso riteneva che la monarchia italiana aveva compiuto grandi cose, ma allo stesso tempo aveva fatto enormi errori. I Savoia erano stati protagonisti del Risorgimento italiano ma allo stesso tempo non avevano aderito alla creazione di una vera e propria monarchia democratica poiché forti erano le resistenze a tale concepimento. Era stato soprattutto il padre di Umberto II, Vittorio Emanuele III, che aveva appoggiato il fascismo dando il governo a Mussolini dopo la Marcia su Roma, aveva firmato le leggi razziali e aveva tacitamente approvato la guerra. Gli errori del passato dovevano essere corretti soltanto con la costruzione di una moderna e democratica monarchia parlamentare in stile scandinava-

no. Negli anni trenta, Umberto II aveva viaggiato in Svezia, Norvegia e Danimarca ma anche in Gran Bretagna, Paesi Bassi e Belgio, paese natale della moglie, la regina Maria Josè. Qui aveva potuto vedere come l'organizzazione istituzionale aveva una figura come il sovrano che si identificava nel "padre della patria", difensore della carta costituzionale e protettore della nazione.

Un ruolo che molti definivano simbolico di garanzia, ma tale istituzione era fondamentale poiché esso era il di sopra e al di fuori dei tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) e quindi garante delle libertà, dei diritti e dei doveri. Parallelamente al quesito referendario, gli italiani e le italiane sarebbero stati invitati ad eleggere un'Assemblea Costituente il cui compito era quello di redigere una nuova costituzione. Umberto II e lo stesso governo ritenevano infatti che il vecchio e risorgimentale Statuto Albertino, emanato da Carlo Alberto nel 1848, doveva essere sostituito da una nuova carta elaborata da delegati eletti dal popolo.

Se la seconda decisione, non fece particolarmente scalpore poiché era già stata delineata in precedenza, la scelta del referendum fu al centro di diverse ed interessanti discussioni nel paese. Il governo si era espresso particolarmente stupito: De Gasperi e i ministri in più occasioni avevano espresso la loro contrarietà. Il primo ministro più volte aveva detto che "Umberto II aveva rotto i ponti con il passato e soltanto una nuova carta costituzionale avrebbe garantito stabilità al paese" mentre Croce, fiore monarchico anche in tempi non sospetti, credeva che "il referendum fosse un vero e proprio rischio l'Italia non poteva e non doveva affrontare". Anche esponenti che nel passato avevano preferito la scelta repubblicana, dopo la "svolta di Roma" avevano cambiato radicalmente opinione: Saragat, Pertini e Parri in più occasioni avevano sottolineato che la monarchia e Umberto II avevano dato le giuste garanzie per determinare una certa governabilità al paese e quindi affrontare le sfide del futuro. Contro l'istituto monarchico si erano espressi in più occasioni sia Togliatti, sia Almirante e Giannini. Il 7 marzo, dopo a Villa Savoia fra Umberto II e De Gasperi, fu emanato un regio decreto, successivamente approvato dal Consiglio dei Ministri due giorni dopo convertendolo in decreto legge, che istituiva le votazioni per il referendum istituzionale e per l'elezione dell'Assemblea Costituente in data 2 giugno 1946. Il 16 maggio 1946 a Roma, nell'aula magna dell'Università "La Sapienza" di Roma, si riunirono i partiti, i movimenti politici e la società civile che aderiva alla scelta fatta dal sovrano. Quel giorno nacque ufficialmente il Fronte per la Monarchia Democratica che riuniva il Partito Popolare, il Partito Socialdemocratico, il Partito Liberale e la Democrazia del Lavoro. All'interno di quest'ultimo si ebbe una piccola scissione: il gruppo di intellettuali legato a Ugo La Malfa, contrari alla linea dettata dal partito, fondarono infatti il Partito Repubblicano che il 25 maggio avrebbe tenuto a Milano una manifestazione nella quale avrebbe fondato il Movimento per la Repubblica Italiana, a cui aderiranno il nuovo Partito Socialista, l'Uomo Qualunque, il Partito Comunista e il Movimento Sociale Italiano. Degno di nota fu la campagna elettorale svolta dai socialdemocratici e dai democratici del lavoro: essi infatti erano sempre stati favorevoli alla scelta repubblicana, ma in quest'occasione si erano fermamente detti monarchici poiché tutto era cambiato con Umberto II e la "svolta di Roma". Saragat, Pertini e Parri dovettero affrontare una terribile campagna elettorale, con insulti e proteste, ma alla fine riuscirono ad evitare nuove scissioni e i due partiti rimasero solidi e uniti.

2 giugno 1946, la vittoria della Monarchia

Si votò, come abbiamo in precedenza detto, il 2 giugno dal mattino alla sera e affollate furono le file davanti ai seggi elettorali, allestiti per l'occasione nelle sedi comunali o nelle scuole elementari.

L'affluenza fu del 98,8%, anche perché per la prima volta furono chiamate al voto le donne: erano queste infatti le prime consultazioni a suffragio universale maschile e femminile. L'emotività fu particolarmente alta: da un lato infatti, chi aveva vissuto la Resistenza e la Guerra di Liberazione vedeva in Umberto II e nella corona un'istituzione coraggiosa che non aveva abbandonato il paese dopo la caduta del fascismo. Giocavano invece, per i repubblicani, sentimenti avversi alla dinastia dei Savoia, in particolare contro l'ex-sovrano Vittorio Emanuele III, visto l'appoggio al fascismo e alla guerra. Ad ogni modo le operazioni di voto si svolsero senza particolari problemi anche se sui

muri di diversi palazzi, nella capitale, apparvero funeste scritte come “Umberto, raggiungi papà in Portogallo”, “De Gasperi in sagrestia e Nenni al governo”, “Saragat socialfascista”, ecc... .

Umberto II e la regina Maria Josè votarono di buona mattina mentre De Gasperi e i restanti membri del governo aspetteranno il tardo pomeriggio per recarsi ai rispettivi seggi elettorali. Dopo le 22, iniziarono le operazioni di scrutinio nei vari seggi e, durante mattinata del 3 giugno cominciarono ad affluire i dati delle varie sezioni al Viminale, la sede del ministero dell'intero. Alle 19.15 del 3 giugno 1946 il ministro dell'interno Ivanoe Bonomi diede lettura dei dati, non ancora definitivi che davano un consistente vantaggio in favore della monarchia. Lo spoglio si concluse ufficialmente nella mattinata del 4, quando il ministero ufficializzò il risultato definitivo del referendum: la monarchia aveva vinto con il 64,7% dei voti e tale scelta era stata riscontrata in tutte le sezioni, segno che gli italiani e le italiane credevano nell'istituto monarchico. Le percentuali maggiori si ebbero soprattutto in Piemonte e in Campania mentre le regioni “più repubblicane” furono l'Emilia Romagna e la Toscana, dove comunque la monarchia superò la quota del 50%. La sera del 4 giugno ci fu un'imponente manifestazione a Roma, conclusasi sotto le finestre del Quirinale: Umberto II e Maria Josè furono acclamati sovrani della nuova Italia. In un messaggio alla nazione il sovrano, dopo i ringraziamenti, aveva affermato che “si è aperta una nuova era per l'Italia, un'era fatta di pace, di libertà e di sviluppo. Tocca ad ognuno di noi lavorare affinché il paese possa rifiorire, nell'ambito di un'Europa dei popoli unita”. Il risultato non fu contestato, il fronte repubblicano infatti, dopo alcune manifestazioni contro l'esito del referendum, si spense.

Per quanto riguarda invece l'elezione dell'Assemblea Costituente, gli italiani e le italiane premiarono i partiti di governo, cioè il centro-sinistra degasperiano. Il Partito Popolare, con il 32,8%, divenne primo partito italiano seguito da cartello l'Unità delle Sinistre, che riuniva i “nuovi socialisti” di Nenni e Terracini e i comunisti di Togliatti, con il 26%. Al terzo posto avevamo il Partito Socialdemocratico con il 20,2%, poi l'Unione Democratica Nazionale, che univa i liberali e i democratici del lavoro, con il 12,9%. Magro risultato per l'Uomo Qualunque, 8% dei suffragi, e completo fallimento del Partito Repubblicano di La Malfa con il 0,1%.

1946-1948, il lavoro della Costituente

Il 15 luglio 1946 si riunì nel Palazzo di Montecitorio l'Assemblea Costituente che aveva il compito di redigere una nuova carta costituzionale. I 630 delegati, per prima cosa, elessero il presidente della Costituente: al primo scrutinio fu scelto il giovane Aldo Moro (1916-1997) giurista e costituzionalista cattolico che coordinò i lavori dell'assemblea, che durarono circa un anno e mezzo, fino all'approvazione del testo costituzionale il 22 dicembre 1947. I dirigenti più prestigiosi dei partiti della maggioranza e dell'opposizione parteciparono attivamente ai lavori sottolineando soprattutto la continuità tra l'esperienza unitaria della Resistenza e l'impegno di fondare un nuovo stato.

Il nuovo sistema istituzionale italiano prevedeva l'elezione, a suffragio universale, di due diverse assemblee: il Senato del Regno e la Camera dei Deputati. Esisteva una certa differenza fra le due camere, poiché nel Senato potevano essere candidati soltanto persone al di sopra dei cinquant'anni e veniva eletto su base regionale. Dopo le consuete consultazioni, il sovrano, capo dello Stato, nomina un primo ministro o presidente del consiglio, naturalmente esponente della maggioranza parlamentare, che aveva il compito di formare un esecutivo. Quest'ultimo, dopo aver ricevuto la fiducia dalle due camere, poteva iniziare la sua attività. Il potere legislativo veniva naturalmente affidato al parlamento, che può essere sciolto in caso di crisi ministeriale del governo dal sovrano, quello esecutivo era del governo mentre il potere giudiziario veniva esercitato dalla magistratura. Il sovrano era al di sopra e al di fuori dei tre poteri, rappresentava l'unità del paese e ne difendeva i principi fondamentali scritti nella Costituzione. All'interno di quest'ultima era poi presente un enunciato dei diritti e dei doveri fondamentali dei cittadini, la sovranità popolare, il pluralismo politico, la tutela delle minoranze etniche e le disposizioni transitorie finali. La nostra è dunque una Costituzione rigida poiché le leggi costituzionali per essere modificate devono attraversare un lungo iter legislativo tra le due camere con maggioranze qualificate o attraverso un referendum popolare.

La sera del 27 dicembre 1947, durante una solenne cerimonia a Montecitorio, Umberto II, Moro e De Gasperi firmarono la fresca carta costituzionale: “L’Italia è una monarchia democratica fondata sul lavoro, la sovranità appartiene al popolo che la esercita nei limiti dettati dalla Costituzione”. La nuova Costituzione entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

18 aprile 1948, la vittoria di De Gasperi

Nella primavera del 1948 il primo esecutivo De Gasperi diede le dimissioni poiché era stato deciso che le prime elezioni politiche erano da tenersi domenica 18 aprile 1948. Naturalmente i partiti di governo si presentarono compattamente: il centro-sinistra infatti ripresentava lo stesso schema che lo aveva visto premiato alle votazioni del 2 giugno, quindi Partito Popolare, Partito Socialdemocratico e Unione Democratica Nazionale con De Gasperi candidato alla carica di primo ministro. Le opposizioni si presentarono in modo differente: nella sinistra radicale infatti la rottura dal cartello dell’Unità delle Sinistre determinò la nascita di un polo progressista fra il Nuovo Partito Socialista di Nenni e il Partito Repubblicano di La Malfa mentre i comunisti, dopo i fatti dell’estate 1946, non si presentarono e lo stesso Togliatti ritornò in Unione Sovietica mentre il partito confluiva nella formazione di Nenni. A destra invece le cose erano ben diverse: era infatti nata l’alleanza fra l’Uomo Qualunque, alcune liste di estrazione liberista e la Destra Nazionale, formazione politica nata dopo lo scioglimento obbligato del Movimento Sociale Italiano. La coalizione conservatrice candidava Giannini alla presidenza del consiglio.

La campagna elettorale fu lunghissima e terribile: si confrontavano soprattutto l’alleanza dei moderati e dei riformisti e il polo dei conservatori e dei liberisti che avevano due visioni completamente diverse. De Gasperi infatti proponeva la costruzione di un’economia mista dove veniva data libertà d’iniziativa individuale ma dovevano essere rispettate delle regole per evitare monopoli, in linea con l’insegnamento dell’economista inglese Keynes. La costruzione del cosiddetto Welfare State e una legislazione sociale al passo con i tempi erano pilastri del programma del centro-sinistra come del resto il pacifismo e la costruzione di un’Europa federale.

Giannini invece riteneva che l’unica soluzione per determinare lo sviluppo del paese fosse un’economia liberista senza nessuna legge e nessuna regola poiché sarebbe stato premiato lo spirito di iniziativa. Una bassa tassazione, assenza di concertazione con le parti sociali e una politica estera isolazionista erano punti fondamentali del programma della destra. Feroci furono i comizi da entrambe le parti e particolarmente pepati furono i manifesti propagandistici che tappezzarono letteralmente tutta la penisola senza dimenticare i primi messaggi propagandistici che venivano trasmessi dalla radio. La Chiesa e il papa Pio XII furono coinvolti nella competizione da Giannini, ma il santo padre ripose riprendendo una famosa frase biblica “date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio” assicurando nessun tipo di influenza da parte della gerarchia ecclesiastica. Nel confronto elettorale furono defilati Nenni e La Malfa poiché ormai erano la sinistra radicale stata vivendo i suoi ultimi anni di vita.

Finalmente si aprirono i seggi e le operazioni di voto furono regolari. I primo a votare a Roma furono i sovrani, Umberto II e Maria Josè, che deposero le loro schede cinque minuti dopo l’apertura dei seggi nella capitale. Nella mattinata del 19 aprile il ministero dell’interno ufficializzò i risultati: Partito Popolare 35,2%, Partito Socialdemocratico 23,8%, Uomo Qualunque 18,5%, Unione Democratica Nazionale 12%, Destra Nazionale 7,5%, Nuovo Partito Socialista 2% e Partito Repubblicano 1%. Con un’enorme maggioranza fu premiato il centro-sinistra e soprattutto il suo leader Alcide De Gasperi, che ricevette, dopo un incontro a Quirinale con il sovrano il sera del 19 aprile 1948, per la seconda volta la nomina a primo ministro. Il secondo governo De Gasperi ricalcava esattamente il suo primo esecutivo, dopo i rimpasti dovuti alla “svolta di Palazzo Barberini”: lo statista popolare quindi alla presidenza del consiglio, Saragat suo vice e ministro delle poste e comunicazioni, Bonomi ministro dell’interno, Dossetti ministro degli esteri, Einaudi ministro dell’economia e delle finanze, Parri ministro della difesa, Pertini ministro della marina militare e delle attività marittime commerciali, La Pira ministro della sanità, Romita ministro dei trasporti e delle infrastrutture e Croce ministro della cultura; unica variazione Piero Gobetti alla pubblica istruzione. La sera dell’11

maggio 1948 il governo girò nelle mani del sovrano e, dopo la prima fiducia delle camere, iniziava il suo lavoro.

Oltre a consegnare una maggioranza e un governo stabile, il paese aveva ricevuto finalmente un solido bipolarismo. Simmetricamente ad un centro-sinistra moderato e riformista era nata una vera e propria destra liberista: le consultazioni avevano fatto guadagnare una certa posizione al polo conservatrice il quale, dopo aver esautorato la sinistra radicale ormai in declino, si candidava a opposizione responsabile e vera alternativa al centro-sinistra degasperiano. Giannini infatti era riuscito nell'intento di mascherare la sua destra, nascondendo i rimasugli del vecchio fascismo e sdoganando i supersiti del passato ventennio. La sinistra radicale invece cessò di esistere nel febbraio del 1949, confluenndo nel Partito Socialdemocratico.

Il secondo governo De Gasperi sarebbe durato fino al marzo del 1953, cioè fino alla fine della prima legislatura monarchica del nuovo corso. Durante i cinque anni di governo era stata completata la ricostruzione materiale del paese, grazie soprattutto agli aiuti economici del "piano Truman", avviato nel giugno del 1949, ed era stata avviata la ripresa economica grazie alle "ricette solidali" del defunto economista britannico John M. Keynes, adottate da Einaudi. Lo sviluppo sostenibile fu accompagnato da una forte legislazione sociale, alla nascita dello Stato Sociale Italiano e ad una nuova politica energetica di Enrico Mattei (1906-1987), imprenditore fondatore dell'Ente Nazionale Idrocarburi, il quale si era accordato grazie al patto Roma-Teheran con l'agenzia petrolifera iraniana per l'acquisto a basso costo di petrolio.

Trame rosse e trame nere nella primavera e nell'estate del 1946

Tra la primavera e l'estate del 1946, in piena campagna elettorale per il referendum istituzionale e la Costituente, si registrarono numerose azioni di violenza e di vero e proprio terrorismo politico, organizzato da bande e gruppi facenti parte la sinistra e la destra extra-parlamentare, legati rispettivamente al Partito Comunista e al Movimento Sociale.

Il 16 aprile 1946 un gruppo della cosiddette "Brigate Rosse" prese d'assalto la villa dei conti Manzoni a Lugo di Romagna, in Emilia Romagna, uccidendo i nobili e i domestici. Sempre nella stessa Emilia Romagna, nel piccolo comune sulle rive del Po, Brescello, un gruppo di ex-camerati fascisti avevano tentato di uccidere il parroco don Camillo e il sindaco Giuseppe Bottazzi, socialdemocratico, con due piccole bombe esplose vicino alla canonica e vicino alla sede municipale. Tali fatti si registrarono nella notte fra il 26 e il 27 aprile 1946. Nel maggio del 1946 furono uccisi due esponenti del Partito Liberale di Arezzo, i cui i corpi furono ritrovati in un fosso.

Il 30 giugno 1946 avvenne però l'azione più pericolosa. Un gruppo di ex-combattenti negli "squadroni della morte" assaltarono con esplosivi la prigione a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, dove era rinchiuso Mussolini ed alcuni gerarchi fascisti. Ci furono parecchi morti sia nella polizia che difendeva il penitenziario, sia nel gruppo sovversivo.

Di fronte poi ad altri avvenimenti particolarmente pericolosi il governo decise di varare delle leggi speciali: il ministro dell'interno Ivanoe Bonomi diede maggiori poteri alle forze dell'ordine e mobilità anche l'esercito in caso la situazione precipitasse. Con un decreto legge furono dichiarati illegali sia il Partito Comunista sia il Movimento Sociale, colpevoli di aver collaborato con gruppi terroristici. Tale collaborazione era stata rimostrata nelle indagini effettuate a riguardo.

In Europa

Una delle bandiere del programma del centro-sinistra era il progetto di un'Europa federale da costruire per garantire la pace e lo sviluppo del paese. Tale progetto fu più volte enunciato da De Gasperi, il quale il 27 giugno 1948 incontrò a Roma il cancelliere tedesco Konrad Adenauer, il ministro degli esteri francese Valéry Giscard d'Estaing e il leader del Movimento Popolare Repubblicano Francese Robert Schuman. Quest'ultimo aveva lanciato la proposta di cooperazione democratica e solidale e aveva stilato il "Protocollo per l'Europa", sette punti che enunciavano un processo di integrazione e di sviluppo per i paesi del vecchio continente.

Il 30 aprile 1949, ad Aquisgrana, città della Germania federale, nacque ufficialmente la Comunità dell'Europa Unita: durante la cerimonia ufficiale re Giorgio VI, il premier britannico Clement Attlee, il presidente della repubblica francese Charles De Gaulle, re Umberto II, il primo ministro italiano Alcide De Gasperi, il cancelliere tedesco Konrad Adenauer e i sovrani e rispettivi primi ministri di Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi sottoscrissero il "Protocollo per l'Europa". Durante l'incontro furono stabilite le seguenti due decisioni: l'abbattimento delle dogane e il libero scambio delle merci fra i paesi e l'istituzione del Consiglio di presidenza della Comunità dell'Europa Unita, presieduto naturalmente da un presidente che doveva essere scelto da i paesi aderenti la cui carica durava cinque anni. Il Consiglio votò all'unanimità De Gasperi che quindi divenne il primo presidente europeo: per l'Italia fu un vero trionfo. Il 15 maggio 1949 De Gasperi si insediò nell'ufficio di presidenza a Strasburgo e lo stesso giorno avvennero due importanti fatti: un colpo di stato in Russia aveva fatto cadere Stalin e la sua cricca e la cortina di ferro si stava dissolvendo mentre a Campo Imperatore Mussolini fu trovato impiccato.

Pio XII e il Giubileo del 1950

Sul soglio di Pietro avevamo dal 1939 papa Eugenio Pacelli, Pio XII (1876-1958). Il pontefice durante la Seconda Guerra Mondiale aveva ripetuto le parole dette da Benedetto XV durante la Grande Guerra sull' "inutile strage" e sul bisogno di pace che il mondo chiedeva. La segreteria vaticana poi riuscì nell'intento di proteggere numerosi partigiani, soprattutto nelle canoniche e nelle sedi delle diocesi durante la Guerra di Liberazione al Nord; nello stesso tempo Pacelli aveva inviato numerosi messaggi alle formazioni partigiane e aveva confermato l'enciclica "Mit Brennender Sorge", scritta dal predecessore papa Pio XI. Il pontefice infatti riceverà da Pertini la medaglia d'oro per aver partecipato alla Resistenza e, il 13 giugno 1946, accoglierà nella sua biblioteca privata i reali e De Gasperi, con i quali ebbe un particolare colloquio sulle prospettive del nostro paese. Inizialmente Pio XII intervenne contro la situazione dell'Europa orientale, oppressa dall'Unione Sovietica, ma con la caduta di Stalin il 15 maggio 1949 e la fine della Guerra Fredda, l'iniziativa del Santo Padre si concretò verso i regimi e le dittature reazionarie ancora presenti in Europa e nel Mondo. A tal riguardo aveva confermato la terribile "Mit Brennender Sorge" integrandola con la famosa frase "chi nega la libertà e il libero arbitrio all'uomo, nega Cristo e il suo messaggio evangelico". Tale asserzione fece irritare soprattutto il regime spagnolo del generale Franco e la dittatura portoghese di Salazar.

Durante la campagna elettorale del 2 giugno 1946 e del 18 aprile 1948 la Chiesa non si era espressa ufficialmente ma ben si conosceva l'orientamento dei vescovi e del Vaticano. Ad ogni modo il presidente dell'Azione Cattolica, il medico Luigi Gedda, leader della destra interna al Partito Popolare aveva fondato i Comitati Civici, strutture che dovevano supportare la campagna elettorale ma De Gasperi non accettò tale collaborazione e successivamente gli stessi Comitati furono sciolti il 3 aprile 1948. Gedda, eletto alla Camera dei Deputati, aveva deciso quindi di trasformare l'Azione Cattolica in un vero e proprio movimento politico cattolico tradizionalista oltranzista che doveva capeggiare un blocco conservatore da contrapporre al centro-sinistra al governo. La proposta di Gedda fu però bocciata da tutti i presidenti dei diversi rami dell'Azione Cattolica che però non decisero di sfiduciare la presidenza; fu allora Pio XII a sfiduciare ufficialmente Gedda cacciandolo dall'Azione Cattolica e negandogli la stessa tessera. Al suo posto andò a Vittorio Bachelet che restò alla presidenza per trent'anni, dal 1948 al 1978.

Il 27 dicembre 1948 Pio XII annunciò che il 1949 sarebbe stato consacrato Anno Mariano, anno di penitenza e di preghiera alla Santa Vergine: il Santo Padre l'11 febbraio 1949 visitò la grotta di Lourdes e il 13 maggio dello stesso anno volò a Fatima. Ma la fine della Guerra Fredda e del Bipolarismo Mondiale determinarono la consacrazione al Signore dell'Anno Santo 1950. Da ogni parte del mondo cardinali, vescovi, sacerdoti, ordini religiosi, associazioni cattoliche e gruppi laici si riunirono a Roma per il Giubileo del 1950. "In un mondo non più diviso" disse Pio XII "gli uomini e le donne possono finalmente lavorare insieme per costruire una società vera, senza ingiustizie e senza povertà, seguendo gli insegnamenti di Cristo, colui che è la Via, la Verità e la Vita".

Il cinema neorealistico italiano

Il fenomeno più importante della storia del cinema nel dopoguerra fu la nascita e l'evoluzione del neorealismo, ossia di un nuovo modo di concepire la realtà come un semplice e nudo documento, attraverso film girati fuori dei teatri di posa, sui luoghi stessi dell'azione, e con attori presi dalla strada. Al suo apparire il neorealismo fu dettato dalla necessità poiché la guerra aveva sconvolto tutta l'organizzazione del cinema italiano: ma la poesia che scaturiva da quei primi film s'impose e determinò un nuovo sistema di girare un'opera per lo schermo. Vero fondatore del neorealismo fu Roberto Rossellini (1906-1977) che realizzò nel 1945 "Roma, città aperta" e nel 1946 "Paisà", forse il film più significativo e intenso della corrente. Nel 1947-1949, mentre Rossellini tentava invano di rimanere all'altezza della sua fama (con "Germania anno zero" e "Amore"), altri prendevano il suo posto: Vittorio De Sica (1901-1974) con "Ladri di biciclette", film di eccezionale significato umano e sociale; Pietro Germi (1914-1974) con "In nome della legge". Già nel 1949, però, il neorealismo denunciò i propri limiti, sicché, esaurito ormai il catalogo della realtà da documentare e diminuito l'interesse per i problemi sociali da portare alla ribalta. Nel 1951 cominciò a manifestarsi una nuova tendenza che mirava ad accostare il pubblico alla severa architettura del neorealismo attraverso opere più divertenti, spesso di carattere regionalistico: molti sono i titoli e le trame delle varie vicende che affrescano un'Italia che sta ricominciando a crescere.

Si ricomincia a giocare a pallone

Finita la guerra il Campionato di Calcio della serie A ricominciò e finalmente gli stadi della penisola si riempirono: era la classica "domenica italiana", alla mattina tutti in chiesa e al pomeriggio tutti allo stadio. La squadra più forte nel secondo dopoguerra fu il mitico Torino che vinse lo scudetto per sei anni consecutivi, dal 1946 al 1952. Và ricordato che il 4 maggio 1949 la squadra granata era miracolosamente sfuggita alla possibile caduta dell'aereo che li stava trasportando: questo fece accrescere la fama della squadra di Torino che rimase per tutti una vera e propria leggenda.

Bartali e Coppi, la sfida infinita

Ma gli italiani non vivevano di solo calcio. Ad appassionare i cuori c'erano infatti Gino Bartali e Fausto Coppi, due miti del ciclismo italiano ed europeo. Straordinari furono gli eterni duelli fra i due.

L'ESECUTIVO DOSSETTI E LA "CRISI DI LUGLIO" (1953-1958)

Le conquiste del secondo governo De Gasperi

Nel 1953 con la fine della prima legislatura del nuovo corso monarchico, il secondo governo presieduto da Alcide De Gasperi diede le dimissioni. L'esecutivo, grazie al "piano Truman" e grazie alle diverse Finanziarie varate, garantì una rapida ricostruzione favorita dalla società italiana, aperta, dinamica e impegnata in tale opera. Tra il 1950 e il 1953 si ebbe uno sviluppo accelerato che fece recuperare al nostro paese il ritardo rispetto ai paesi più avanzati: ci furono investimenti, anche stranieri, nell'industria delle costruzioni che aumentarono la produzione industriale e il paese ricominciò ad esportare. Inoltre si verificò un fenomeno unico: la fine dell'emigrazione italiana all'estero. Parallelamente alla ricostruzione degli stabilimenti industriali, il governo nel 1950 attuò la famosa riforma agraria: tale mutamento rappresentava una vera e propria evoluzione nel mondo rurale italiano; cessava infatti di esistere nel Mezzogiorno il latifondo e furono ridistribuite le terre ai contadini. L'adesione italiana alla Comunità dell'Europa Unita garantì una crescita rapida poiché il libero circolo delle merci determinava la cessazione delle tasse di dogana e la nascita di una prima politica economica europea. Lo stato poi, a partire dal 1951, avviò la costruzione di infrastrutture, soprattutto al Sud, per garantire continuità la crescita: nacque la Rete Nazionale delle Autostrade e la Società Italiana dei Porti mentre fu ristrutturata e migliorata la rete ferroviaria nazionale con la

nascita delle Ferrovie dello Stato. Nel 1952 nacque la prima società di trasporti aerei italiani, l'Alitalia mentre la Fiat garantiva automobili particolarmente economiche visto l'abbattimento dei costi di produzione dovuto alla catena di montaggio e alla razionalizzazione del ciclo di produzione. Lo sviluppo economico sostenibile fu accompagnata da una legislazione sociale: nel 1950 si incontrarono a Palazzo Chigi le formazioni sindacali principali, Cgil, Cisl e Uil e la Confindustria e furono varate con il governo le prime norme a tutela dei lavoratori dipendenti e le regole sull'antifortunistica. Simmetricamente alla ricostruzione e allo sviluppo, furono tracciate le linee generali della successiva costruzione dello Stato Sociale, in linea con i principi keynesiani, e tale costruzione determinò una violenta campagna contro il governo e contro la figura del ministro dell'economia Luigi Einaudi da parte dell'opposizione: Giannini infatti aveva più volte ripetuto che l'economista aveva sposato più volte il pensiero liberale a parole, ma nei fatti aveva dovuto avallare un sistema economico misto con una ingombrante presenza dello stato. E contro lo stalinismo il leader dell'Uomo Qualunque aveva organizzato diverse manifestazioni, a Napoli e a Reggio Calabria. Dopo un mese di violenti scontri, in piazza e in parlamento fra il centro-sinistra e la destra fu lo stesso Einaudi a rispondere con un lunghissimo discorso, letto alla Camera dei Deputati il 13 giugno 1952: "Di fronte ai problemi concreti, l'economista non può essere mai né liberista né interventista ad ogni costo. Non dobbiamo confondere il "governare" con il "comandare" l'economia di un paese"; questa frase semplificò il suo pensiero a riguardo. La risposta di Einaudi ebbe ripercussioni all'interno del Partito Liberale: De Nicola e Gobetti scrissero di pugno una nota che mise in risalto la differenza fra "liberista" e "liberale". "Genericamente numerose volte viene utilizzata la qualifica di "liberista" come sinonimo di una persona liberale. In realtà, la lingua italiana pone intelligentemente una distinzione tra il liberalismo ed il liberismo. Mentre il primo è una teorizzazione politica, il secondo è una dottrina economica che sostiene il disimpegno dello stato nell'economia. Tale distinzione non è soltanto una questione linguistica, confermata anche da altre lingue straniere come l'inglese, il francese e lo spagnolo. Essa è una vera e propria differenza basata sul significato, un significato che quindi non coincide tra liberalismo e liberismo. Questa differenziazione nasce alla fine del XIX secolo all'interno del gruppo di pensatori di fede liberista, sostenitori della formula esposta da Adam Smith nel saggio "La ricchezza delle nazioni". Le idee liberiste furono infatti accolte con particolare dedizione da liberali del tempo: il "liberalismo classico", sinonimo di liberismo, era infatti espressione di una ricca borghesia legata al commercio ed al mondo degli affari che si opponevano al protezionismo e al mercantilismo imposti dalla monarchie e dalle istituzioni del tempo. Secondo Smith infatti lo stato doveva soltanto garantire il minimo indispensabile alle persone: il funzionamento giurisdizionale, la difesa e l'ordine pubblico. Fu il filosofo ed economista anglosassone John Stuart Mill tra i primi a ritenere che esistesse una distinzione tra le due dottrine. La visione liberale di Mill era influenzata dagli avvenimenti del tempo: la Rivoluzione Industriale, lo sviluppo economico, la nascita di un nuovo tipo di società che voleva essere rappresentata nelle istituzioni. Di fronte alla formazione dei primi partiti di matrice cattolica e socialista, all'interno delle classi dirigenti liberali europee fu elaborata una critica all'iniziale messaggio liberista di Smith. Il sistema liberista infatti aveva determinato sviluppo ed innovazione ma forti erano gli squilibri sociali: Mill propugnava infatti ampie riforme sociali e politiche come il suffragio universale, per la rivendicazione della democrazia politica, la difesa intransigente delle libertà civili e la garanzia di uno stato laico. A chi lo accusava di aver sepolto le vere radici del liberalismo, John Stuart Mill rispondeva che il liberalismo doveva guardare alla società e ai suoi problemi; solo in questo modo poteva trasformare il mondo rendendolo migliore giorno dopo giorno: le problematiche sociali dovevano essere assolutamente risolte ma chiara era l'opposizione con la lotta di classe e all'abolizione della proprietà privata". Il documento terminava con la seguente frase, che più volte fu ripetuta: "Dopo infatti aver rappresentato per decenni solo una parte della popolazione, la più ricca e privilegiata, il liberalismo aveva capito che la società si stava trasformando e che nuove classi sociali sarebbero state al centro delle esigenze del futuro". La politica energetica fu infine un vero e proprio successo: Enrico Mattei riuscì, dopo la fondazione dell'Ente Nazionale Idrocarburi, a garantire l'acquisizione del petrolio battendo l'atteggiamento monopolistico delle compagnie petrolifere mul-

tinazionali statunitense. Mattei infatti proponeva ai paesi fornitori, per in particolare Libia, Marocco, Arabia Saudita e Iran, relazioni assai più eque: divisione in parti uguali del petrolio trovato ed estratto dall'Eni con i propri impianti ma, soprattutto, aiuti concreti allo sviluppo economico, tecnico e sociale del paese produttore. In questo modo molte imprese italiane si trasferirono in questi paesi e trassero ricchezza: basti pensare al vantaggioso accordo Roma-Teheran siglato da Mattei con l'agenzia petrolifera iraniana. Successi poi per la politica estera, con De Gasperi primo presidente dell'Europa Unita: lo statista trentino completò l'abbattimento delle dogane tra i paesi europei, varò una simmetrica costruzione del nuovo Welfare State Europeo, attuò la prima riforma scolastica ed universitaria comune, lanciò il piano per la costruzione di un tunnel sotto la Manica e di una serie di infrastrutture che dovevano unire il continente. Ma soprattutto inaugurò una nuova stagione di eurocentrismo dove l'Europa finalmente ritornava protagonista delle scelte del mondo insieme agli Stati Uniti e alla Russia. Il 15 maggio 1954 il Consiglio di presidenza dell'Europa Unita chiese all'unanimità la rielezione di De Gasperi alla presidenza, ma quest'ultimo rifiutò per motivi di salute.

E De Gasperi torna alla Casa del Padre

Durante l'ultima conferenza stampa a Palazzo Chigi il 14 gennaio 1953, De Gasperi aveva annunciato che alle elezioni politiche non si sarebbe presentato come candidato del centro-sinistra rassegnando le dimissioni dalla leadership dell'alleanza di governo e da quella di segretario del Partito Popolare. Inutili fuori gli appelli fatti da don Sturzo, suo grande maestro, e dal compagno e amico fraterno Dossetti: lo statista trentino, che tanto aveva dato all'Italia e all'Europa, non si sarebbe neanche candidato per un seggio in parlamento, uscendo dalla scena politica dopo un decennio di successi. Avrebbe mantenuto soltanto la carica di presidente dell'Europa Unita fino alla fine del mandato, per poi uscire definitivamente e dedicarsi alla salute e alla famiglia. Come abbiamo detto in precedenza, dopo aver rifiutato il secondo mandato in Europa, De Gasperi si ritirò nella sua baita a Borgo Valsugana con la moglie Francesca e la famiglia. La sua ultima apparizione in pubblico sarà al secondo congresso nazionale del Partito Popolare, svoltosi a Napoli tra il 27 e il 30 giugno 1954: è veramente il canto del cigno. Vi giunge spossato, accompagnato dalla moglie e dal medico personale, il dottor Borromeo. È costretto ad arrestarsi a metà del discorso che pronuncia seduto, la seduta poi viene interrotta e De Gasperi viene portato in uno stanzino del Teatro Comunale di Napoli che ospitava l'assise dei cattolici popolari. Il dottor Borromeo vorrebbe riportarlo in albergo per riposare ma De Gasperi rifiuta perché vuole terminare il suo discorso, il suo testamento politico. Ai membri del suo partito ricorda i principi fondativi che portarono alla nascita del Partito Popolare, la clandestinità e gli insegnamenti di don Sturzo, l'amicizia con Dossetti e con la classe dirigente del partito. Ricorda la mirabile enciclica "Rerum Novarum" di papa Leone XIII, base della successiva dottrina sociale cristiana della Chiesa, l'esperienza di Giuseppe Toniolo e di Romolo Murri e invita tutti ad un "ritorno alle origini". E alla fine il pensiero giunge alla cara vecchia e amata Europa, di cui è stato presidente, e ripete la frase detta alla Conferenza di Pace di Parigi: "Questo è il mio grande sogno, la nascita di una confederazione di stati capaci di reciproca solidarietà. In nome di questo sogno crediamo nella nascita dell'Europa Unita, la nostra patria Europa che sta al di sopra dei nostri pensieri e dei nostri interessi". È una vera e propria ovazione quella che De Gasperi riceve alla fine: don Sturzo e Dossetti si stringono intorno e piangono con lui mentre il congresso lo acclama presidente onorario del partito. Il 30 ritorna nell'amata casa di famiglia in Trentino e qui muore. I funerali di stato saranno celebrati dal Santo Padre Pio XII nella basilica di San Pietro e il corpo sarebbe stato sepolto nella Chiesa del Gesù, di fronte alla sede del Partito Popolare in piazza del Gesù a Roma. Presenti i reali, le massime cariche dello stato ma soprattutto la gente, circa in un milione di persone, accorse nella capitale per rendere omaggio a quello che tutti già battezzavano come "l'Uomo della Speranza".

Verso le elezioni politiche del 1953

Con l'uscita di scena di De Gasperi, il centro-sinistra doveva riorganizzarsi per le elezioni politiche. Umberto II aveva infatti sciolto le camere il 13 gennaio 1953 fissando la data delle consultazioni domenica 22 marzo: la campagna elettorale era ufficialmente iniziata. I partiti di governo, cioè l'alleanza di centro-sinistra nata all'indomani della "svolta di Roma" e della "svolta di Palazzo Barberini", decisero di riunirsi nel monastero di Camaldoli, in Toscana: tra il 3 e il 5 febbraio i principali responsabili del Partito Popolare, del Partito Socialdemocratico, della Democrazia del Lavoro e del Partito Liberale decisero fondarono ufficialmente un'intesa programmatica, una vera e propria coalizione di centro-sinistra con un proprio direttivo interno. L'intesa dei moderati e dei riformisti scelse come candidato alla carica di presidente del consiglio Giuseppe Dossetti, segretario del Partito Popolare e ministro degli esteri uscente. Dossetti stilò una breve nota a conclusione dell'incontro, una nota che voleva evidenziare l'importanza della scelta fatta: "La nascita di una alleanza, salda e stabile, fra le forze che hanno fatto la Resistenza e che hanno contribuito a redigere la Costituzione, rappresenta un passo avanti importante per il futuro democratico del nostro paese. Soltanto la genesi di un moderno ed efficiente bipolarismo fra riformatori e conservatori garantirà governabilità agli esecutivi e una sana alternanza al governo". Successivamente all'incontro di Camaldoli si riunirono i quattro consigli nazionali che ratificarono l'intesa programmatica e politica e indissero una manifestazione nazionale il 28 febbraio al Palaeur a Roma. In questa sede furono presentati i simboli delle tre liste che costituivano il centro-sinistra, lo scudo crociato del Partito Popolare, il sole che sorge per i socialdemocratici e la bandiera italiana per l'Unione Democratica Nazionale dei liberali e dei democratici del lavoro; Dossetti, dopo aver ricordato il duro lavoro che il governo aveva dovuto affrontare per risollevare la situazione drammatica del paese, espose il programma di governo del centro-sinistra: continuazione delle opere già avviate dal precedente esecutivo. In primis le infrastrutture (strade, autostrade, porti, ferrovie e quant'altro), l'edificazione definitiva dello Stato Sociale grazie alle partecipazioni statali che per Dossetti "dovevano essere al servizio del cittadino consumatore e non fonte di arricchimento e canale per il clientelismo, la corruzione e il populismo", l'appoggio alle piccole e medie imprese e alle organizzazioni sindacali in linea con la concertazione e una diplomazia in linea con la politica europeista già espressa più volte. In questa sede le segreterie dei quattro partiti ricordarono che la "stagione dei congressi nazionali" sarebbe stata fra la primavera e l'estate dell'anno successivo, il 1954. L'opposizione invece già da tempo affilava le armi per lo scontro frontale. Durante tutta la prima legislatura la destra non aveva attuato nessun tipo di dialogo con la maggioranza e elettoralmente nelle elezioni comunali del 1952 erano stati premiati, specie al Sud. A Roma, nella corsa al Campidoglio, i conservatori avevano candidato il loro leader, Giannini il quale fu sconfitto dal longevo Francesco Saverio Nitti, nominato senatore a vita dal sovrano nel 1949. Giannini ricette un forte aiuto soprattutto da Gedda che aveva progettato con il reazionario sacerdote padre Lombardi la cosiddetta "Operazione Lombardi": grazie all'influenza del prete, aveva avviato una violenta campagna contro Nitti e il centro-sinistra utilizzando giornali e periodici della Diocesi di Roma. Il Santo Padre allora intervenne e scomunicò sia Lombardi che Gedda e le elezioni premiarono il povero Nitti, che si spense l'anno successivo, nel 1953, sostituito al Campidoglio dal socialdemocratico Altiero Spinelli (1907-1986), fondatore del Movimento Federalista Europeo. Ad ogni modo però già da tempo il blocco reazionario aveva organizzato manifestazioni antigovernative e il 30 gennaio 1953 al Teatro Comunale di Bari Giannini apriva la campagna elettorale della destra italiana: naturalmente c'erano le liste dell'Uomo Qualunque, con l'immane torcietto che stritola il povero italiano, affiancate da quelle della Destra Nazionale di Almirante e Tremaglia, con la fiamma tricolore. Candidato alla carica di primo ministro era l'immane Giannini che, al margine della manifestazione elettorale di Bari aveva esposto chiaramente il programma politico della destra: privatizzazione delle varie aziende statali che gestivano i servizi, disimpegno statale per quanto riguarda l'economia, utilizzo dell'uranio come fonte di energia e una politica estera di disimpegno nell'ambito europeo basta sul disinteressamento delle questioni politiche del continente. Ma il tema che più fece scalpore fu la proposta, di cambiamento della legge elettorale e una revisione della fresca carta costituzionale. Nel 1946, la Costituente aveva deliberato, con decreto legge del 13 settembre 1946, l'utilizzo di una legge elettorale proporzionale

con voto di preferenza e premio di maggioranza: i seggi cioè vengono ripartiti in proporzione ai voti ricevuti da ciascun partito su tutto il territorio nazionale. Tale sistema poteva essere detto plurinomiale poiché ogni partito presentava in ogni collegio la sua lista elettorale con più candidati. Il premio di maggioranza consisteva nell'assegnazione di una quota di seggi in più alla lista o al gruppo di liste alleate e coalizzate che avevano vinto le elezioni; esisteva poi uno sbarramento, per cui il partito che resta al di sotto del 4% dei voti non ha diritto ad inviare rappresentanti in parlamento. Giannini, dopo aver attaccato duramente il ministro dell'interno Bonomi, autore della legge, ipotizzò l'utilizzo di una legge elettorale maggioritaria: il territorio dello stato viene diviso in tanti collegi elettorali quanti sono i seggi e vince le elezioni in ciascun collegio, e quindi ottiene il seggio, il candidato che ha ottenuto la maggioranza dei voti. Giannini ipotizzava poi l'introduzione del ballottaggio. Molti intellettuali e costituzionalisti si espressero a favore del maggioritario ma una nota del Quirinale specificava che "soltanto il Parlamento, organo sovrano eletto dal popolo italiano, può modificare la legge elettorale, massima regola per le consultazioni che deve essere condivisa fra tutti". Nel dibattito intervenne anche il presidente del consiglio uscente, De Gasperi, che si dichiarò "favorevole a una modifica, ma il panorama politico italiano non è ancora maturo per un maggioritario. Negli Stati Uniti esso funziona poiché ci sono due partiti che si contendono i voti mentre in Italia è diverso: è necessario quindi l'edificazione di due poli, da una parte i riformatori e dall'altra i conservatori, e tale progetto deve prendere corpo subito". Per quanto riguarda invece le modifiche alla carta costituzionale, Giannini proponeva più poteri all'esecutivo e al primo ministro. Tale ipotesi fece insorgere il centro-sinistra e ci furono grandi manifestazioni contro ogni tipo di modifica: interessante fu l'intervento dell'ex-presidente dell'Assemblea Costituente, Aldo Moro, che disse che "prima di modificare una carta costituzionale bisogna attuarla in tutte le sue parti, come ad esempio l'istituzione delle regioni e della Corte Costituzionale. Ad ogni modo non ci dobbiamo dimenticare del seguente concetto, semplice e chiaro: mai più tutto il potere ad una sola persona".

22 marzo 1953, la vittoria di Dossetti

I seggi furono aperti, come abbiamo detto, domenica 22 marzo e le operazioni di voto furono pressoché regolari; vanno però registrarci degli incidenti a Palermo e a Cagliari, dove giovani socialdemocratici e qualunquisti se ne diedero di santa ragione facendo intervenire persino la polizia locale e i carabinieri. Per il resto tutto funzionò regolarmente. I due contendenti, Dossetti e Giannini votarono nel pomeriggio mentre, come sempre, i reali di prima mattina. Và comunque fatta una semplice considerazione: la campagna elettorale non era stata particolarmente violenta, anche se Giannini e la destra avevano più volte alzato il gomito ed inveito contro l'esecutivo ed il centro-sinistra, il clima era abbastanza disteso. Terminato il voto, si procedette allo spoglio in modo regolare e i dati affluirono costantemente al Viminale, dove Bonomi e il suo staff aveva già iniziato a stilare, già nella mezzanotte, una bozza dei risultati quasi definitivi. Alle prime luci dell'alba di lunedì 23 il ministro comunicò ufficialmente i dati definitivi: Partito Popolare 35%, Partito Socialdemocratico 20,2%, Uomo Qualunque 19%, Unione Democratica Nazionale 13,8%, Destra Nazionale 11%, altre piccole liste non allineate alle due coalizioni 1%. Il centro-sinistra era quindi riconfermato con una larga maggioranza in entrambe le camere consentendo quindi una massima stabilità al futuro esecutivo e quindi furono temporaneamente sotterrate le osservazioni che erano state fatte contro la legge elettorale. Facendo un breve confronto con le passate elezioni politiche, quelle dell'apocalittico 18 aprile 1948, le cose per i moderati e i riformisti non erano cambiate: il Partito Popolare infatti si confermava partito italiano più votato e trave portate della coalizione di centro-sinistra, anche se aveva perso lo 0,2% che i dirigenti del partito indicarono ironicamente come la quota di voti che Gedda aveva fatto traslocare a destra. Il Partito Socialdemocratico invece si confermava secondo partito del paese e della coalizione anche se aveva avuto una perdita di voti interna, con perdendo circa il 3,6% mentre la federazione fra i democratici del lavoro e i liberali, l'Unione Democratica Nazionale aveva guadagnato l'1,8% diventando l'unico partito di governo uscito dalle urne leggermente rafforzato. Dossetti quindi poteva continuare l'opera dell'amico De Gasperi con un centro-

sinistra premiato e riconfermato dalle urne, ma soprattutto con una coalizione di governo solida e resistente, che governava gli italiani e le italiane da dieci anni.

A destra non ci furono recriminazioni, anzi. Giannini e i suoi erano stati ampiamente premiati, tanto che il presidente dell'Uomo Qualunque e leader della destra italiana aveva invitato gli alleati e tutti i deputati eletti sotto le sue bandiere in una nota discoteca romana per festeggiare il buon risultato delle elezioni. Effettivamente per i conservatori quelle del 20 marzo 1953 erano state le elezioni che avevano fatto fare alla coalizione il salto di qualità: erano infatti l'unica alternativa credibile al governo e alla maggioranza. Anche se di fronte avevano dati che parlavano di un'alleanza che aveva consensi che numericamente toccavano quota 69%, la destra aveva fatto un bel passo in avanti. L'Uomo Qualunque di Giannini infatti aveva fatto un'autentica marcia trionfale: alle consultazioni del 1946 aveva l'8%, alle politiche del 1948 ricevette il 18,5% e ora aveva persino aumentato il risultato, anche se di poco. Molto buono fu anche il risultato di Destra Nazionale che fu premiata con un abbondante 11%. Giannini e Almirante entravano quindi in diretta concorrenza con Saragat e Bonomi, ma ad ogni modo le analisi del voto non occuparono eccessivamente le prime pagine dei giornali. La sera del 23 Dossetti fu ricevuto al Quirinale per il consueto incontro con il capo dello Stato, re Umberto II, e ricevette l'incarico governativo. Nel pomeriggio del 10 aprile 1953 il governo Dossetti giurò nelle mani del re e, dopo il voto di fiducia obbligatorio delle camere, entrò in piena attività: primo ministro naturalmente Dossetti; suo vice e responsabile del dicastero delle poste e delle comunicazioni fu confermato Saragat, al ministero dell'interno andò il popolare Amintore Fanfani (1908-1999), ministro degli esteri diventò Giorgio La Pira, alla difesa fu confermato Parri, il ministero dell'economia e delle finanze andò al socialdemocratico Giacomo Mancini (1916-2006), il nuovo dicastero del lavoro e delle politiche sociali andò a Gobetti mentre Romita fu confermato responsabile dei trasporti e delle infrastrutture, come Pertini ministro della marina militare e delle attività marittime commerciali. Al ministero della cultura e della pubblica istruzione andò il poeta e scrittore Giuseppe Ungaretti (1888-1970), al ministero della sanità andò il popolare giovane Giulio Andreotti (1919) mentre al dicastero delle giustizie, fino a quel momento di competenza del primo ministro, andò l'ex-presidente della Costituente Moro. Il governo Dossetti avrebbe diretto il paese, senza crisi e senza problemi, fino al 1958, anno che dove sarebbe terminata la seconda legislatura. Le principali iniziative organizzative furono: la "legge Gobetti" che regolava i rapporti interni alle aziende fra i datori di lavoro e i lavoratori dipendenti e la nascita dello Statuto dei Lavoratori, entrato in vigore il 3 gennaio 1956. Furono poi tagliate molte tasse sul lavoro e si moltiplicarono le piccole e medie aziende che divennero così la spina dorsale dell'economia italiana, senza nulla togliere alle grandi aziende italiane che in questo periodo avevano ricominciato a investire anche all'estero. Per quanto riguarda la situazione finanziaria, le decennale gestione di Einaudi aveva in parte completato la sistemazione dei conti pubblici e per garantire competitività il ministro Mancini avviò nel 1956 una svalutazione della lira, continuando la politica di rigore finanziario. Intanto le grandi infrastrutture erano state completate e ci si era concentrati alla rete locale e alla costruzione delle cosiddette "case popolari", affidate a pochi soldi a famiglie disagiate in linea con il "piano Fanfani". La rete sanitaria nazionale aveva iniziato un retailing interno e si puntava, con la partecipazione delle facoltà di medicina degli atenei, a riavviare la ricerca in Italia. Il fisico Enrico Fermi (1901-1996) era intanto ritornato in Italia, dopo aver curato il cancro negli Stati Uniti, e aveva suggerito il possibile utilizzo dell'energia dell'atomo; il governo, che aveva già accantonato la questione, offrì a Fermi la possibilità di studiare la costruzione di centrali nucleari altamente specializzate e sicure. Insieme a Fermi, si unirono i suoi vecchi alunni, Franco Rasetti (1901-1992) e Emilio Segrè (1905-1989), che studiarono come distruggere le scorie radioattive nel Centro Nazionale della Ricerca Nucleare, con sede a Roma, e dedicato a Ettore Majorana (1906-?), scomparso nel 1938, durante un viaggio in nave. Fu avviata l'istituzione delle regioni nel 1955, con particolari agevolazioni alla Valle d'Aosta, il Trentino Alto Adige, il Friuli Venezia Giulia, la Sicilia e la Sardegna dove erano presenti delle minoranze etiche. Nacque ufficialmente la Corte Costituzionale nel 1956, che come recitava la carta costituzionale, aveva "l'obbligo di controllare l'operato del parlamento e del governo bloccando ed annullando le leggi che violano i principi della Costituzione". Presidente del-

la Consulta fu eletto Enrico De Nicola e nello stesso anno divenne operato il Consiglio Superiore della Magistratura. La diplomazia italiana intanto continuava la collaborazione in seno all'Europa Unita e aveva ricevuto un mandato di controllo della Somalia da parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: la ex-colonia italiana nel Corno d'Africa aveva particolari problemi interni e con la vicina Etiopia e questo poteva degenerare in un conflitto armato. Il mandato in Somalia andrà dal 1957 al 1965 e sarà coordinato dal maresciallo Giovanni Messe (1883-1968), già comandante delle forze armate durante la Guerra di Liberazione. Sono quindi, per gli italiani e le italiane, questi gli anni dei grandi sacrifici per completare la ricostruzione ed avviare lo sviluppo economico del paese.

La stagione dei congressi

Come avevamo già accennato in precedenza, fra la fine della primavera e per tutta l'estate del 1954 ci furono diversi congressi e assisi delle principali forze politiche italiane.

Fra il 27 e il 30 giugno a Napoli ci fu il II Congresso del Partito Popolare, tappa obbligata dopo il ritiro dalla vita politica, italiana ed europea, di De Gasperi. Con l'uscita di Gedda, la corrente interna cattolico oltranzista aveva perso terreno e la due componenti principali fu riconfermata la strada già tracciata dal "consolato". All'unanimità i congressisti confermarono il presidente del consiglio segretario del partito e la linea del "doppio incarico": "La scelta, la vostra scelta certo non la potrei accettare" disse Dossetti "Devo a voi e a tutto il popolo italiano ciò che io, adesso, sono diventato. La mia formazione e il mio pensiero mi impediscono ancora di capire in quale posizione sono diventato. Come ho già detto, non accetterai quello che voi mi avete dato perché avete troppa fiducia nelle mie forze, e non so che la Provvidenza può affidarmi ancora la prestanza per il duro lavoro che mi attende e che ci attende. Io infatti mi rivolto a voi: ognuno deve prendersi le proprie responsabilità. Vi prego quindi di accettare i miei limiti e le mie paure poiché sono soltanto un umile e povero lavoratore nella vigna del Signore". Il congresso come abbiamo detto registrò il maestrale ed illuminato intervento del padre nobile del partito, Alcide De Gasperi, che dopo aver ricordato il cammino che aveva portato il cattolicesimo democratico italiano a costituirsi in un partito vero e proprio esortava le giovani generazioni a fare tesoro dell'esperienza e del passato, per governare il presente e concepire il futuro. Quello di Napoli fu anche il "congresso del dolore": il 30 giugno, dopo la chiusura dei lavori, arrivò la drammatica notizia che tutti aspettavano. La morte di Alcide De Gasperi. I socialdemocratici si ritrovarono a Milano, nel circolo operaio di Sesto San Giovanni, dal 3 al 5 giugno 1954; dopo i rituali interventi del segretario Saragat e del presidente Pertini, il dibattito si basò principalmente sul destino della socialdemocrazia in Italia ed in Europa. Importante fu la presa di posizione di Pertini: "Il pensiero socialdemocratico, laburista e riformista, nato dalle migliori energie della tradizione socialista italiana, nella sua natura evoluzione vede nella nascita di una federazione unitaria con i moderati e i riformisti di varia estrazione la nuova meta da raggiungere. Tale pensiero, espresso, anche dal presidente De Gasperi e dal presidente Dossetti, deve però partire dalla gente e deve stare con e per la gente". I vertici furono riconfermati all'unanimità e durante il congresso intervenne il premier laburista Clement Attlee e il leader del socialdemocratici tedeschi Willy Brandt. Possiamo quindi affermare che i due congressi si svolsero senza particolari colpi di scena e seguendo una strada già predefinita e tracciata.

Interessanti furono invece le vicende interne all'Unione Democratica Nazionale. Il 9 luglio 1954 si aprì a Venezia, al Teatro Malibra, il II Congresso del Partito Liberale e i primi interventi furono rivolti al ricordo di Benedetto Croce, una delle anime del liberalismo italiano. Fu approvata la mozione del segretario uscente De Nicola che puntava alla nascita effettiva dell'Unione Democratica Nazionale "una piattaforma di idee e di pensieri, un'agorà di democrazia che unisce la tradizione liberale italiana e le nuove energie espresse dai democratici del lavoro". Successivamente De Nicola diede le dimissioni e, a maggioranza, fu eletto Gobetti, che, dopo aver sposato la mozione unitaria, aveva indicato la fusione nell'Unione Democratica Nazionale come il primo passo verso il partito dei riformatori italiani. Dopo la nomina di De Nicola e Luigi Einaudi alla presidenza onoraria del partito, fu eletto a sorpresa Roberto Lucifero (1903-1995) alla segreteria amministrativa. Tale risultato sconvolse la struttura interna del partito: Gobetti ed Einaudi infatti avevano presentato la candidatu-

ra di Bruno Villabruna; questo quindi faceva capire che esisteva una componente interna che non approvava direttamente la direzione del partito. I democratici del lavoro si riunirono invece nella palestra comunale di Palermo il 13 e il 14 agosto 1954 e in questa sede avviarono un proprio rinnovamento interno: Bonomi diede le dimissioni dalla segreteria, raccolte da Parri che ormai doveva reggere il partito da solo vista la morte di Nitti e di Orlando. Dopo l'approvazione della linea politica unitaria con i liberali e l'apertura verso un'unificazione dell'intero centro-sinistra, furono eletti nel nuovo consiglio nazionale giovani come Valerio Zanone (1936) ed Eugenio Scalfari (1924). Il progetto di fusione dei due partiti e la nascita ufficiale dell'Unione Democratica Nazionale avvenne ufficialmente il 16 marzo 1957 quando fu eletto un consiglio nazionale unico che avrebbe lavorato sulla fusione delle due strutture organizzative, il cui termine ultimo sarebbe stato fissato per l'estate del 1958. Nell'opposizione ci furono importanti cambiamenti. Prima di tutto durante il congresso dell'Uomo Qualunque, svoltosi il fra il 28 e il 29 agosto 1954 all'Hotel Hilton di Roma, Giannini aveva deciso che doveva aprirsi una "fase nuova" per la destra europea. Il fondatore dell'Uomo Qualunque e tutta la dirigenza del movimento fu riconfermata ma interessante fu l'intervento dell'ex-popolare Gedda, che dal palco della sala centrale dell'Hilton, che indicò nella nascita di un "polo dei conservatori italiani la vera nostra meta, la meta della destra italiana". L'ex-presidente dell'Azione Cattolica entrò ufficialmente nel comitato centrale dell'Uomo Qualunque e ben presto il povero Giannini, sconfitto ben due volte alle elezioni politiche, dovette pian piano farsi da parte. Intanto anche la Destra Nazionale aveva celebrato il proprio congresso a Reggio Calabria il 5 e il 6 agosto 1954 nella ex-sede della casa del fascio delle città calabrese e, dopo aver riconfermato piena fedeltà ed unità di vedute con Giannini e Gedda, furono eletti Giorgio Almirante (1914-1988) alla presidenza, Pino Rauti (1926) e Mirko Tremaglia (1930) segretari organizzativi.

6 aprile 1958, la riconferma di Dossetti

Conclusa anche la seconda legislatura, Dossetti si dimise il 23 febbraio 1958 e re Umberto, dopo aver sciolto le camere il 24 febbraio indicò domenica 6 aprile 1958 come data per le elezioni politiche. Se il centro-sinistra confermava Dossetti e la sua squadra di governo, la destra proponeva un insolito ticket, Gedda-Giannini, che fece impallidire il presidente del consiglio. Non tanto per lo scanzonato Giannini, che aveva già sconfitto nel 1954, ma l'ombra di Gedda era pesante- era stato l'ex-presidente dell'Azione Cattolica a bloccare la segreteria unica a Dossetti quando faceva ancora parte del Partito Popolare e i buoni risultati ottenuti dai conservatori alle elezioni amministrative avevano come unica causa il lavoro dei suoi Comitati Civici. La sfida quindi era fra due ex compagni di partito: da una parte uno dei maggiori esponenti del popolarismo cattolico democratico riformista, dall'altra uno dei leader del pensiero conservatore tradizionalista cattolico oltranzista. Le votazioni si svolsero senza particolari problemi, come del resto la campagna elettorale: era matura negli italiani la presenza di un sano bipolarismo politico. Pochi minuti prima della mezzanotte il ministero dell'interno diffuse i risultati quasi definitivi: eravamo di fronte ad un testa a testa fra le due coalizioni. Alla fine prevalse il centro-sinistra ma per la destra fu un trionfo. Il Partito Popolare si confermava primo partito italiano, ma con il 30,6%, l'Uomo Qualunque con il 23,6% diventava per la prima volta secondo partito più votato mentre il Partito Socialdemocratico fu penalizzato con il 20,4% dei voti. I Comitati Civici di Gedda furono la vera rivelazione con il 11,1% mentre era caduta l'Unione Democratica Nazionale con 6%, sorpassata persino dalla Destra Nazionale con il 8,3%. I partiti di governo erano stati fortemente ridimensionati e, anche se avevano vinto urgeva al loro interno una seria verifica. Dossetti quindi veniva riconfermato e ripresentò la stessa squadra di governo, che giurò nelle mani del sovrano il 13 maggio 1958.

La Crisi di Luglio

Dopo aver ricevuto la fiducia dal Senato del Regno e dalla Camera dei Deputati, il secondo governo Dossetti entrò subito in azione continuando l'operato avviato in precedenza. Ma il 7 luglio 1958 avvenne l'irreparabile. Quel giorno si era riunita la componente liberale dell'Unione Democratica Nazionale, con i rispettivi gruppi parlamentari delle due camere. Come avevamo detto in preceden-

za per quell'estate era stato programmato lo scioglimento dei due partiti della federazione già creata in precedenza. Fu presentata la mozione Gobetti che approvava l'unificazione e la nascita dell'Unione Democratica Nazionale, ma la proposta non fu approvata. Iniziò dunque un autentico braccio di ferro all'interno dei liberali, riuniti nella sala riservata al loro gruppo parlamentare a Montecitorio: da una parte Gobetti, che dalla sua aveva Einaudi e De Nicola, dall'altra Roberto Lucifero. Qualcuno si chiederà come mai il leader del partito non avesse la maggioranza ma qui apparve il furbo disegno ideato dal segretario amministrativo. Nel compilare le liste elettorali dell'Unione Democratica Nazionale Lucifero era infatti riuscito ad inserire al suo interno persone fidate, che non approvavano totalmente il pensiero di Gobetti e dei padri del liberalismo italiano. Ad elezioni concluse e con i dati alla mano, i gruppi parlamentari erano composti soprattutto dalla componente liberale, sia alla Camera che al Senato, e i due terzi degli eletti erano vicini a Lucifero. Quest'ultimo mise ai voti la fine dell'Unione Democratica Nazionale e la riesumazione del Partito Liberale: ottenne la maggioranza. Ma il perfido Lucifero andò avanti: dopo aver proposto la convocazione di un congresso straordinario, mise a voti la proposta di sfiduciare il governo Dossetti. E il 15 luglio, al Senato, arrivò il voto di sfiducia: il secondo governo Dossetti cadde per un voto, 158 sfavorevoli, 157 favorevoli. La maggioranza in quella camera non era particolarmente forte, e determinate il voto era proprio la componente liberale, ma contro il governo votarono anche la parte conservatrice del Partito Popolare. Avevamo infatti detto che con l'uscita di Gedda, gli oltranzisti non avevano avuto voce in capitolo e avevano assecondato la politica unitaria di Dossetti: la "crisi liberale" però determinò il voto di sfiducia di Mario Scelba (1901-1991) e di Fernando Amaroli Tambroni (1901-1995). Il primo era stato per anni il segretario personale di don Sturzo e il padre del popolarismo italiano lo rinnegò pubblicamente dopo la presa di posizione contro Dossetti, mentre Tambroni aveva sempre cercato un canale per creare un'alleanza con Gedda e con Giannini. Giuseppe Dossetti diede le dimissioni la sera del 16 luglio 1958, dopo un incontro al Quirinale con il sovrano. Quest'ultimo non era intenzionato a sciogliere le camere, fresche di elezione, e decise di avviare le consultazioni per la formazione di un altro governo. Dopo un mese di incontri, Umberto II diede l'incarico a Luigi Gedda la sera del 17 agosto 1958, che era ufficialmente il leader del blocco conservatore italiano. Gedda, che inizialmente aveva parlato di un governo tecnico, compose un esecutivo di destra, composto cioè da esponenti dell'Uomo Qualunque, dei Comitati Civici e della Destra Nazionale. A Gedda naturalmente la presidenza del consiglio mentre Giannini divenne vicepresidente con la delega alla cultura. Al Viminale andò Mario Scelba, mentre alla Farnesina fu nominato Giorgio Almirante e ministro dell'economia e delle finanze diventò Lucifero. Al dicastero della difesa andò Licio Gelli (1920) con delega alla marina militare e delle attività marittime commerciali, Mirko Tremaglia divenne ministro delle poste e delle comunicazioni, Pino Rauti responsabile dei trasporti e delle infrastrutture, Vincenzo Selvaggi (1914-1997) al ministero della sanità. Infine Alfredo Covelli (1914-1998) guardasigilli e Junio Valerio Borghese (1906-1974) ministero della pubblica istruzione. Il governo Gedda giurò nel pomeriggio del 3 settembre 1958 e dopo la fiducia, risicata, cominciò a lavorare: la destra era al governo

Dal Principe di Dio al Papa Buono

Il Santo Padre Pio XII, parallelamente alla "sindrome nera" e alla condanna degli ultimi regimi reazionari presenti nel mondo, nella seconda parte del suo pontificato avviò una campagna in difesa dell'istituzione della Chiesa Cattolica nel mondo. Lo sviluppo economico infatti aveva diffuso nella mente della gente un pericolo materialismo, un materialismo che poteva alienare la gente ai "falsi dei". Questo pericolo avrebbe aperto successivamente le porte ad un ateismo, che tutti pensavano sconfitto dopo la caduta del comunismo sovietico nel 1949. Nel Concistoro del 21 gennaio 1953 il papa diede il cappello cardinalizio a cinquantasei vescovi di tutto il mondo, e a questi ultimi diede un preciso compito: "date al cristianesimo la vera essenza di rinnovamento e di verità, poiché il nostro mondo non può non conoscere la testimonianza dell'Uomo di Betlemme". Ma la sua energica e rigida concezione della gerarchia della Chiesa, di fronte ad un mondo che stava rapidamente cambiando, lo fece chiudere negli ultimi anni in un progressivo e sempre forte isolamento dal mondo

esterno. Molti contemporanei del tempo infatti lo chiamavano il “Principe di Dio” poiché la sua mentalità e la sua concezione della Chiesa erano ancora basate sui vecchi canoni di un cristianesimo non al passo con i tempi. Papa Pacelli cercò e capì la forte disaffezione nei confronti della fede ma non riuscì ad interpretare i segni, i nuovi segni che venivano dal Cielo: il suo pontificato infatti, svoltosi in un periodo storico particolarmente drammatico, ha rappresentato un fattore positivo per il cristianesimo e per la Chiesa cattolica. Pio XII si spense il 9 ottobre 1958 a Castelgandolfo: negli ultimi mesi del pontificato fu circondato da un alone di santità poiché si diffuse la voce che gli sia apparso Gesù Cristo in persona una notte. Il funerale fu qualcosa di immenso: un lungo corteo attraversò le vie principali della Città Eterna fino a San Pietro; cardinali, vescovi, sacerdoti, diaconi, frati, suore, ordini religiosi, membri delle associazioni cattoliche, gente comune e naturalmente le maestose guardie svizzere. Sembravano infatti le esequie per un principe, il Principe di Dio. Dopo, di tutto sarebbe cambiato. Il Conclave elesse infatti a sorpresa sul soglio di Pietro, il 28 ottobre, il Patriarca di Venezia, cardinale Angelo Giuseppe Roncalli (1881-1963) e prese il nome di Giovanni XXIII. Aveva settantasette anni e tutti si aspettavano un pontificato di “transizione e di passaggio”. E infatti esso fu breve, ma molto inteso: uno dei più luminosi nella storia della Chiesa. In un mondo che andava troppo veloce per i ritmi secolari della gerarchia ecclesiastica, papa Roncalli non attese che il mondo andasse da lui; fu lui ad andare incontro al mondo. Le sue umili origini e la sua formazione, fatta sul campo, avevano garantito al nuovo pontefice la possibilità di avviare un rinnovamento della Chiesa: lo chiameranno il “Papa Buono”.

La giovane scuola cinematografica italiana

Dopo la crisi del neorealismo, gli anni tra il 1956 e il 1959 segnarono una battuta d'arresto nell'ascesa del cinema italiano, che produsse pochi film (“Il ferroviere” di Germi, “Il tetto” di De Sica, “I soliti ignoti” e “La grande guerra” di Monicelli, “Il generale Della Rovere” di Rossellini, 1959). Nel frattempo, però, era sorta in Italia una nuova scuola che, facendo capo a due giovani registi, Federico Fellini e Michelangelo Antonioni, cercava un superamento del neorealismo e affrontava la realtà descrivendo con originali schemi narrativi il dramma della condizione dell'uomo solo, angosciato dall'impossibilità di comunicare con i suoi simili. Fellini esordì da solo con “Lo sceicco bianco” e si affermò con la sottile satira di costume dei “Vitelloni”. Nella “Strada” egli raggiunse il sommo delle possibilità espressive, attraverso un dramma scarno, ma di ispirata poesia: i film successivi confermarono il talento del regista, che ebbe modo di manifestarsi particolarmente nel grande affresco di “La dolce vita”. Antonioni, dopo “Le amiche” e “Il grido”, affrontò i problemi dell'alienazione in una trilogia: “L'avventura”, “La notte”, “L'eclisse”. Sulla scia di questi maestri dell'introspezione psicologica, il cinema italiano ebbe un felice risveglio: mentre da un lato sorsero nuovi registi di ingegno come Francesco Rosi (“La sfida”) e come Antonio Pietrangeli (“Io la conoscevo bene”). I registi più anziani intanto seppero rinverdire le antiche glorie: Germi, “Divorzio all'italiana”, “Sedotta e abbandonata” e “Signore e signori”, Visconti, “Il gattopardo” e De Sica, “Ieri, oggi, domani”. Un caso a sé dev'essere considerato Pier Paolo Pasolini, passato con successo dalla letteratura al cinema, nel quale ha portato vaghi echi di istanze sociali e religiose (“Accattone”, “Il Vangelo secondo Matteo” e “Uccellacci e uccellini”).

La destra al governo

I fatti del luglio 1958 avevano sconvolto l'Italia: un governo in carica, che aveva appena ricevuto il mandato dal corpo elettorale, veniva sfiduciato da una parte della sua stessa maggioranza. E al suo posto era sorto un governo conservatore che alle elezioni non aveva avuto la prevalenza numerica, ma era nato appunto grazie ad un vero e proprio “ribaltone”. Re Umberto aveva interpellato a riguardo numerosi costituzionalisti e questi ultimi dissero che la carta costituzionale non accennava a operazioni politiche di questo tipo: la maggioranza al Senato e alla Camera era nelle mani del polo conservatore, composto dal movimento dell'Uomo Qualunque, dai Comitati Civici e dalla Destra Nazionale, e aveva in Luigi Gedda il suo rappresentante principale. Dopo il giuramento al Quirinale, nelle mani del sovrano il 3 settembre 1958, e la fiducia risicata ricevuta nei due rami del parlamen-

to, il governo Gedda entrò in piena funzione, attuando quel programma che Giannini aveva annunciato dieci anni prima, per le elezioni politiche del 18 aprile 1948: la costruzione di un'economia liberista, basata sull'assenza totale di regole e leggi per premiare la privata e singola iniziativa personale. L'economia liberista, presentata come il miglior sistema per garantire sviluppo al paese, garantiva una bassa tassazione e l'assenza dell'intervento statale. Per questo lo Stato Sociale costruito in dieci anni di governo del centro-sinistra doveva essere sostituito dalle aziende private che avrebbero sostituito quelle statali. Oltre alle nuove ricette economiche, avevano la chiara cessazione delle concertazioni in favore dei ceti borghesi medio-alti, investimenti per la modernizzazione delle forze armate italiane, la costruzione delle prime centrali nucleari e una nuova politica estera basata principalmente sul disinteressamento dell'Europa e nella politica mondiale in sede Onu. Il programma del 1948 quindi fu attuato nel 1958: Lucifero e il vice-ministro dell'economia Giuseppe Pella avviano la privatizzazione della Rete Nazionale delle Autostrade, della Società Italiana dei Porti, delle Ferrovie dello Stato e dell'Alitalia. Le azioni statali dell'Ente Nazionale Idrocarburi furono vendute e il progetto che era stato già pianificato da Mattei fu bloccato e stralciato l'accordo Roma-Teheran. Fu fermata la nascita dell'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica, che il governo Dossetti aveva in mente di ufficializzare per il 1963, lasciando libera iniziativa alle imprese private; fu invece finanziato a dovere il Centro Nazionale della Ricerca Nucleare presieduto da Fermi, Rasetti e Segrè per questo motivo fu progettata la costruzione della prima centrale nucleare in Italia per il gennaio 1961. La fine della concertazione con le parti sociali e l'abbattimento del Welfare furono sempre gestiti da Lucifero e da Pella anche perché Gedda decise di non nominare nessun ministro del lavoro e delle politiche sociali. L'azione del governo di destra però non si fermò a questo: fu avviata una riforma dell'istruzione, il "piano Borghese" che puntava alla nascita di scuole private parallele a quella pubblica, dove il ministero aveva già annunciato dei tagli vista la fine dello Stato Sociale. Le opere pubbliche non furono bloccate, ma si concentrarono soprattutto nel Mezzogiorno: il 14 dicembre 1958 nacque infatti ufficialmente la Cassa del Mezzogiorno, un ente che avrebbe finanziato lo sviluppo economico del Sud grazie alle tasse di tutti i cittadini. La pressione fiscale, che inizialmente si voleva far calare, non fu abbassata, anzi: fu aumentato di due punti il cosiddetto "cuneo fiscale", le tasse sul lavoro e, allo stesso tempo ci fu una riduzione delle pensioni. Per quanto riguarda la diplomazia, il ministro degli esteri Almirante chiese ufficialmente, il 22 marzo 1959, al Consiglio di presidenza dell'Europa Unita e al presidente, il cancelliere tedesco Konrad Adenauer, la possibilità di ristabilire le dogane fra gli stati europei e aveva proposto "una pausa di riflessione sulle politiche di unificazione europea". E Gedda, durante il viaggio negli Stati Uniti, il 19 maggio 1959, dal presidente John Fitzgerald Kennedy, pronunciò la famosa frase: "L'Italia preferirebbe correre il rischio di un attacco atomico piuttosto che dover cedere altri poteri all'Europa e quindi non essere padroni del nostro destino". Ed infine non possiamo dimenticare il finanziamento dell'esercito italiano e la costruzione di quattro basi militari in Sicilia e Calabria, avviata dal ministro Licio Gelli. Tutte queste scelte, fatte dal governo Gedda tra l'autunno del 1958 e la primavera del 1959 determinarono l'inizio del cosiddetto "Biennio della Contestazione" che sarebbe finito nell'ottobre del 1960, ma di questo argomento avremo un approfondimento più avanti.

Il cantiere del centro-sinistra

La "crisi di luglio", la spaccatura dei liberali, il "ribaltone" e la fine del secondo governo Dossetti sconvolsero il centro-sinistra, che senza accorgersi, da maggioranza, in poco tempo divenne minoranza ed opposizione. Tale fatto ebbe delle dure ripercussioni all'interno della coalizione.

Nel Partito Popolare ci fu una vera e propria "resa dei conti": durante il consiglio nazionale del partito, svoltosi nella sede a piazza del Gesù a Roma la sera del 16 ottobre 1958, i quadri e la struttura dirigenziale furono cambianti. Giuseppe Dossetti, ex-primo ministro e leader popolare del centro-sinistra, diede le dimissioni dalla presidenza del direttivo interno della coalizione, dalla segreteria del Partito Popolare e dalla carica di deputato uscendo definitivamente dalla vita politica italiana. Parallelamente all'amministrazione della Cosa Pubblica, Dossetti aveva studiato teologia all'Università "La Sapienza" di Roma e aveva avuto numerosi colloqui con il defunto papa Pio XII,

con il Santo Padre Giovanni XXIII, con l'arcivescovo di Milano cardinale Giovanni Battista Montini e dal vescovo di Vittorio Veneto Albino Luciani. Il 6 gennaio 1959 pronunciò i voti religiosi nelle mani del cardinale Giacomo Lercaro, il quale un mese prima aveva dato la sua approvazione alla regola della comunità monastica della "Piccola Famiglia dell'Annunziata", fondata dall'ex-primo ministro sul "valore del silenzio, della preghiera, del lavoro e della povertà". Dossetti, che il 27 novembre 1958 aveva ricevuto la vestizione monastica a terziario francescano, il 6 gennaio 1962 riceverà l'ordinazione sacerdotale. Uno dei fondatori del Partito Popolare, inquilino della Farnesina e responsabile della diplomazia italiana per un decennio, protagonista della Costituente, esponente di rilievo del popolarismo cattolico democratico italiano, leader del centro-sinistra e presidente del consiglio dei ministri per un quinquennio scelse quindi il saio e forse, finalmente, non si sentì più fuori posto. La sua comunità monastica, con sede sul colle di San Luca, sopra Bologna, si sarebbe successivamente espansa in Terra Santa e in Giordania. Con l'apertura del Concilio Vaticano II, il cardinale Lercaro lo avrebbe voluto suo perito personale e durante i lavori don Giuseppe Dossetti avrebbe ribadito l'importanza fondamentale di una Chiesa ecumenica e povera, una Chiesa cioè che ritorna all'originale insegnamento evangelico dell'Uomo di Betlemme. Giuseppe Dossetti non sarebbe più ritornato sulla scena politica italiana: Umberto II il 14 giugno 1971 lo avrebbe nominato Cavaliere dell'Ordine di San Maurizio e il 27 giugno 1988 il Consiglio di presidenza dell'Europa Unita gli offrì la medaglia di Carlo Magno, che nel 1955 era stata assegnata al defunto Alcide De Gasperi, decorazione destinata a personalità che hanno contribuito alla costruzione dell'Europa Unita federale. Don Giuseppe sarebbe tornato dal suo desideratissimo Signore il 15 dicembre 1996, il "Popolo", quotidiano del Partito Popolare scrisse a riguardo queste parole: "Ci sono uomini che hanno occhi e cuore che guardano lontano, in una dimensione che non è la nostra di tutti i giorni, perché in loro urge qualcosa di diverso, che facciamo fatica ad afferrare, presi come siamo dai nostri schemi, dalle nostre faccende, dai nostri interessi. E purtroppo accade che questi uomini siano incompresi da vivi, perché difficilmente classificabili in comode categorie, e incompresi da morti, quando tanti si sentono autorizzati ad esprimere giudizi e a dettare epitaffi, incoraggiati dal fatto che il morto non può esprimere il suo eventuale dissenso. Giuseppe Dossetti non è sfuggito a questo destino." Egli fu criticato, anche dagli stessi compagni di partito, ma la sua scomparsa, come quella dell'amico De Gasperi, rappresentò un vero e proprio vuoto per il popolarismo italiano e per l'Italia intera.

Il consiglio nazionale decretò il commissariamento della segreteria, affidata a Giovanni Gronchi (1887-1978), a Giorgio La Pira e ad Amintore Fanfani. Segretario amministrativo fu nominato Aldo Moro mentre la presidenza onoraria su confermata al vecchio don Sturzo, che però per problemi di salute non parteciperà più alle riunioni politiche. Il consiglio poi convocherà un'assise generale per il 16 aprile 1959, dove sarebbero stati definiti i nuovi vertici e la linea politica da attuare. Il III Congresso del Partito Popolare si svolse quindi nel salone della Fiera di Venezia tra il 16 e il 18 aprile 1959; in tale sede, dopo un lungo dibattito interno elessero Amintore Fanfani. La discussione interna infatti riguardava principalmente la possibile costruzione di correnti interne al partito, che avrebbero potuto influenzare a seconda della portata la linea politica. Tale posizione, sostenuta da Giulio Andreotti con una specifica mozione, non andò ai voti poiché fu approvata la linea politica che aveva presentato Fanfani e Moro: gestione unitaria del partito per rafforzarlo in termini di voti e di programmi. Fanfani infatti riteneva che "il popolarismo italiano è in continuo movimento e sicuramente ci potranno essere opinioni diverse all'interno del nostro partito; per questo una gestione unitaria rappresenta la migliore soluzione. Tutte le idee e tutte le proposte potranno essere accolte poiché la forza del popolarismo italiano nasce appunto dalla libera iniziativa delle persone che lavorano insieme per qualcosa di importante". Il neosegretario decise di bloccare temporaneamente la cosiddetta federazione dei riformatori, ventilata durante la segreteria Dossetti, poiché "prima di fare passi in avanti dobbiamo radicarci e rafforzarci, senza però dimenticare che il nostro Partito Popolare fa parte di una coalizione di cui siamo principali fondatori". Il Congresso, dopo aver confermato la segreteria amministrativa a Moro, istituì una presidenza del consiglio nazionale del partito, il qua-

le avrebbe avuto il compito di lavorare sul programma del partito: Gronchi sarebbe stato eletto presidente, con La Pira alla vicepresidenza e Mariano Rumor (1915-1990).

Il Partito Socialdemocratico avviò, nel dicembre del 1958, un forte rinnovamento interno basato principalmente sulla volontà di ritornare al governo come secondo partito della coalizione di centro-sinistra e del paese. La terza assemblea generale del partito si svolse in un vecchio stabilimento della Fiat a Torino, tra il 6 e il 9 febbraio 1959: Saragat e Pertini, che dal 1945 guidavano il partito, presentarono le dimissioni all'assemblea, che le respinse proponendo però un gestione condivisa con giovani provenienti dalla base. Il nuovo esecutivo del partito era infatti così composto: oltre ai riconfermati Saragat e Pertini, avevamo Romita, Mancini, Enrico Berlinguer (1922-2003) e Giorgio Napolitano (1925). Furono confermate poi le linee programmatiche, in linea con l'evoluzione del pensiero socialdemocratico, un pensiero politico "che ha il coraggio di mettersi in gioco giorno dopo giorno. La socialdemocrazia non rappresenta infatti un risultato, finito e completo, è uno stile di vita che punta prima di tutto ad ascoltare le esigenze della gente". Confermando l'alleanza di centro-sinistra e la possibile convergenza riformatrice, fu approvata la proposta, esposta da Napolitano di collaborazione con movimenti, partiti e formazioni politiche socialiste, socialdemocratiche, riformiste, progressiste e laburiste europee. Il 9 giugno 1959, nella sede del Partito Socialdemocratico di Genova, si incontrarono i quadri dirigenziali dei socialdemocratici italiani, del Sozialdemokratische Partei Deutschlands, della Section Française de l'Internationale Ouvrière, del Labour Party, del Parti Socialiste Belge, del Vlasmaske Socialistiche Partei e del Partito Socialista Obrero Español: nacque ufficialmente l'Unione Socialdemocratica Europa, presieduta da Altiero Spinelli e da Willy Brand, socialdemocratici e, rispettivamente, sindaci di Roma e di Berlino.

Nell'Unione Democratica Nazionale si ebbe il dibattito più intenso e serrato: la fuoriuscita della corrente "liberista" capeggiata da Lucifero aveva ridotto la federazione laica alla sola Democrazia del Lavoro, affiancata dalla componente liberaldemocratica. Durante un'assemblea pubblica, tenuta a Bologna il 23 ottobre 1958 il vecchio Bonomi aveva ribadito l'importanza di un "movimento sintesi della migliore trazione liberale democratica italiana e del nuovo pensiero democratico". Per questo Bonomi sognava "il grande partito dei riformatori, dei moderati e dei riformisti italiani, punto di stabilità per la nostra democrazia, per la governabilità del paese e per il rafforzamento del bipolarismo". Il I Congresso dell'Unione Democratica si svolse nel Teatro Comunale di Trieste, tra il 15 e il 17 febbraio 1959: dopo aver ufficializzato la nascita del nuovo soggetto politico, che da semplice federazione diventata vero e proprio partito, furono eletti i nuovi quadri dirigenziali. Alla segreteria andò Gobetti, alla presidenza Parri, la presidenza onoraria fu data ai veterani ed inossidabili Einaudi, Bonomi e De Nicola (purtroppo gli ultimi due morirono nel 1959 e l'ex-ministro dell'economia si spense nel due anni dopo) mentre nacque la cosiddetta "cabina di regia", coordinata da Villabruna, da Zanone e da Scalfari che puntava a disegnare le geometrie interne ed esterne del nuovo movimento. L'Unione Democratica Nazionale infatti aveva alle spalle un glorioso passato, macchiato dal "ribaltone" di Lucifero, e doveva puntare soprattutto sulle nuove generazioni. Tale decisione nacque soprattutto perché sia il Partito Popolare, sia il Partito Socialdemocratico avevano numerose associazioni e diversi gruppi giovanili: i Giovani Popolari, la Federazione Giovanile Socialdemocratica, la Gioventù Italiana Operaia e l'Associazione Giovanile per l'Organizzazione Internazionale, solo per citare i gruppi più attivi. Zanone e Scalfari fondarono nel maggio del 1959 la Gioventù Liberaldemocratica, la quale negli anni avrebbe sfornato le future classi dirigenti del partito. Il 10 agosto 1959 le tre segreterie si ritrovarono nel Monastero di Camaldoli, dove per tre giorni si confrontarono sul nuovo programma della coalizione di centro-sinistra e sul discusso progetto di convergenza e di successiva fusione, senza dimenticare che bisognava sostituire Dossetti. Dopo un dibattito serrato e particolarmente intenso fu scelto Sandro Pertini, ex-coordinatore del Comitato di Liberazione Nazionale ed ex-ministro della marina militare e delle attività marittime commerciali dei due governi De Gasperi e del governo Dossetti. Pertini rassegnò subito le dimissioni dalla presidenza del Partito Socialdemocratico e successivamente accettò la di rappresentare l'opposizione, egli infatti riteneva fondamentale "la mancanza di un doppio incarico che avrebbe, in qualche modo, potuto creare problemi. Essendo ora conducente della coalizione di centro-sinistra cercherò di com-

pattare la nostra intesa politica e di restare, come siamo sempre stati, al fianco dei cittadini”. Il neoleader rifulse una durissima stoccata alla maggioranza “che non è la maggioranza del paese. Certi onorevoli dovrebbero vergognarsi poiché la loro scelta ha tradito il mandato elettorale: si ricordino bene che la gente non dimentica queste cose”.

Le Contestazioni e il 1959

Come già accennato, il biennio 1958-1960 fu battezzato come “Biennio della Contestazione”. Ecco perché.

Il “ribaltone” e il progetto di Lucifero fecero nascere uno sdegno così grande che le organizzazioni sindacali, con l’appoggio del centro-sinistra, organizzarono una grande manifestazione a Roma il 5 settembre 1958. Le vie della capitale furono invase da italiani e da italiane provenienti da tutta la penisola che sfilarono, naturalmente fischiando e protestando, davanti a Montecitorio e sotto le finestre di Palazzo Chigi. La processione raggiunse poi il Quirinale, dove re Umberto e la regina Maria Josè accolsero una delegazione dei manifestanti, per poi concludersi a piazza del Popolo, dove le segreterie della Cgil, della Cisl e della Uil accusarono pubblicamente il nuovo esecutivo di essere frutto di un “patto segreto, stretto dalle categorie più conservatrici e retrograde del nostro paese. L’obiettivo è chiaro e semplice: far terminare la concertazione e ritornare al passato”. Durante la dimostrazione pubblica non ci furono particolari problemi di ordine pubblico e tutto si concluse bene. Il 6 dicembre 1958 le tre sigle sindacali ritornarono in piazza contro il governo dopo le dichiarazioni del ministro Lucifero e del vice-ministro Pella sulla politica economico-finanziaria e sulla politica del lavoro. Parallelamente alla contestazione sindacale, nei primi mesi dell’anno successivo sarebbe scoppiata in Italia la “contestazione giovanile”: era il famoso 1959. Il 1959, in Italia, iniziò con proteste ed occupazioni alle università di Pisa, di Firenze, alla “Cattolica” di Milano, al Politecnico di Torino e alla “Sapienza” di Roma. Gli studenti contestavano le tasse universitarie, la didattica tradizionale e l’autoritarismo del corpo insegnante. Essa quindi trae origine dalla grave situazione degli atenei italiani, in cui al grande aumento della popolazione studentesca non era corrisposto alcun ammodernamento delle strutture e dei metodi di insegnamento senza dimenticare il ritardo nell’attuazione delle norme europee, stabilite nel 1951, che riguardavano la comune riforma universitaria. La rivolta ha come data d’inizio simbolica il 1 marzo 1959 con la “battaglia di Valleggiulia” a Roma: in questa occasione gli studenti de “La Sapienza” di Roma si scontrarono con le forze armate che era state dislocate, per ordine del Viminale, per reprimere ogni tipo di protesta. Ad ogni modo, in numerose facoltà nacquero i cospetti “corsi alternativi”, avviati da docenti progressisti che, insieme agli studenti, si erano barricati nelle sedi universitarie. Tale protesta terminò in modo particolarmente violento con lo sfondamento delle barricate e un bilancio di cinquecento feriti, fra le forze dell’ordine e i manifestanti, e circa trecento arresti. In primavera, mentre lo stesso accadeva intanto in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, nei paesi del Sud America e in Giappone, la ribellione toccò il suo apice: a Milano il 7 giugno avvenne l’assalto alla sede del Corriere della Sera, al quale faranno seguito alcune ore di gravi incidenti. Passa senza particolari problemi l’estate e il 1959 si conclude simbolicamente con due gesti clamorosi: la contestazione alla prima della Scala, il 7 dicembre, dove la borghesia milanese venne fatta bersaglio di uova marce; presenti erano anche Umberto II e la regina Maria Josè, che però furono applauditi più volte dai manifestanti. La seconda dimostrazione fu il lancio di pomodori il 31 dicembre contro la discoteca “La Bussola” di Viareggio per rovinare, come diceva lo slogan di allora, “il capodanno dei padroni”. Il minimo comun denominatore era quindi una sollevazione giovanile che aveva come fine non soltanto la contestazione dei leggi universitarie: il principale retroterra ideologico e culturale del 1959 è quello che comunemente viene chiamato “terzomondismo”, ovvero una particolare attenzione e solidarietà verso le lotte rivoluzionarie dei popoli più poveri, lontani dall’occidente. Sono questi infatti gli anni della decolonizzazione, delle rivoluzioni dell’America Latina e le vicende politiche negli Stati Uniti: emersero i nomi dei grandi leader del Terzo Mondo come Mohandas Karamchad Gandhi e Pandit Nehru, leader indiani del Partito del Congresso e fondatori del metodo della “non violenza, Ernesto “Che” Guevara, medico argentino che aveva fatto cadere la dittatura cubana esportandola nell’America

centrale e meridionale con la conseguente caduta di regimi e dittature militari, Martin Luther King Jr, pastore statunitense di colore che vinse la battaglia dei diritti civili nel suo paese grazie all'appoggio di Malcolm X e del presidente Kennedy. Il movimento studentesco esprimeva il disagio delle giovani generazioni nei confronti del conformismo sociale e dell'arretratezza delle strutture politiche ed educative, cui si contrapponeva la valorizzazione della partecipazione alle scelte, la libertà e l'originalità di espressione individuale e collettiva, una radicale egualitarismo. La "Marcia della Solidarietà", organizzata del Movimento Studentesco Italiano, nato ufficialmente il 15 gennaio 1960, del 7 febbraio 1960 fece capire la portata del movimento: erano giovani di varia estrazione che sociale che protestavano contro una classe dirigente che ritenevano "vecchia e conservatrice, che non ha ancora fatto i conti con il proprio passato e con la Storia". Il Movimento, che non aveva una chiara collocazione politica, aveva fatto durissime critiche al governo, ma nei giudizi non aveva risparmiato l'opposizione: da una parte infatti riteneva che "la destra italiana aveva fatto troppo presto nel cambiare faccia dopo la caduta del fascismo, mentre al suo interno ha ancora il vecchio apparato antidemocratico" mentre giudicava il centro-sinistra "troppo moderato e tenero nella sua azione, ancora scosso da un ribaltone causato da una cattiva gestione al suo interno". Per questo motivo Pertini, che aveva partecipato alla Marcia della Solidarietà, scrisse in gran fretta una nota che enunciava "un chiaro tentativo di delegittimazione del ruolo svolto dal centro-sinistra in questi anni da parte di un gruppo di studenti che non hanno visto gli orrori della guerra e non sanno niente sulla Guerra di Liberazione, combattuta dai loro nonni e dai loro genitori": fu questa la rottura del Movimento Studentesco con l'opposizione e i gruppi giovanili popolari, socialdemocratici e liberaldemocratici non parteciparono più alle manifestazioni. Il 1959 fu caratterizzato dal famoso "l'Autunno Caldo": la politica del governo Gedda infatti fu contestata in tutti i suoi settori da parte di tutte le organizzazioni italiane di settore. La Finanziaria, illustrata dal ministro Lucifero e da Pella in una conferenza a Palazzo Chigi il 12 ottobre 1959 e poi esposta alle camere, fu duramente criticata in sede parlamentare dall'opposizione. Il centro-sinistra organizzò al Palaeur di Roma una grande manifestazione contro la politica economica e fiscale del governo; Pertini e gli stati maggiori della coalizione esposero la contro-Finanziaria, che portava la firma dell'ex-ministro Einaudi, ripetendo che ci sarebbero stati contraccolpi in sede europea e sui mercati. Le organizzazioni sindacali e quelle di categoria, guidate dal leader della Cgil Silvio Trentin, proclamarono per il 2 ottobre 1959 sciopero generale bloccando l'Italia per un intero giorno. Le manifestazioni, svolte in tutte le città italiane, non registrarono fortunatamente incidenti. Ma il 15 ottobre, quando i sindacati e il Movimento Studentesco scesero in piazza a Roma nuovamente contro l'esecutivo nacquero i veri problemi: le forze dell'ordine, tra cui la temuta "celere", soppressero la manifestazione della capitale e l'opposizione mise sotto accusa il ministro Scelba.

La caduta di Gedda

In poche parole, quindi, il 1959 per il governo italiano fu un vero disastro. La sua azione infatti fu contestata sia in sede parlamentare, sia nelle piazze. Prima di tutto il programma, che Gedda aveva presentato all'indomani dell'insediamento non fu completamente eseguito e le proteste furono così forti che esso dovette essere sospeso dagli stessi ministeri che pochi mesi prima lo avevano presentato come fondamentale ricetta per il bene del paese. Per quanto riguarda l'economia e la finanza, il nodo principale dell'Autunno Caldo, la politica ultraliberista e conservatrice del governo aveva determinato uno smantellamento delle strutture che lo Stato aveva costruito per il Welfare, che gestiva servizi e quant'altro. Le tasse, che dovevano scendere, non furono abbassate anzi, la pressione fiscale aumentò di tre punti per la ristrutturazione delle forze armate italiane e la costruzione di infrastrutture nel Mezzogiorno. Queste ultime furono un autentico per il governo: Gedda infatti aveva annunciato una veloce rinascita del Sud, ma questo non ci fu, anzi. La politica della destra peggiorò la "questione meridionale" che divenne un vero e proprio problema nazionale: furono infatti inaugurati numerosi cantieri, ma pochi iniziarono realmente i lavori mentre i lavori per le altre infrastrutture furono bloccati. Ma la questione più spinosa fu la Cassa del Mezzogiorno, che succhiava allo Stato linfa per l'amministrazione e che in un anno e mezzo di governo Gedda aveva destabiliz-

zato il debito pubblico e il risanamento che Einaudi, con tanti sacrifici era riuscito ad ottenere. Si rischiava quindi la bancarotta, anche perché il Comitato Olimpico Internazionale aveva scelto Roma come sede delle Olimpiadi per l'estate del 1960 e i lavori non erano ancora terminati. Ma la goccia che fece traboccare il vaso fu la sconfitta elettorale, il 2 e 3 aprile 1960, nelle prime elezioni regionali: come infatti sappiamo nel 1955 erano state istituite le venti regioni italiane, quindici a statuto ordinario (Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Molise, Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria) e cinque a statuto speciale (Valle D'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Sicilia e Sardegna) con delle giunte provvisorie che avevano creato gli organismi delle nuove entità territoriali e locali. Il risultato elettorale determinò una netta maggioranza a favore del centro-sinistra, che conquistava tutte le giunte della parte centro-settentrionale del paese: Torino, Liano, Venezia, Trieste, Bologna, Genova, Firenze, Trento, Aosta, Roma, Perugia, L'Aquila, Ancona e Campobasso. Il Sud era invece nelle mani della destra, che aveva conquistato Napoli, Reggio Calabria, Bari, Potenza, Palermo e Cagliari, frutto della Cassa del Mezzogiorno e dei numerosi progetti annunciati per il Meridione. Gedda decise di avviare un robusto rimpasto governativo con l'obiettivo di irrigidire l'azione dell'esecutivo per contrastare l'azione delle forze sociali che tanto avevano manifestato sia nel 1958 che nel 1959. Favorevoli all'azione del presidente del consiglio era la componente dei cosiddetti "cattoconservatori" dei Comitati Civici (Scelba, Pella) mentre particolarmente contraria si era espresso il gruppo della Destra Nazionale (Almirante, Tremaglia, Covelli e Borghese). Di fronte a questa diatriba, l'Uomo Qualunque, asse portante della coalizione reazionaria, e il suo leader Guglielmo Giannini restavano impassibili. Ma la "bomba" scoppiò il 23 aprile quando Giannini dichiarò pubblicamente che "non si può più andare avanti!". Era questa una riflessione particolarmente articolata, che partiva da una forte critica nei confronti nell'azione di Lucifero "vero artefice dello scontro sociale del 1959" per finire a contestare lo stesso Gedda "uomo espulso dall'Azione Cattolica che ha testato più volte di unire la politica alla religione". Era una vera e propria sfiducia nei confronti del governo e per tutto il mese di maggio ci fu una vera e propria guerra civile all'interno dell'esecutivo finché lo stesso presidente del consiglio si recò al Quirinale per dare le dimissioni il pomeriggio del 27 maggio 1960. Umberto II avviò subito le consultazioni e il 2 giugno 1960, quattordicesimo anniversario del referendum, annunciò lo scioglimento delle camere e indisse le elezioni politiche per domenica 25 settembre. Quella che si apriva quindi era una lunga e soprattutto rovente estate di campagna elettorale.

La Bomba Roncalli

"Mattina di Natale 1958. Le campane di Roma suonava a festa di buon'ora. Anche nel carcere di Regina Coeli i detenuti si erano svegliati più presto del solito: si attendeva la visita del papa, un fatto eccezionale. Sua Santità arrivò puntualissimo, entrò nel carcere, alzò gli occhi ai quattro ordini di celle sovrapposte e disse: Ecco, sono venuto. Mi avete visto. Ho fissato i miei occhi nei vostri, ho messo il mio cuore vicino al vostro". Con queste parole l'Osservatore Romano, il quotidiano ufficiale della Santa Sede, descriveva la visita al carcere romano di Regina Coeli di Santo Padre Giovanni XXIII la mattina del 25 dicembre 1958. Come ben sappiamo, tutti pensavano che il pontificato di papa Roncalli sarebbe stato breve e soprattutto di transizione. Una transizione verso la modernità. Il suo precedessero, Pio XII, aveva visto il rischio della possibile ateizzazione della società ma non era riuscito a leggere il segno del Cielo. Giovanni XXIII questi segni li aveva letti già da tempo, grazie alle sue umili origini contadine e grazie alle sua esperienza pastorale all'estero prima della nomina a Patriarca di Venezia: aveva quindi capito che era giunto il momento di una radicale e decisa riforma della catechesi e della Chiesa nel suo complesso. Il 25 febbraio 1959, dopo una celebrazione in San Paolo fuori le Mura, il Papa annuncia la convocazione di un concilio ecumenico, il Concilio Vaticano II, per adeguare la Chiesa al mondo moderno. Tra i cardinali lo appoggia la componente riformista dei porporati, composta dal cardinale Elia Dalla Costa, vescovo di Firenze, e dal cardinale Giuseppe Benelli, vescovo di Firenze; contraria la maggioranza della Curia, rappresentata dal cardinale Ottaviani e dal cardinale Siri, vescovo di Genova.

IL BOOM ECONOMICO (1960-1972)

La calda estate del 1960

Caduto il governo Gedda, sciolte le camere e fissata la data delle consultazioni politiche, iniziava ufficialmente la campagna elettorale, una campagna elettorale che si prospettava infuocata non soltanto dal clima estivo, ma soprattutto dallo scontro frontale delle due coalizioni. La destra, il cui governo era caduto in seguito a profonde divisioni interne sull'attuazione del programma, registrava la fine politica dei cosiddetti "cattoconservatori" e dei Comitati Civici. Gedda e il suo gruppo, composto principalmente da Scelba, Tambroni e Pella, decisero lo scioglimento del movimento che effettivamente mai si era trasformato in partito politico vero e proprio. L'ex-presidente del consiglio e l'ex-ministro dell'interno cercarono di rientrare nei ranghi del Partito Popolare, ma la segreteria nazionale li bandì dal tesseramento e così i due decisero di ritirarsi dalla vita pubblica. Tambroni invece costruirà una propria corrente all'interno dell'Uomo Qualunque. Quest'ultimo aveva perso il suo fondatore: Guglielmo Giannini infatti si spense infatti il 7 luglio 1960, dopo un comizio tenuto nel cortile interno del palazzo che ospitava la sede del partito gianniniano a Napoli. Il politico, giornalista e commediografo partenopeo in quella sede aveva ribadito l'importanza di opporsi ad "intesa di dottrine politiche vecchie e superate" proponendo la nascita di un "grande Partito della Libertà, unione delle nuove energie del paese. Energie di composte da uomini e donne capaci di difendere la nostra Patria dai suoi nemici, i suoi principi e i suoi valori". Anche la morte rappresentò una vera e propria beffa per Giannini: dopo aver costruito con passione e dedizione un partito, pilastro fondante del polo conservatore, dopo aver visto i suoi due nemici storici, De Gasperi e Dossetti, uscire di scena e dopo la caduta di Gedda, il decesso lo aveva colpito nel momento in cui poteva finalmente ritornare leader della destra e possibile nuovo capo del governo. Abilmente riuscì a diventare presidente del partito Lucio Gelli, ex-detentore del dicastero della difesa militare, durante il consiglio nazionale del 21 luglio: furono eletti coordinatore nazionale Covelli mentre alla segreteria amministrativa andava Selvaggi. Il 14 agosto si sarebbe svolto il terzo congresso del partito, come sempre a Napoli, e Gelli, neoleader della destra italiana fece un importante discorso: "La destra italiana, e con lei l'Uomo Qualunque, hanno avuto senso di responsabilità e sono andati al governo poiché il centro-sinistra non aveva, e tuttora non ha, il senso del dovere. Abbiamo formato un governo che ha prima di tutto puntato ad una politica di autosufficienza energetica: se vogliamo essere infatti una grande potenza dobbiamo prima di tutto costruire le nostre fonti di energia. Il lavoro prezioso del professor Fermi e del Centro Nazionale della Ricerca Nucleare hanno studiato la possibilità di costruzione di una centrale nucleare in Italia. Tale decisione rappresenta un grande passo avanti: non dovremo più chiedere l'elemosina ai paesi arabi che ogni anno alzano il prezzo del petrolio e disprezzano la nostra santa fede cattolica. Noi dell'Uomo Qualunque ribadiamo quello che il nostro padre nobile, Guglielmo Giannini, disse quindici anni fa: dopo la Seconda Guerra Mondiale l'Italia non deve, ripeto non deve assolutamente firmare patti od intese con paesi che un tempo furono nemici. Ne va del nostro onore di essere italiani. Noi siamo prima di tutto italiani. L'Europa non è altro che un'accozzaglia di stati, più o meno democratici, che da secoli si combattono e questo accadrà sempre". Il numero uno dell'Uomo Qualunque ribadiva quelli che sarebbero stati i due tempi principali della sua campagna elettorale: il nucleare e l'isolazionismo, in linea con l'insegnamento dello scomparso Giannini. Ma al suo interno, la corrente appena costruita da Tambroni non aveva del tutto apprezzato la linea politica del presidente, in particolare riteneva che l'Europa non poteva, ormai, essere messa in secondo piano e quindi riteneva che fosse fondamentale un "bagno di europeismo" per la destra italiana. Anche la Destra Nazionale si ritrovò, come sempre a Reggio Calabria, per il secondo raduno nazionale dal 17 al 20 luglio 1960. Per acclamazione Almirante fu confermato alla presidenza, come del resto Rauti e Tremaglia alla segreteria organizzativa. Almirante nella relazione finale rilanciò la proposta di "partito unico della destra italiana" e confermò l'alleanza politica e "culturale" con l'Uomo Qualunque nell'ambito del polo conservatore. Allo stesso tempo per il presidente era necessario un confronto più aperto nella coalizione, "tutti devono

contare oggi e per il futuro”. Roberto Lucifero intanto, contestato da settori della stessa destra, aveva visto il suo progetto sciogliersi come neve al sole dopo neanche due anni di governo: per questo, dopo aver fondato il Movimento Liberista il 12 giugno 1960, l'ex-ministro dell'economia avviò una forte campagna elettorale che coinvolse tutta la penisola riuscendo a completare le diverse liste elettorali. All'interno del nuovo partito, importanti erano la figura di Giovanni Francesco Malagodi (1904-1991), Gaetano Martino (1900-1967) e di Alfredo Biondi (1928), che aveva dettagliatamente studiato la struttura del Partito Repubblicano degli Stati Uniti e delle maggiori formazioni politiche liberiste e conservatrici europee e con l'ambizioso intento di crearne uno anche in Italia. Il centro-sinistra, come abbiamo già detto, aveva avviato nell'estate precedente la ricostruzione della coalizione con Sandro Pertini alla presidenza dell'esecutivo: non c'erano quindi particolari problemi nell'opposizione, che con la caduta dell'esecutivo poteva ritornare in sella dopo due anni e vendicare il “ribaltone” dell'estate 1958. La campagna elettorale fu particolarmente accesa, tanto che i giornalisti e i cronisti la paragonarono a quella dell'apocalittico 18 aprile 1948. essa fu caratterizzata dall'alta partecipazione, nelle varie manifestazioni e nei diversi comizi, dei giovani, in particolare studenti, spinti ancora dalla “linfa della partecipazione civile” nata nel 1959. ruolo fondamentale fu affidato quindi alle varie organizzazioni interne dei diversi partiti, e questo fattore avvantaggiò particolarmente il centro-sinistra. Come abbiamo già detto, il Partito Popolare aveva i gruppi dei Giovani Popolari, il Partito Socialdemocratico aveva la Federazione Giovanile Socialdemocratica e la Gioventù Italiana Operaia, l'Unione Democratica Nazionale aveva la Gioventù Liberaldemocratica mentre l'Associazione Giovanile per l'Organizzazione Internazionale era un gruppo che si dichiarava semplicemente “democratico e riformista”. Oltre quindi all'impegno svolto dalle segreterie dei partiti e dai diversi candidati alle camere, emersero diverse ed interessanti figure politiche che sarebbero in seguito diventate la classe dirigente negli anni settanta del XX secolo. La destra invece non aveva niente di tutto questo e fu lo stacanovista Lucifero ad inventarsi nell'agosto del 1960 le Avanguardie della Libertà, che però non ebbero particolare successo.

25 settembre 1960, la vittoria di Pertini

Le operazioni di voto si svolsero, come sempre, regolarmente in tutta Italia. Come da tradizione, i reali votarono di prima mattina nel loro seggio romano mentre i principali esponenti dell'arco costituzionale si espressero nel tardo pomeriggio. Il ministro uscente Scelba coordinò egregiamente il lavoro del Viminale e pochi minuti prima della Mezzanotte un comunicato del ministero enunciava i dati provvisori quasi definitivi, che successivamente sarebbero stati confermati nella mattinata di lunedì 26: Partito Popolare 31,7%, Partito Socialdemocratico 22,3%, l'Uomo Qualunque 18,5%, l'Unione Democratica Nazionale 9,6%, Destra Nazionale 9,2% e il Movimento Liberista 8,7. Grande vittoria quindi per il centro-sinistra e soprattutto per il suo leader, Pertini, che dopo due anni di opposizione riportava i moderati e i riformisti al governo migliorando i risultati elettorali delle precedenti consultazioni. Il partito dello scudo crociato, grazie alla gestione di Fanfani, di Moro e di Gronchi, oltre a confermare il doppio primato di partito più votato dagli italiani e di asse portante del centro-sinistra italiano aveva avuto un incremento di voti che molti analisti ritennero provenienti dallo scioglimento dei cosiddetti “cattoconservatori” a destra: il Partito Popolare raccoglieva da solo, da quattordici anni, circa un terzo dell'elettorato italiano. Buon risultato anche per il partito del sole che sorge guidato da Saragat e da Pertini che ritornava ad essere secondo sia per numero di voti, sia come forza di maggioranza scavalcando l'Uomo Qualunque. Tale risultato, influenzato sicuramente dalla candidatura di Pertini, collocava al terzo posto il partito del torchietto che erano sicuramente calati ma si confermava come un particolare bacino dei voti conservatori e liberisti italiani, premiata quindi la presidenza di Gelli, il quale subito dichiarò che tale risultato elettorale faceva “tramontare l'idea del partito ad personam”. Ottimo risultato per l'Unione Democratica Nazionale che si risollevava dal brutto esito del 1958 e dalle controversie interne legate al “ribaltone”; Gobetti e Parri in una nota dichiararono che “mai come in questa occasione poteva dirsi nato un partito politico italiano autenticamente democratico, riformista, liberale e progressista, zoccolo duro e pietra angolare del futuro partito dei riformatori del centro-sinistra italiano”, facendo quindi attuale la vec-

chia discussione di fusione. Aveva aumentato la sua portata elettorale anche Destra Nazionale, che ritornava la seconda forza politica della destra, mentre era fallimentare il risultato del Movimento Liberista. Possiamo infatti dire che il grande sconfitto delle elezioni politiche del 1960 fu proprio Roberto Lucifero, andato alla ribalta dopo l'accordo con la destra e ora a terra dopo la caduta del governo Gedda e la sconfitta.

Pertini fu ricevuto da Umberto II al Quirinale la sera di lunedì 26 settembre e ricevette, come di consueto l'incarico di formare il governo. Quest'ultimo giurò nelle mani del sovrano nella mattinata del 19 ottobre 1960 e, dopo le due fiducie, entrò in piena attività. Pertini naturalmente andava alla presidenza del consiglio, su vice diventava Fanfani, con delega a poste e comunicazioni, mentre ministro dell'interno fu nominato Romita. Alla Farnesina ritornò La Pira e Parri fu nuovamente assegnato al ministero della difesa, dicastero che aveva incorporato anche il controllo della marina militare e mercantile. Al ministero dell'economia e delle finanze andò il tecnico Giudo Carli (1914-1993), Gobetti fu nominato nuovamente ministro del lavoro e delle politiche sociali mentre Mancini divenne ministro dei trasporti e delle infrastrutture. Al ministero della cultura ritornò Ungaretti mentre il dicastero della scuola fu assegnato a Gronchi e Andreotti tornò ad essere ministro della sanità. Saragat fu nominato ministro della giustizia e fu istituito un nuovo dicastero, quello delle risorse agrarie, forestali e marittime, assegnato alla presidenza del consiglio.

L'azione dell'esecutivo Pertini

Il governo Pertini completerà regolarmente il suo mandato allo scadere della quarta legislatura, nel 1965, e il suo operato fu particolarmente importante per il futuro del nostro paese.

Per quanto riguarda la diplomazia, il ministro La Pira aveva riavviato una particolare attenzione con l'Europa (numerosi furono infatti gli incontri con il presidente dell'Europa Unita Konrad Adenauer) con l'obiettivo di ristabilire la posizione dell'Italia all'interno del vecchio continente nell'ambito del più convinto europeismo. Nello stesso tempo La Pira aveva ribadito l'alleanza con gli Stati Uniti (più volte il presidente John Fitzgerald Kennedy volò in Italia per incontri bilaterali con Umberto II e Pertini) e aveva firmato un patto di reciproca amicizia con la Russia zarista; importante, anzi fondamentale, fu la ripresa della politica estera della "Mezza Luna". Furono cioè ristabiliti ottimi rapporti con i paesi del Medio Oriente e del variegato mondo arabo. Fondamentale fu la mediazione di La Pira nella risoluzione della questione palestinese, con la nascita, il 14 maggio 1963, della Repubblica Democratica della Palestina con capitale Gaza e la delineazione chiara dei confini per l'Israele. Quest'ultimo aveva accettato che Tel Aviv restasse la capitale e Gerusalemme fu elevata al titolo di città internazionale dove fu costruita una sezione dell'Onu con il compito di garantire la sicurezza e l'ordine. Con il ristabilito rapporto di amicizia con la Libia, l'Egitto, l'Arabia Saudita e la Persia ricominciò il reciproco scambio: l'Italia mandava in questi paesi tecnici per la modernizzazione delle strutture e il compenso non era altro che barili di petrolio. Furono ricomprate le azioni dell'Eni e Mattei stipulò nuovamente l'accordo Roma-Teheran, ma la politica energetica non fu soltanto diretta verso l'oro nero: Fermi nel dicembre del 1962 presentò al governo il progetto di costruzione di due centrali nucleari con particolare sistema di sicurezza che avrebbe impedito problemi con le scorie nucleari. Il Centro Nazionale della Ricerca Nucleare e Pertini dichiararono che "l'energia dell'atomo, in Italia, avrà come unico scopo quello civile" in linea con la Conferenza di Roma del 1952. Il 3 agosto 1963 nacque ufficialmente l'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica, che avrebbe garantito luce a tutti gli italiani e a tutte le italiane. Tale società, di cui lo Stato era azionista, avviò lo svuotamento della diga del Vajont che lo staff dei geologi del ministero aveva mandato per garantire la sicurezza della struttura; il 9 ottobre dello stesso anno una frana del monte Toc confermò quello che già era stato riscontrato. Fu completato quello che passerà alla storia come il "piano Fanfani", cioè la costruzione delle case popolari per i cittadini con un basso costo e il piano delle infrastrutture, già avviato da Romita fu terminato e il ministro Mancini dichiarò che "finalmente l'Italia aveva una rete di comunicazioni moderna ed efficiente, in linea con i piani europei e favorevole allo sviluppo economico del nostro paese". Gobetti, responsabile del lavoro e delle politiche sociali, restaurò il Welfare State e ricominciò la concertazione con le parti sociali: nell'aprile

del 1962 sarebbe stato sottoscritto dai sindacati e dalla Confindustria il libro bianco sul mercato del lavoro e sulle politiche sociali, che ribadiva lo Statuto dei Lavoratori e diminuiva il cosiddetto “cuneo fiscale”, cioè le tasse sul lavoro. In questo modo fu garantita la nascita di numerose aziende medio piccole che sono tuttora la spina dorsale del sistema produttivo italiano. La produzione agricola, che fu ammodernata secondo tecniche provenienti dagli Stati Uniti, e quella industriale aumentarono di cinque punti in pochi anni. Fu attuata la riforma universitaria, causa principale del 1959, le spese militari furono ridotte con un abbassamento della pressione fiscale.

Il Boom Economico

Dal 1943 al 1960 il paese aveva dovuto tirare la cinghia: c'era stata la dura ricostruzione dopo la guerra ed erano state attuate scelte, dal punto di vista economico, i cui effetti si sarebbero visti soltanto dopo qualche anno, e così fu. Rifacimento della struttura economica e produttiva e dello Stato italiano con annesso governo dello sviluppo erano stati i due punti principali dell'azione fatti dai governi di De Gasperi, di Dossetti: il risultato di tutto questo fu il Boom Economico. Nel periodo 1960-1969, quello in cui lo sviluppo fu più intenso, il prodotto interno lordo crebbe a un tasso medio annuo del 9,8%, un livello che mai era stato raggiunto; ancora più elevato il tasso di crescita degli investimenti in macchine utensili ed impianti industriali, che nello stesso periodo aumento in media del 29% annuo. Se consideriamo qualche prodotto tipico del settore metalmeccanico che, con quello petrolchimico, svolse una funzione trainante, troviamo per esempio che i frigoriferi prodotti in Italia passarono dai 18500 del 1951 ai 9400000 del 1967; le macchine da scrivere prodotte annualmente passarono dalle 151000 del 1957 alle 987000 del 1961: ritmi di crescita analoghi ci furono nella produzione delle automobili. Nel 1970, un'indagine rilevò che tutti avevano almeno una macchina e molte famiglie persino due. Lo sviluppo economico infatti del nostro paese garantì subito un innalzamento dei salari degli stipendi che garantirono il benessere: la televisione e l'automobile furono i prodotti più acquistati e divennero icone dello sviluppo. Cambiò naturalmente il modo di vestirsi e, nei consumi alimentari, cominciarono ad assumere maggior peso le carni e i latticini. Nella stagione del “miracolo economico” il settore agricolo registrò due particolari fenomeni. Il primo fu la popolazione delle campagne e la riduzione degli addetti nel primo settore economico. L'accelerazione infatti dello sviluppo industriale provocò infatti una parallela crescita della popolazione urbana e una rarefazione di quella rurale: la percentuale degli occupanti in agricoltura scese complessivamente del 13%. Le campagne quindi si svuotarono, ma per non danneggiare il settore agricolo lo Stato avviò una veloce ristrutturazione dei mezzi di coltivazione della terra e di allevamento degli animali. Fu attuata una cospicua opera di bonifica dei territori, soprattutto nel Mezzogiorno, dove non si poteva coltivare e furono adottati nuovi macchinari che velocizzarono il lavoro nei campi. Il risultato, manco a dirlo, fu un incremento della produzione italiana e l'Italia divenne il principale esportatore di prodotti alimentari in Europa e nel bacino del Mediterraneo. Nel nostro paese infatti nacque il principale polo industriale per prodotti alimentari, che aveva il suo epicentro nel centro-sud: il Mezzogiorno fu infatti battezzata la “Fattoria d'Europa” e fu quindi risolto il problema della disoccupazione. V'è ricordato che fu eliminata la Cassa del Mezzogiorno. V'è ricordato che nei primi anni cinquanta era stata fatta la riforma agraria che aveva liquidato il grande latifondo, liberalizzando il settore e aiutando i piccoli contadini che volevano aprire l'attività. Nell'industria fu fondamentale l'indirizzo chiaro dato per la ricerca tecnologica, grazie ai finanziamenti statali e al contributo rilevanti degli atenei. La disponibilità di ingenti risorse energetiche, grazie alla politica di La Pira e Mattei, e la presenza di numerosi tecnici, anche stranieri, fecero fare all'Italia il vero salto di qualità. Gli investimenti tecnologici si concentrarono in settori ben definiti, come ad esempio l'industria automobilistica, l'industria chimica, le costruzioni elettriche ed elettroniche e l'utilizzo pacifico dell'energia dell'atomo. A partire dai primi anni sessanta del XX secolo la ricerca tecnologica cominciò a dirigersi verso la robotica, la produzione di computer, di semiconduttori, di motori per aerei, di energia nucleare, di fibre di carbonio e di altri materiali. Le grandi aziende italiane, che divennero in questo periodo vere e proprie multinazionali, crearono impianti della produzione e del commercio anche in altri paesi europei e negli Stati Uniti. La ricerca e la

produzione tecnologica non furono però gli unici fattori dell'industria italiana. Parallelamente infatti a tutto questo, fondamentale fu l'apporto dato dagli impianti del settore meccanico, siderurgico, metallurgico tessile non soltanto dalle grandi aziende, ma anche da piccole e medie imprese che si diffusero velocemente nel nostro territorio e divennero la spina dorsale della nostra economia. Avevamo quindi i grandi distretti industriali di Torino, di Milano, di Genova, di Vicenza, di Treviso, di Udine e di Bologna ed accanto appunto una miriade di piccole e medio imprese, molte delle quali erano gestite da cooperative che favorivano la possibilità di avere investimenti per la produzione. V'è ricordato che anche queste ultime imprese, con il passare degli anni, imitarono le multinazionali avviando un profondo rinnovamento interno. La produzione e lo sviluppo sicuramente fu anche garantita da quel clima di collaborazione, di concertazione e di dialogo con le parti sociali: i lavoratori ebbero cioè un salario decente che con il passare degli anni aumentò migliorando la propria vita mentre i datori di lavoro furono incentivati per gli investimenti nella produzione. Il famoso "terzo settore" dei servizi era imperniato principalmente su due principali pilastri. Il primo riguardava la fitta rete di servizi che era nata con la costruzione del Welfare State: la scuola pubblica, l'università, i servizi sociali, la rete sanitaria nazionale, i trasporti e la amministrazione pubblica sono soltanto i principali campi dove lavorava la massa del pubblico impiego, i cosiddetti "statali". Naturalmente il secondo pilastro non poteva essere altro che il turismo, vera e propria risorsa italiana per quanto riguarda l'aspetto naturalistico, artistico e storico. Le Alpi, gli Appennini, le Dolomiti, le città d'arte e il mare rappresentarono i principali poli di attrazione turistica, nazionale ed internazionale. Nel 1970 fu stilata la classifica generale sul quadro di sviluppo interno dei vari paesi e sullo stato del benessere: dopo gli Stati Uniti e il Giappone, avevamo l'Italia che aveva scavalcato a sorpresa la Gran Bretagna, la Francia e la Germania. Il nostro paese era finalmente cambiato.

Verso le politiche del 1965

Durante la quarta legislatura si riunirono i soliti congressi dei partiti.

Si era svolto nel Palacongressi di Bologna, dal 12 al 15 ottobre 1961 il IV Congresso del Partito Popolare che aveva visto le dimissioni della segreteria Fanfani, causa impegno governativo al Viminale, e la sostituzione con Aldo Moro che lasciava la segreteria amministrata a Mariano Rumor mentre la presidenza del partito veniva data a La Pira. La quarta assemblea nazionale dei socialdemocratici, dal 3 al 6 marzo 1963 nel Teatro Comunale di Pesaro, determinò le dimissioni di Saragat, nominato presidente onorario del partito, mentre la segreteria veniva assegnata ad Enrico Berlinguer. Analogamente anche l'Unione Democratica Nazionale, nella seconda assise dal 23 al 26 giugno 1962 al Palazzo delle Fiere di Firenze, promosse Parri alla presidenza onoraria mentre Gobetti e il restato quadro dirigenziale fu mantenuto al suo posto. La coalizione di centro-sinistra si sarebbe ritrovata poi, nel consueto "conclave" del Monastero di Camaldoli, dove si confermò la guida del presidente del consiglio Sandro Pertini e fu intavolato un progetto di federazione dei riformatori, ma la decisione fu rimandata poiché si decise una pausa di riflessione per vedere il da farsi. Stesso copione lo si vide a destra: l'Uomo Qualunque si ritrovò nelle Palazzo dei Congressi di Bari, dal 6 a 9 maggio 1963 e in questa sede Gelli e lo stato maggiore del partito erano stati riconfermati anche se la componente di Tambroni si astenne dalla votazione. Analogamente anche Destra Nazionale confermò la guida di Almirante, durante il terzo congresso a Napoli fra il 12 e il 15 ottobre 1964, mentre Lucifero dopo aver sciolto il Movimento Liberista fonderà nell'agosto del 1962 il Partito Radicale, una formazione politica che si dichiarava fortemente "liberista, liberale e libertaria" insieme a Marco Pannella (1930), il quale con il passare degli anni avrebbe plasmato la formazione a suo piacimento. Pannella, divenuto segretario dei radicali durante la prima assemblea pubblica del partito il 15 gennaio 1962 al Teatro Brancaccio di Roma, ribadì l'importanza di un "partito radicale in Italia. Essere radicali significa essere esponenti di un pensiero politici anticonformista che va contro le logiche tradizionali e contro le lobby dei poteri forti. Essere radicali significa battersi per i diritti civili e per la libertà: in Italia non c'è libertà poiché non abbiamo mai adottato un vero e proprio sistema economico liberista, perché la nostra società non ha diritti ma solo doveri. Noi abbiamo bisogno di essere liberi, liberi dalla tradizione per trasformare il nostro paese in una moderna democrazia in li-

nea con gli altri paesi europei”. Le battaglie erano quindi “il divorzio, l’aborto, l’utilizzo legale delle droghe leggere e la parità tra i due sessi”; Pannella aveva poi lanciato l’idea di una federazione con l’Unione Democratica Nazionale, “i nostri cugini che non hanno ancora deciso cosa vogliono fare da grandi. Noi abbiamo fatto una scelta radicale, nel vero senso della parola e vogliamo creare un polo laico, poiché oggi nel nostro paese il potere è nelle mani della Chiesa e della sua gerarchia che impedisce ogni evoluzione democratica, liberale e laica al nostro paese. E le colpe vanno date al Partito Popolare, ormai braccio politico della Chiesa italiana, ma allo stesso tempo non capisco come il Partito Socialdemocratico abbia avuto un’evoluzione che tradisce la sua stessa natura. Non sono più socialisti, hanno perso la loro linfa vitale che risiede nello stato laico e nella scelta repubblicana, e invece...”. Alle affermazioni di Pannella rispose prima il presidente Pertini, “lei prima di parlare dovrebbe farsi una cultura politica”, successivamente Moro, “il Partito Popolare è un partito democratico e aconfessionale, i cui valori e le cui idee si fondano sulla dottrina sociale cristiana della Chiesa, sul cattolicesimo democratico e sul popolarismo riformista italiano”, poi Gobetti, “mai con la destra liberista, traditrice degli impegni elettorali”, ed infine una nota del Quirinale, redatta dal segretario personale della famiglia reale, il professor Umberto Zanotti Bianco (1889-1984), ricordava che “l’Italia ha scelto il suo futuro attraverso un referendum e per questo certe questioni sollevate dal signor Giacinto Pannella, detto Marco, devono essere smentite poiché andrebbero contro la stessa carta costituzionale italiana”. Fu quindi particolarmente roboante l’entrata del Partito Radicale nella scena politica italiana, anche perché oltre alle parole Pannella insegnò numerose proteste: dai sit-in davanti a Montecitorio e a Palazzo Chigi, dove lo stesso leader radicale si fece incatenare ad un lampione, agli scioperi della fame e della sete. Tutto questo per far conoscere la nuova e giovane forza politica in tutta Italia e per evidenziare delle lacune nel sistema italiano. Dietro a tutto questo non poteva che esserci che il “regista delle operazioni politiche”, Roberto Lucifero che in questo modo voleva creare un vero e proprio partito, radicato nel territorio e forte a livello nazionale per evitare il fallimento del suo precedente progetto. Parallelamente aveva deciso di rafforzare le Avanguardie della Libertà, il cui coordinamento fu affidato ad Alfredo Biondi. Il 7 dicembre 1964 le direzioni congiunte dell’Uomo Qualunque, di Destra Nazionale e del Partito Radicale organizzarono una manifestazione nel Palacongressi di Reggio Calabria dove i delegati confermarono a maggioranza il candidato alla presidenza del consiglio per la coalizione conservatrice nella persona del leader del torchietto, Licio Gelli. Quest’ultimo decise di organizzare strutturante la coalizione di destra con un proprio esecutivo interno, copiando quindi la struttura che era stata adottata dal centro-sinistra un decennio prima. La campagna elettorale avrebbe quindi visto il confronto fra Pertini e Gelli, ed essa cominciò dopo lo scioglimento del parlamento, il 19 febbraio 1965, e sarebbe terminata con il voto di domenica 4 aprile. Ma il 16 marzo 1965 avvenne un fatto. L’Internazionale Socialdemocratica, organizzazione che riunisce a livello mondiale tutti i partiti e i movimenti politici di chiara ispirazione socialista, socialdemocratica, laburista e riformista votò all’unanimità Sandro Pertini alla presidenza. Pertini, dopo un’iniziale rifiuto, decise di riunire il coordinamento della coalizione di centro-sinistra per discutere su come rispondere. Dopo due giorni di trattative e possibili intese, Pertini dichiarò ufficialmente “la sua disponibilità ad assumere la presidenza dell’Internazionale Socialdemocratica, carica che più di tutte sintetizza il pensiero riformista del socialismo democratico mondiale”, per questo ritenne doveroso “non assumersi responsabilità politiche in Italia”. In un colloquio con Umberto II, Pertini diede le dimissioni dalla carica di presidente del consiglio e lasciò la rappresentanza della coalizione di centro-sinistra. Usciva quindi dalla scena politica italiana uno dei più amati presidenti del consiglio, uomo di grande moralità e di eterna semplicità, che si trasferiva con la famiglia in Svezia, a Stoccolma, dove prese possesso della nuova presidenza. Qui resterà per oltre vent’anni, fino al 1987, e il suo operato avrebbe garantito il successo del modello socialdemocratico, tanto che si parlava di “paradiso socialdemocratico nordico” poiché i modelli più avanzati erano stati adottati da Norvegia, Svezia, Finlandia e Danimarca. In quei giorni usciva un interessante editoriale sul Corriere della Sera che evidenziava la fine dei vari presidenti del consiglio e leader del centro-sinistra: De Gasperi aveva dato le dimissioni e pochi mesi dopo era morto, Dossetti dopo il “ribaltone” era diventato sacerdote e Pertini era andato in “esilio” in Svezia.

A chi toccava ora ? Dopo una settimana di trattative serrate fra popolari, socialdemocratici e democratico-liberali fu decisa la presentazione del nuovo candidato a Palazzo Chigi per domenica 28 marzo con una grande manifestazione a Roma, al Palaeur. Era Amintore Fanfani, ex-segretario del Partito Popolare e responsabile del Viminale durante il governo Pertini; ritornava quindi al timone della coalizione un esponente del cattolicesimo democratico, ma questa volta l'esecutivo della presidenza della coalizione varò un ticket elettorale: ad affiancare Fanfani fu scelto Saragat , il quale per "senso di coalizione" ideò il famoso "tridente del '65": il guardasigilli uscente riteneva infatti che sarebbe stata penalizzata l'Unione Democratica Nazionale poiché nel ticket non era inserito un loro leader. E fu così che affianco di Fanfani e di Saragat fu inserito il nome di Piero Gobetti, responsabile uscente del ministero del lavoro e delle politiche sociali. Il nuovo leader del centro-sinistra sintetizzò le ragioni di tale decisione: "Ormai da più di vent'anni il Partito Popolare, il Partito Socialdemocratico e l'Unione Democratica Nazionale sono unite da un vincolo di alleanza politica e culturale. Il centro-sinistra, dopo aver fatto la Resistenza, la Guerra di Liberazione, aver determinato il nuovo corso monarchico democratico, aver lavorato in modo serrato per stilare la nostra carta costituzionale e aver avviato lo sviluppo del paese riconferma, con forza e convenzione, i vincoli della coalizione in linea con il struttura del bipolaristica basata sull'alternanza e sul buon governo. Abbiamo deciso di varare una struttura diversa da quella tradizionale per due motivi. Prima di tutto perché perdiamo una figura carismatica e intelligente come il presidente Sandro Pertini, che liberalmente ha scelto di lasciare la candidatura per dare lustro alla tradizione democratica del nostro paese e per rafforzare la posizione dell'Italia nel mondo. In secondo luogo vogliamo far risaltare le differenze dei tre partiti politici, dei tre pilastri della coalizione, ma allo stesso tempo riconfermiamo l'unità". Cambiava quindi la campagna elettorale ad una settimana esatta dal voto e la maggioranza doveva cambiare le carte.

4 aprile 1965, l'affermazione di Fanfani

Dopo mesi in cui Pertini sintetizzava il programma della coalizione giurando per l'Italia, Fanfani affrontò Gelli nel primo confronto televisivo nella storia "Tribuna Politica", trasmessa da RaiUno, la sera del 31 marzo. Il dibattito fu particolarmente aspro poiché mentre Fanfani difendeva l'operato del centro-sinistra, Gelli continuava ad attaccare Pertini "l'uomo che non conosce il valore della patria e della bandiera. Uno che non degna la nostra nazione: in poche parole, un'antitaliano". Le affermazioni del presidente dell'Uomo Qualunque ebbero un particolare rimbombo nel paese e concluse una campagna elettorale che era iniziata sotto altri auspici. Le votazioni si svolsero con particolari problemi, poiché si registrarono numerosi scontri fra le formazioni giovanile fuori dai seggi: la polizia arrestò esponenti di Azione Giovani, Avanguardie della Libertà, Gioventù Italiana Operaia e del Movimento Studentesco Italiano. Erano volate bombe a mano e diversi spari, ma alla fine della giornata tutto sarebbe ritornato normale. Da ricordare la contestazione a Pertini: all'uscita dal seggio, l'ex-premier fu contestato da un gruppo di Azione Giovani con il lancio di monetine. Il sovrano sarebbe poi intervenuto con un nota nella quale ricordava "che uomini dello spessore di Pertini non vanno coinvolti in atti legati alla violenza di persone incivili che non conoscono il valore della democrazia e della politica". Lo spoglio fu particolarmente rapido e preciso e poco dopo le 23.30 il Viminale ufficializzò i dati, quasi definitivi, confermati successivamente dopo poche ore a spoglio concluso: Partito Popolare 30,2%, l'Uomo Qualunque 23,5%, Partito Socialdemocratico 18,7%, Destra Nazionale 9,3%, l'Unione Democratica Nazionale 9,2% e il Partito Radicale 9,1%. Un voto quindi che confermava l'appoggio ai moderati e ai riformisti, ma con qualche riserva e con un'analisi tutt'altro che semplice e complessa. Il centro-sinistra indietreggiava anche se manteneva la sua larga maggioranza nella due camere. In particolare i socialdemocratici erano stati penalizzati dall'uscita di scena da parte di Pertini e provocherà un congresso straordinario del partito che avrebbe piantato le divergenze interne, mentre popolari e l'Unione Democratica avevano mantenuto le posizioni delle consultazioni del 1960 anche se calche punto lo avevano perso. Grande successo invece per la destra che migliorava le posizioni e si candidava da subito al governo. Ma la vera vittoria fu quella della democrazia italiana: molti analisti e politologi infatti credevano che il centro-

sinistra avrebbe sempre avuto una maggioranza in sede parlamentare poiché esso era sintesi delle maggiori aspettative del paese, i risultati non potevano certo non far risaltare la posizione dell'opposizione che non aveva ancora avuto un successo (Gelli e la sua coalizione erano stati sconfitti anche alle amministrative del 1962 e alle regionali che si svolsero in contemporanea con le politiche) ma non rappresentava certo uno sparuto elettorato. Il bipolarismo era consolidato.

Fanfani fu convocato al Quirinale la sera del 5 aprile e nella mattinata del 13 maggio 1965 giurò nelle mani del sovrano il suo primo esecutivo. All'ex-inquilino del Viminale andava naturalmente la presidenza mentre, per la prima volta, ci furono due vice-presidenti: Saragat, con la delega alla giustizia, e Gobetti con la delega al lavoro e alle politiche sociali. Il primo governo Fanfani fu la fotocopia dell'esecutivo di Pertini: uniche eccezioni furono Berlinguer al ministero dell'interno e Scalfari responsabile della cultura.

Nulla di nuovo fino al 1970

Sembra strano, ma nel mondo politico italiano durante la quinta legislatura non si verificarono particolari avvenimenti.

Fanfani e il suo governo infatti continuarono il loro lavoro senza particolari problemi. Nel 1966 durante la "crisi africana" La Pira era stato uno degli artefici della pacificazione tra Stati Uniti e Liberia e l'anno successivo fu assegnato all'inquilino della Farnesina il Premio Nobel per la Pace. Il Boom aveva portato benessere e sviluppo, ma allo stesso tempo la congiuntura aveva garantito l'azzeramento del debito pubblico italiano e avviamento della riforma Carli, che però non fu mai completata. Nella primavera del 1968 ci furono delle manifestazioni studentesche a Roma che inizialmente volevano ricordare il famoso "1959", ma si registrarono scontri con la polizia davanti alla "Sapienza" di Roma. Intervenne allora il ministero della scuola che istituì un tavolo di trattativa per la modernizzazione degli atenei e l'abbassamento delle tasse universitarie. Ad ogni modo, tra il 1965 e il 1970 stranamente non si svolsero congressi: unica eccezione fu la quinta assise del Partito Socialdemocratico, riunita, nel salone centrale del Palazzo dei Congressi di Roma, per risolvere i problemi emersi dopo il voto: tra il 14 e il 16 dicembre 1965 i delegati riconfermarono la presidenza a Saragat e la mozione della segreteria Berlinguer. Quest'ultimo avviò un profondo rinnovamento interno; insieme a Napolitano infatti ridisegnò la struttura del partito con un forte radicamento: il leader socialdemocratico fece infatti un semplice ed efficace ragionamento. Il Partito Popolare aveva un radicamento che si imperniava su circoli collegati alle canoniche e alle organizzazioni cattoliche; Berlinguer, basandosi su tale struttura, organizzò un coordinamento nazionale che avrebbe favorito la nascita di gruppi di lavoro in sede locale per coinvolgere in modo più attento l'elettorato e i militanti. Re Umberto sciolse le camere il 16 marzo 1970 e indisse le votazioni per domenica 3 maggio 1970. Nel consueto incontro del centro-sinistra a Camaldoli, il 28 e 29 marzo, fu riconfermata la triade con a capo Fanfani; stessa cosa fece la destra che all'hotel Erfige di Roma, il 2 aprile, durante un'assemblea pubblica riconfermò la leadership a Gelli. In un surreale clima di calma e tranquillità si svolse la campagna elettorale dove non ci furono colpi ad effetto o particolari avvenimenti: lo stesso Pannella non si diede alle sue solite "dimostrazioni di forza".

3 maggio 1970, avanti con il Fanfani bis

Domenica 3 tutto si svolse tranquillamente le votazioni e altrettanto tranquillamente furono svolte nei seggi le operazioni di voto che in diedero risultati che riconfermarono le consultazioni politiche precedenti: Partito Popolare 30%, l'Uomo Qualunque 24%, Partito Socialdemocratico 18,9%, Destra Nazionale 9,4%, l'Unione Democratica Nazionale 9,1% e il Partito Radicale 8,6%. Nel tardo pomeriggio di lunedì 4 maggio 1970, dopo un incontro con il re, Fanfani riferì di confermare il governo che aveva presieduto nella legislatura passata, senza travolgimenti e continuando nell'operato prestabilito. Il secondo governo Fanfani, entrato in carica la sera del 9 giugno con il giramento al Quirinale, però non avrebbe terminato la legislatura poiché sarebbero sorte situazioni particolarmente difficili nel paese e nella stessa coalizione di governo.

La “Battaglia Laica”

Dopo le elezioni, il grande stratega Roberto Lucifero lavorò con anima e corpo per portare al governo la destra ed insieme a Pannella, ormai conosciuto come “l’uomo che fa lo sciopero della fame”, avviò un programma di sensibilizzazione della società basata su una “Battaglia Laica”. Pannella infatti, nell’atto di fondazione del Partito Radicale, aveva scandito che fondamentale era la costruzione di una società laica con pari opportunità e senza privilegi per certe categorie. Durante il primo congresso dei radicali, svolto nel Teatro Comunale di Cagliari tra il 7 e il 9 aprile 1971, partecipò un cospicuo gruppo del Movimento Studentesco che aveva deciso di sposare le linee guida del progetto per una società più libera e più laica. In questo modo un partito di destra aveva coinvolto un movimento giovanile rilevante e aveva completamente laicizzato il polo conservatore: va infatti ricordato che l’Uomo Qualunque e Destra Nazionale aderirono a tale proposta. In un documento, scritto da Gelli e Pannella, si affermava che “la Destra italiana e il Movimento Studentesco contribuiranno attivamente per rendere più moderni aspetti della vita sociale del paese. Noi vogliamo creare un forte stimolo per lo svecchiamento della cultura italiana e per una trasformazione nella sfera dei rapporti familiari, il cui assetto paternalistico tradizionale, deve essere sostituito da un modello di famiglia più sensibile ai problemi dei figli e al loro bisogno di autonomia. Noi appoggeremo le rivendicazioni libertarie dei giovani e le esigenze di ragazze e donne che nella loro condizione non hanno attualmente diritti e non esiste una condizione di parità con il sesso maschile”. Nel giugno del 1971 nacque il comitato “Italia Laica” che cominciò la raccolta di firme per l’istituzione di un referendum popolare che voleva introdurre nel nostro paese il divorzio civile e l’aborto: la Corte Costituzionale verificò, nel dicembre dello stesso anno, la raccolta e approvò i due quesiti referendari, che sarebbero stati sottoposti alla volontà popolare domenica 7 maggio 1972. Naturalmente unita era l’opposizione che era stata protagonista della raccolta delle firme e grazie a questa iniziativa aveva avvicinato settori intellettuali e scientifici tradizionalmente di matrice progressista. Nel centro-sinistra invece la situazione espose e travolse il governo e la coalizione, con il serio rischio di una vera e propria spaccatura interna. Il Partito Popolare infatti inizialmente riteneva giusto lasciare libera scelta agli elettori, tesi questa sostenuta da Moro e La Pira, mentre Fanfani, Rumor e il resto del partito scelsero di schierarsi contro aborto e divorzio ricevendo l’appoggio delle autorità ecclesiastiche e del Vaticano. La forza principale del centro-sinistra quindi si spaccava mentre più netta e chiara fu la posizione del Partito Socialdemocratico e dell’Unione Democratica Nazionale, che si schierarono in modo favorevole. Il presidente del consiglio Fanfani spese anima e corpo contro il referendum ritenendolo “un voto che avrebbe influenzato fortemente l’azione di governo e la stabilità della maggioranza” ma alla fine, come fu prevedibile vinse il “sì” con il 79,5% dei voti. Il risultato referendario diede quindi un’altra faccia alla nuova Italia: un paese diventato la terza potenza economica del mondo aveva finalmente superato quei valori tradizionali, di matrice religiosa, in favore di nuovi valori basati sull’autonomia dell’individuo e sulla libertà di espressione e di scelta, sensibili ai modelli consumistici diffusi dai vari mezzi di comunicazione di massa.

La caduta di Fanfani

La sconfitta pesò enormemente sull’esecutivo che, dopo aver affrontato una verifica, preludio di un rimpasto ministeriale, decise di dimettersi nella mattinata del 14 maggio 1972. Umberto II cercò di convincere Fanfani per la possibilità di varare un suo terzo governo, ma fu inutile: la questione laica aveva sciolto l’unità del centro-sinistra e non ci furono le premesse per un governo tecnico. Il sovrano quindi, dopo le consultazioni, sciolse le camere e indisse nuove elezioni per domenica 11 giugno 1972.

GLI ANNI DI PIOMBO (1972-1982)

Verso le elezioni anticipate

Dopo il “ribaltone”, che aveva fatto cadere il secondo governo Dossetti nell’estate del 1958, una crisi ministeriale concludeva in modo anticipato la sesta legislatura e il secondo esecutivo guidato da Fanfani. E anche in questo caso artefice della caduta del centro-sinistra era l’immancabile Lucifero, “grande stratega” della destra italiana: l’ex-ministro dell’economia era riuscito a costruire un partito, quello radicale, che oltre a confermare la sua forza, grazie alle condotte anticonformiste di Pannella, aveva vinto la “Battaglia Laica” facendo esplodere le contraddizioni all’interno della coalizione dei moderati e dei riformisti. Contraddizioni che in materia etica non erano mai state affrontate, ma la modernità bussava alla porta e la destra ne aveva tratto proficuo vantaggio. Il capo dello Stato aveva fissato, dopo le consuete consultazioni, la data delle elezioni nel giugno evitando così l’estate infuocata del 1960. Ad ogni modo i due schieramenti dovettero, in fretta e furia, iniziare un’improvvisata campagna elettorale, la più breve che si era vista fino a quel momento. La maggioranza doveva infatti cercare di ricomporre le fratture interne scegliendo un nuovo candidato per Palazzo Chigi: l’incontro a Camaldoli fu, per una volta, annullato e sostituito da un vertice di coalizione, il 22 maggio 1972, nella sede del Partito Socialdemocratico, in via Nazionale. L’incontro durò tutta la notte e nella tarda mattinata del giorno successivo un comunicato annunciava la scelta di Giuseppe Saragat, leader storico dei socialdemocratici italiani e fondatore del centro-sinistra. Saragat si disse “particolarmente onorato nel ricoprire un ruolo così importante e delicato, per il bene del paese e del popolo italiano”, confermando piena fiducia nei confronti del premier uscente Fanfani “uomo di grande spessore morale che servirà ancora con dedizione la nostra Italia”. La scelta saragattiana ebbe però delle ripercussioni all’interno della maggioranza: Rumor dichiarò che “una decisione delicata viene presa in luoghi e con tempi meno ristretti” e lo stesso Saragat dichiarò pubblicamente che “questa era una situazione temporanea. Dopo le elezioni tutto sarebbe cambiato”. Tali parole sconvolsero l’elettorato di centro-sinistra.

A destra lo spirito era ben diverso. Gelli, dopo un incontro con Almirante, Lucifero e Pannella, annunciò una grande manifestazione, che si svolse nella nuova sede romana dell’Uomo Qualunque, il 25 maggio. Nel Salone Principale, un’immensa sala piena di bandiere, di poltrone e di piante esotiche, Gelli espone le linee guida del suo futuro governo, un “esecutivo di destra, una destra democratica, liberale, liberista, libertaria e laica con un programma in linea con il pensiero e l’azione delle maggiori formazioni politiche conservatrici come il Partito Repubblicano statunitense, il Partito Conservatore britannico, l’Unione per la Nuova Repubblica francese e il Partito dei Conservatori tedeschi. In questi anni di opposizione alcune perone hanno detto che il nostro pensiero, in materia di politica economica e politica estera, sarebbe radicalmente cambiato visti i presunti “successi” degli esecutivi precedenti. Ebbene, io dico: me ne frego! Noi siamo e saremo sempre per un’economia senza regole e obblighi, per un abbassamento delle aliquote, per lo smantellamento dello stato assistenziale, per opere pubbliche più moderne e vicine alle esigenze dei cittadini, per un isolazionismo vera garanzia di pace e stabilità”. Ma la vera novità fu la nascita di una vera e propria coalizione di destra, il Polo della Libertà che Licio Gelli salutò come “la federazione italiana dei conservatori, dei liberali liberisti, dei nazionalisti, dei libertari, dei radicali e dei laici”: il Polo sarebbe diventato successivamente fulcro del partito unico della destra italiana. La campagna elettorale quindi fu caratterizzata dalla roboante propaganda del Polo che aveva ricevuto da eminenti personalità del mondo intellettuale, economico finanziario, politico e militare apprezzamenti e un diretto appoggio in nome della tanto osannata alternanza di governo, tra un centro-sinistra moderato e riformista e una destra liberista e conservatrice. Fatto particolarmente interessante fu il dibattito televisivo che vide scontrarsi Saragat e Gelli, trasmesso nella serata del 5 giugno 1972, organizzato dalla trasmissione “Tribuna Politica” su RaiUno.

11 giugno 1972, la vittoria di Gelli

Le votazioni si svolsero, come noto, domenica 11 giugno e furono caratterizzate da contestazioni che si verificarono davanti al seggio dove andò a votare il presidente uscente Fanfani. L’ex-segretario popolare fu preso a pomodori in faccia da un gruppo di giovani e di operai, che la polizia fermò e identificò in attivisti di Avanguardia i quali furono arrestati mentre fatti analoghi si svolsero

contro altri personalità del centro-sinistra, come Moro, Berlinguer, Gobetti e lo stesso candidato Saragat. I responsabili era sempre gli stessi. Apparvero, sui muri di alcuni palazzi della capitale scritte particolarmente macabre e minacciose rivolte al governo e fu ritrovata, nel tardo pomeriggio una falsa bomba davanti alla sede del Partito Popolare, in piazza del Gesù a Roma.

I seggi furono chiusi dopo le 22 e le operazioni di voto si conclusero con particolare efficienza sfornando un risultato che inizialmente fu confermato poco dopo le 23.30: Partito Popolare 27,4%, l'Uomo Qualunque 26,8%, Partito Socialdemocratico 15,6%, Partito Radicale 14,8%, Destra Nazionale 9,5% e l'Unione Democratica Nazionale 5,9%. La destra italiana, per la prima volta riusciva a superare il centro-sinistra alle elezioni politiche conquistato la maggioranza assoluta nelle due camere e ritornava, dodici anni dopo, al governo. Questa volta però il Polo aveva un mandato elettorale dalla sua parte e non un "ribaltone". Sicuramente fu un fatto storico importantissimo: era nata una nuova classe dirigente italiana. Dal dopoguerra infatti il paese era sempre stato governato da una coalizione che univa le forze politiche del centro moderato e della sinistra riformista; finalmente poteva dirsi attivo il bipolarismo italiano che alternava due coalizioni autenticamente democratiche: la destra italiana aveva messo da parte il fascismo e si era trasformata veramente in una vera e propria coalizione democratica che univa i pensieri reazionari, dal conservatorismo al liberismo, dal nazionalismo a laicismo. Senza dimenticare che il Polo era stato il principale artefice della laicizzazione dello stato, operazione questa che aveva determinato un grande passo avanti per l'Italia e per una società italiana.

L'Uomo Qualunque aveva aumentato il suo bacino elettorale e si confermava il secondo partito italiano più votato raggiungendo una percentuale fino a quel momento mai ottenuta. Successo personale per Gelli che aveva speso tutte le sue carte sul partito del torchietto, dedicando la vittoria al "suo maestro" Guglielmo Giannini. Premiata dagli elettori naturalmente il Partito Radicale di Pannella e di Lucifero che era diventato la quarta forza politica italiana grazie soprattutto all'onda lunga del referendum laico su divorzio e aborto. Successo anche per la Destra Nazionale di Almirante. Il centro-sinistra, sconfitto e all'opposizione, si leccava le ferite di una sconfitta che aveva eroso una buona fetta del suo elettorato. Il Partito Popolare restava il primo partito politico italiano ma per la prima volta era sceso dalla sua tradizionale soglia del 30%, calo vistoso che si vide anche nel Partito Socialdemocratico e nell'Unione Democratica Nazionale. Per molti la sconfitta dei moderati e dei riformisti fu inaspettato: in verità avevamo avuto uno distaccamento tra la classe dirigente e la società e il referendum ne era una prova inconfutabile. Il cantiere era aperto.

La sera del 12 giugno, Gelli fu ricevuto al Quirinale da re Umberto e, dopo il consueto colloquio, ricevette l'incarico di formare l'esecutivo. Il 2 luglio 1972 il nuovo governo giurò nelle mani del capo dello Stato: Gelli naturalmente andava alla presidenza del consiglio con delega alla difesa e marina militare e mercantile, alla vicepresidenza fu nominato Almirante con delega agli affari esteri mentre al ministero dell'interno andò Giovanni Malagodi. Al dicastero della giustizia fu nominato Alfredo Biondi, Lucifero ritornò ministro dell'economia e delle finanze e fu al ministero del lavoro e delle politiche sociali andò il giovane Antonio Martino (1942). Responsabile della scuola divenne Tremaglia, al ministero della cultura e dello spettacolo andò il regista teatrale e cinematografico Franco Zeffirelli (1923), ministro della sanità divenne Pannella mentre al dicastero delle infrastrutture e dei trasporti fu scelto Rauti. Il giovane Carlo Vizzini (1947) divenne ministro delle poste e comunicazioni mentre al dicastero delle risorse del territorio e dell'ambiente fu nominato Gustavo Selva (1926).

Una destra di governo

Il governo di Licio Gelli non incontrerà difficoltà interne, causa della caduta del primo esecutivo della destra guidato da Luigi Gedda. Il Polo infatti garantirà una buona stabilità al paese: infatti non ci furono particolari cambiamenti nella gestione dello Stato. Le aziende statali che svolgevano servizi per i cittadini non furono abolite o smantellate, ma subirono una riduzione del personale e furono gestite come vere e proprie imprese con un'attenta selezione del personale. Il debito pubblico era stato azzerato, grazie a Einaudi e a Carli, ma Lucifero puntava ad una drastica riduzione delle tasse

in modo da abbattere la pressione fiscale inutile e lasciare più soldi nelle tasche dei cittadini. Il piano Carli, una riforma fiscale che doveva essere introdotta, fu bloccata e al suo posto il nuovo ministro dell'economia cominciò ad elaborare una nuova legge con un gruppo di tecnici. Nel 1974 la riforma Lucifero sarebbe stata approvata e avrebbe determinato un lieve abbassamento delle tasse: di fronte a tutto questo le categorie scesero in piazza e proclamarono uno sciopero generale il 15 ottobre 1974, al quale decisero di aderire anche gli industriali e gli artigiani ai quali era stato promesso l'abbattimento completo delle tasse sul lavoro, il fantomatico "cuneo fiscale". A questo punto intervenne il presidente Gelli che chiarì le perplessità e le proteste; infatti il consiglio dei ministri decise di aumentare le spese militari. L'esercito italiano, che aveva terminato da tempo la missione in Somalia, fu ristrutturato. Prima di tutto fu abolita la leva obbligatoria: essa terminò ufficialmente il 1 gennaio 1975. In secondo luogo i reparti di fanteria furono ridotti e aumentarono aerei e navi, costruite utilizzando le nuove tecnologie del tempo. In Sardegna furono aperti i primi stabilimenti della nuova industria italiana, quella militare, che grazie agli incentivi governativi e all'aiuto delle facoltà tecnologiche e scientifiche dei maggiori atenei italiani, la quale nei giro di pochi anni sarebbe diventata la seconda al mondo per importanza e modernità. Naturalmente tale azione fece nascere nella coscienza della gente una certa avversione per le armi: nell'estate del 1975 e per tutto autunno successivo ci furono numerose manifestazioni contro le sedi del ministero della difesa e contro le forze armate. La più eclatante fu sicuramente la prima, la quale si consumò durante le celebrazioni per la tradizionale festa del 2 giugno, anniversario del referendum costituzionale. Uno sparuto gruppo infatti lanciò dei petardi e dei fumogeni nel palco delle autorità: fortunatamente non ci furono morti o feriti, ma i colpevoli non mai presi. Per quanto riguarda la politica del lavoro, il giovane Martino adottò una linea che si discostava drasticamente da quella esposta più volte dalla destra in campagna elettorale: basta il "muro contro muro" con le parti sociali e continuazione della politica della concertazione, basata sul reciproco dialogo. Una svolta questa che ebbe pesanti ripercussioni dal punto di vista politico e sociale per il paese. Il ministro infatti incontrò sindacati ed imprenditori il 15 settembre 1972, quando il governo stava stilando la Finanziaria del 1973: durante l'incontro, svolto a Palazzo Chigi, furono confermate le linee guida che avevano caratterizzato l'azione dell'ex-ministro Gobetti. Mai l'avesse fatto... La maggioranza rischiò infatti di scoppiare dopo pochi mesi di governi e a salvare il governo Gelli fu il solito Lucifero: il responsabile dell'economia e delle finanze infatti decise di non avallare inizialmente una linea puramente liberista, in contrasto con le categorie sociali. Il traguardo sarebbe stato raggiunto passo passo, cambiando pezzo per pezzo le regole del mercato del lavoro e dello Stato Sociale. Tale linea fu votata a maggioranza e adottata, incontrando però diverse resistenze: alla Camera infatti quattro deputati del Partito Radicale non avallarono la Finanziaria e si trasferirono nel gruppo misto. La vera contestazione sarebbe arrivata dalla piazza e dai gruppi extraparlamentari: tra la fine del 1972 e i primi mesi del 1973 nacquero, in Italia, diversi gruppi appartenenti alla destra extraparlamentare di ispirazione neofascista, violenta e razzista. Essi infatti protestavano contro una destra di governo che ritenevano incapace di trasformare il paese e traditrice delle promesse elettorali fatte: la contestazione era però basata sui veri e propri attentati e agguati. Un'ombra quindi stava calando sulla nostra Italia e sarebbe durata per circa dieci anni: iniziavano gli Anni di Piombo.

Di fronte al terrorismo politico di matrice nera, il ministro dell'interno Malagodi avviò una politica di lotta che fu appoggiata dall'opposizione di centro-sinistra: il decreto Malagodi, approvato ed applicato a partire dall'estate del 1974, rappresentò però soltanto il primo passo. Parallelamente ai gruppi neofascisti, nacquero movimenti paramilitari di estrema sinistra, in opposizione ai primi e al governo. Il biennio 1975-1976 rappresentò sicuramente il momento più duro per la democrazia italiana anche perché lo sviluppo economico aveva cominciato a rallentare sensibilmente e l'elezione alla Casa Bianca del repubblicano Ronald Reagan determinerà, nella primavera del 1977 la cosiddetta crisi petrolifera, la "crisi di Teheran". Il nuovo presidente statunitense infatti si era opposto alla completa nazionalizzazione delle agenzie petrolifere iraniane, estromettendo così le quote di capitale investite dalle multinazionali statunitensi. Reagan lanciò così un ultimatum alla Persia minacciando un'azione di forza contro il paese arabo e il suo governo; di fronte ad un'ostilità che poteva

sfociare in una vera e propria guerra, l'imperatrice Soraya Esfandiari, detentrica del trono del pavone in seguito alla malattia del marito, lo scia Mohammad Reza I Pahlavi, decise di chiudere i rubinetti di oro nero bloccando le esportazioni all'estero. Il patto Roma-Teheran fu quindi "congelato" e determinò una sostanziale crisi dell'economia che investì i paesi del mondo per un anno. La situazione infatti si sbloccò nel marzo del 1978 quando Enrico Mattei, neodirettore dell'appena fondato Ente Europeo per l'Energia riuscì a riaprire un canale di mediazione con la Persia risolvendo la situazione, anche grazie all'intervento del presidente dell'Europa Unita Willy Brandt e del primo ministro russo Michail Gorbacev. Per l'Italia, quindi, il 1977 fu l'anno della cosiddetta "austerità": i cittadini infatti cambiarono radicalmente le loro metodologie di vita per permettere al paese di andare avanti senza problemi. Il governo Gelli avviò infine la completa parificazione tra i due sessi: per le donne fu una grande conquista sociale.

Gli Anni di Piombo

Come abbiamo già detto, dal 1972 ai primi anni ottanta del XX secolo si verificarono episodi di terrorismo politico da parte di gruppi facenti parte della destra e della sinistra extraparlamentare. Contro questi fatti, che ricordavano quelli del 1946, furono adottate delle misure condivise da tutto l'arco costituzionale e la minaccia si dissolse nel 1982 con l'arresto della cosiddetta "cupola" delle Brigate Nere. La lotta contro il terrorismo coinvolse maggioranza e opposizione: il decreto Malagodi infatti fu avallato anche dal governo di centro-sinistra, presieduto da Aldo Moro, andato in carica nel 1977. Riportiamo ora le tappe sanguinose degli Anni di Piombo. 25 aprile 1973. Proprio nell'anniversario della Guerra di Liberazione dell'Italia dall'occupazione nazifascista, all'interno della Fiera Campionaria e alla Stazione Centrale di Milano scoppiano ordigni che causano feriti e danni ingenti. Dell'attentato vengono accusati alcuni giovani anarchici, risultati poi innocenti al processo, che venne celebrato mesi più tardi, in un clima di grande tensione.

9 agosto 1973. Nella notte tra l'8 e il 9 agosto esplodono contemporaneamente su ben nove treni degli ordigni che provocano danni e numerosi feriti tra i viaggiatori.

2 dicembre 1973. Ore 15.30, nella Banca Commerciale in Piazza della Scala, a Milano, viene scoperta una borsa nera contenente una piccola cassaforte con dieci chilogrammi di esplosivo.

Ore 16.30, sempre a Milano una bomba analoga scoppia nella sede affollata della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in Piazza Fontana. Muoiono sedici persone e altre novanta rimangono ferite in modo più o meno grave.

Ore 17.00, a Roma un ordigno esplode nel sottopassaggio della sede centrale della Banca Nazionale del Lavoro. Quattordici persone rimangono ferite.

Ore 17.30, sempre nella capitale un ordigno esplode su una terrazza dell'Altare della Patria e un secondo nell'edificio di fronte, sede del Museo del Risorgimento. Tre persone ferite.

Della strage di Piazza Fontana e degli altri attentati vengono incriminati giovani facenti parte di gruppi sovversivi della destra estrema.

10 aprile 1974. Una bomba viene fatta esplodere nella facoltà di sociologia dell'Università di Trento. L'ordigno era stato posizionato davanti ad un busto di Alcide De Gasperi, distrutto dall'esplosione.

11 e 14 aprile 1974. In Valtellina, dove opera un gruppo eversivo di destra, vengono fatti saltare in aria due tralicci dell'alta tensione.

22 luglio 1974. Viene sbullonata una traversina della rotaie presso Gioia Tauro, in provincia di Reggio Calabria. Il treno, carico di passeggeri, deraglia: sei morti e centoventinove feriti. L'attentato viene rivendicato da un gruppo di estrema destra, le Brigate Nere, le quali rivendicano anche Piazza Fontana e gli ordigni del 12 dicembre 1973. 10 settembre 1974. Viene sabotata la linea ferroviaria sul Brennero: strage evitata per miracolo. Il fallito attentato viene rivendicato dalle rinatate Brigate Rosse.

3 ottobre 1974. Esplodono tre bombe in altrettanti locali cinematografici di Trento, causando danno e feriti.

17 gennaio 1975. Vengono compiuti attentati dinamitardi ai danni della sede della sede della Fiom, il sindacato dei metalmeccanici, a Roma.

Febbraio-dicembre 1975. Uno stillicidio di attentati contro le sedi dei partiti politici (Partito Popolare, Uomo Qualunque, Partito Socialdemocratico e Partito Radicale), dei sindacati (Cgil, Cisl, Uil e Ugl), di organizzazioni democratiche e culturali e una serie di sanguinose aggressioni, alcune delle quali mortali, contro i singoli cittadini sgomentano la popolazione. Solo a Torino si registrano una decina di attentati dinamitardi, uno dei quali diretto contro l'abitazione del procuratore generale Bianchi d'Espinosa, che ha cominciato ad indagare sui movimenti terroristi neofascisti.

15 marzo 1976. Sotto un traliccio dell'alta tensione a Segrate, in provincia di Milano, viene trovato il corpo dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, di notorie idee socialdemocratiche, dilaniato dall'esplosione di un ordigno. Con un volantino, le Brigate Nere rivendicano l'uccisione.

17 maggio 1976. Viene assassinato davanti alla sua abitazione il commissario Luigi Calabresi, responsabile delle indagini sulla strage di Piazza Fontana.

23 agosto 1976. Minati i binari della ferrovia presso Sondrio.

21-23 ottobre 1976. Attentati ai treni che portano lavoratori e sindacalisti a Reggio Calabria per la Conferenza sul Mezzogiorno, indetta dal ministro Lucifero e dal ministro Martino. Durante il convegno viene assassinato, in circostanze non ancora note, il sindaco della città calabrese Ciccio Franco, esponente di spicco di Destra Nazionale. Tale fatto viene rivendicato dalle Brigate Nere che definiscono Franco "traditore della causa".

7 aprile 1977. Un giovane di estrema destra rimane ferito nel gabinetto del treno Torino-Roma mentre sta innescando un congegno a tempo in una bomba ad alto potenziale che avrebbe potuto provocare un'altra strage. Viene alla luce l'esistenza di una rete terroristica, la Fenice, di ispirazione fascista responsabile di attentati passati. A un mese dalle elezioni politiche, indette per l'8 maggio, i partiti di maggioranza ed opposizione organizzano una fiaccolata al Capidoglio, il 12 aprile a Roma, contro tutti i terrorismi.

15 aprile 1977. A Milano, durante una manifestazione elettorale del Partito Radicale, alcuni giovani estremisti lanciano delle bombe a mano di tipo militare verso il palco. Una di queste ferisce moralmente un agente di polizia, Antonio Marino, responsabile della sicurezza per la manifestazione. Ferito il leader radicale Pannella.

17 maggio 1977. Durante una cerimonia in onore del commissario Calabresi, nel primo anniversario della sua morte, davanti alla questura di Milano viene lanciata una bomba che provoca sei morti e numerosi feriti. Tra i presenti, re Umberto e la regina Maria Josè escono indenni. L'attentatore, Gianfranco Bertoli, è il capo della rete delle Brigate Nere nel Nord Italia.

10 febbraio 1978. Una bomba firmata dalle Squadre d'Azione Mussolini devastano la sede dell'Associazione Nazionale Partigiani Italiani a Torino. 16 marzo 1978. Fallito un attentato al presidente del consiglio Aldo Moro da parte della Brigate Rosse. Le indagini rileveranno un presunto patto fra la destra e la sinistra extraparlamentare contro le istituzioni democratiche del nostro paese.

28 maggio 1978. A Brescia una bomba ad alto potenziale esplose in Piazza della Loggia gremita di folla accorsa per partecipare ad un comizio indetto dai sindacati. Nell'esplosione perdono la vita otto persone e ci sono novantacinque feriti. Le Brigate Rosse rivendicano l'attentato.

4 agosto 1978. Una bomba incendiaria esplose nella notte sul treno "Italicus" nel tratto tra Firenze e Bologna. Muoiono dodici persone e decine di passeggeri. Le Brigate Nere rivendicano.

Durante il biennio 1979-1980 le indagini garantiranno l'arresto dei responsabili e il completo smantellamento della rete terroristica in Italia. Il 9 maggio 1979 viene arrestato Renato Curcio, la "cupola" delle Brigate Rosse mentre bisognerà aspettare la primavera del 1982 per la fine della Brigate Nere.

Le vicende politiche nella settima legislatura

La sconfitta elettorale del 1972 e le vicende successive al referendum che aveva fatto saltare l'unità della coalizione di centro-sinistra furono al centro del dibattito politico per l'opposizione. Essa infatti non aveva un leader. Saragat, sconfitto a Gelli, scelse di ritirarsi dalla vita politica e il Partito

Socialdemocratico lo nominò alla presidenza onoraria; si apriva così il dibattito per la leadership dei moderati e dei riformisti. Si riunì così, il 17 febbraio 1973 nell'ormai noto monastero di Camaldoli le segreterie congiunte del Partito Popolare, del Partito Socialdemocratico e dell'Unione Democratica Nazionale: dopo due giorni di dibattito fu eletto all'unanimità Aldo Moro nuovo rappresentante del centro-sinistra italiano. La prima decisione di Moro fu la costituzione di un gruppo di lavoro per la stesura di un programma da controbilanciare politica del governo Gelli, in linea con la definizione morotea di un'opposizione "coerente, costruttiva ed alternativa". La quinta assemblea generale del Partito Popolare si svolse, dal 24 al 27 aprile 1973, nell'albergo di Santa Chiara a Roma e vide le dimissioni di Moro dalla segreteria politica, la riconferma di Rumor alla segreteria amministrativa e di La Pira alla presidenza del partito. Sostituiva Moro, Benigno Zaccagnini (1912-1989) il quale cambiò parte del coordinamento interno del partito: emersero infatti personalità come Ciriaco De Mita, Francesco Cossiga e Carlo Donat Cattin. Nella relazione, approvata all'unanimità dal congresso, Zaccagnini evidenziò il bisogno di "confermare le aspirazioni del popolarismo in Italia e in Europa senza compromessi che determinerebbero lo svuotamento del pensiero popolare stesso"; in secondo luogo il neosegretario stoppò l'idea di partito unico preferendo una "federazione democratica che in futuro diventi piattaforma di incontro anche per la società civile" mentre appoggiò la nascita dell'Internazionale dei Popolari e dei Democratici Cristiani. Quest'ultima nacque ufficialmente nel settembre del 1973 e ne facevano parte, oltre al Partito Popolare, il Movimento Popolare Repubblicano francese, l'Unione dei Democratici Cristiani tedesca, il Centro Democratico spagnolo e il Partito Cristiano Sociale belga.

Il sesto congresso del Partito Socialdemocratico, svoltosi nel Palazzo del Mare di Genova dal 11 al 13 novembre 1973, vide l'uscita di scena definitiva di Saragat, carismatico esponente del pensiero socialista democratico riformista italiano. Berlinguer fu confermato alla segreteria, dopo essersi preso tutte le responsabilità sulla sconfitta del 1972, mentre Napolitano veniva anonimato presidente del partito. Seguendo l'esempio degli alleati popolari, anche il partito con il sole che sorge definì la costituzione di un gruppo di lavoro, la cosiddetta "officina" per la ristrutturazione del partito: ne facevano parte Giorgio Benvenuto, Giuliano Amato e Ottaviano Del Turco.

Terza assemblea generale per i liberali e i democratici del lavoro dell'Unione Democratica Nazionale, tenutasi nel Teatro Comunale di Bologna dal 7 al 9 marzo 1974. Gobetti fu eletto all'unanimità alla presidenza del partito, Parri fu confermato a quella onoraria mentre la segreteria generale dell'Unione Democratica fu affidata a Valerio Zanone con Eugenio Scalfari responsabile dell'immagine del partito. Va aperta adesso una breve parentesi sul tema etico, causa della crisi nella primavera del 1972 e la sconfitta elettorale. Zaccagnini, durante il congresso dei popolari, aveva ribadito le ragioni per cui il popolarismo e lo scudo crociato decisero di battersi contro aborto e divorzio ma tale linea non era condivisa dall'ala progressista, capitanata da Carlo Donat Cattin. Quest'ultimo infatti, da un lato condannava divorzio e aborto, ma dall'altra dichiarava che lo Stato italiano è prima di tutto un paese laico dove deve esistere una legislazione laica che non favorisca un pensiero rispetto ad un altro. Va da sé che il popolarismo, come pensiero politico, era un pensiero aconfessionale, come avevano sempre ricordato Sturzo e De Gasperi, ispirato alla dottrina sociale cristiana della Chiesa. La mozione di Donat Cattin fu presentata durante il consiglio nazionale, il 30 novembre 1973, del partito e fu approvata all'unanimità. Soddisfazione fu espressa dai socialdemocratici, dall'Unione Democratica Nazionale e da Moro che in una nota dichiarò "la soddisfazione nella ritrovata unità del centro-sinistra anche nei temi dell'etica. Noi siamo prima di tutto uomini e donne liberi e libera è la nostra conoscenza". Nella maggioranza di governo va sottolineata l'importante presa di posizione di Destra Nazionale, partito nato dopo lo scioglimento del Movimento Sociale Italiano. Almirante, fondatore della formazione e ministro degli esteri, si recò in visita di stato in Israele il 14 aprile 1975. In questa sede, dopo aver parlato con le autorità, si recò nel museo dell'Olocausto, a Gerusalemme, e in quella sede depose una ghirlanda in memoria dei sei milioni di ebrei uccisi nei lager nazisti. Ma Almirante andò oltre: dichiarò infatti "il fascismo male assoluto. Esso infatti nacque da quel nazionalismo estremista che determinò le due grandi guerre del XX secolo. Oggi tutti siamo fieri di essere antifascisti convinti e assertori delle istituzioni democra-

tiche". Le parole di Almirante determinarono un vero e proprio "terremoto" in Italia: da un lato infatti Umberto II, parte della maggioranza e tutta l'opposizione condividevano pienamente la dichiarazione del responsabile della Farnesina. Ci furono infatti numerosi dibattiti interni a Destra Nazionale ma alla fine tutto si placò; il quarto congresso del partito della fiamma tricolore, al Palazzo delle Arti di Reggio Calabria dal 3 a 5 gennaio 1977, approvò la direzione congiunta di Almirante, Tremaglia e Rauti e la linea politica del "partito nazionalista democratico italiano che difende la nostra cultura e la nostra storia". Da ricordare il minuto di silenzio per ricordare la morte di Ciccio Franco, sindaco della città calabrese, morto per mano delle Brigate Nere. Il partito del presidente, l'Uomo Qualunque, si ritrovò a Napoli dal 26 al 29 giugno 1976, per la quinta assise nazionale nella sede partenopea del partito. Gelli, dopo la consueta relazione di apertura e dopo aver elogiato l'operato del suo governo, indicò il nuovo obiettivo per il torchietto: diventare la prima forza politica italiana. "L'Uomo Qualunque, anima della destra di governo in Italia" disse il presidente del consiglio "ha superato grandi esami. Siamo nati con grandi difficoltà e abbiamo dovuto conquistarci la posizione di primo partito dell'opposizione, fulcro di un polo dei conservatori, dei nazionalisti e dei libertari. Ieri le nostre idee erano bistrattate: oggi sono la maggioranza. Oggi noi siamo la maggioranza e rappresentiamo l'Italia sana, l'Italia che lavora e paga le tasse. L'Italia silenziosa che non protesta, ma a testa bassa fa il suo dovere. Ma fare il grande salto di qualità e diventare primo partito nazionale, il partito degli italiani e delle italiane, noi dobbiamo guardare con interesse ed attenzione alle compagini conservatrici in Europa e nel mondo: dal Partito Conservatore britannico all'Unione per la nuova Repubblica francese, dal Partito dei Conservatori tedesco al Partito Repubblicano statunitense".

Anche il Partito Radicale ebbe il suo secondo congresso, nel Teatro Nuovo di Bari dal 9 all'11 aprile 1976. Lucifero e Pannella furono acclamati rispettivamente presidente e segretario del movimento radicale italiano, ormai a pieno titolo pilastro della coalizione di governo.

8 maggio 1977, il successo di Moro

La settima legislatura, caratterizzata dal terrorismo di matrice politica, si concluse con lo scioglimento delle camere e la scelta della data per le elezioni politiche: essere furono stabilite per domenica 8 maggio 1977. La campagna elettorale non fu accesa, anzi. I due poli cercarono di dare sicurezza agli italiani senza utilizzare linguaggi troppo volgari che potevano fomentare violenza. La televisione ormai era il mezzo di comunicazione più utilizzato dalla politica: i giornali cominciavano a perdere pezzi di fronte al tubo catodico. Il consueto dibattito televisivo, condotto dal giornalista Indro Montanelli, in onda la sera del 3 maggio, vide confrontarsi il presidente del consiglio uscente, Licio Gelli, e il candidato al Palazzo Chigi Aldo Moro, leader del centro-sinistra. Le votazioni e le operazioni di scrutinio non ebbero particolari problemi e nella tarda serata dell'8 il ministro Malagodi, dal Viminale, lesse i risultati quasi definitivi delle consultazioni: Partito Popolare 29,8%, Uomo Qualunque 21,7%, Partito Socialdemocratico 20,2%, Partito Radicale 16,8%, Unione Democratica Nazionale 6,1%, Destra Nazionale 5,4%. Vittoria quindi per il centro-sinistra, che ritornava al governo con una maggioranza assoluta al Senato e alla Camera.

Il Partito Popolare si confermava primo partito italiano e primo partito del centro-sinistra recuperando parte dell'elettorato perso dopo la sconfitta al referendum del 1972; premiata quindi la gestione di Zaccagnini. Il Partito Socialdemocratico ritornava sulla soglia del 20% e l'Unione Democratica Nazionale aumentava, seppur di poco, la propria portata elettorale. A destra si poteva invece notare il calo dell'Uomo Qualunque, che comunque restava secondo partito più votato, l'avanzata lieve del Partito Radicale, premiata per la sua azione in sede di governo, e il crollo di Destra Nazionale, soprattutto in riferimento alla "svolta di Gerusalemme". Umberto II convocò al Quirinale, nella serata del 9 maggio, Aldo Moro conferendogli l'incarico di formare un nuovo governo. Quest'ultimo giurò nelle mani del capo dello Stato nella serata del 1 giugno 1977. Alla presidenza del consiglio andava naturalmente Moro, con la delega al dicastero della grazia e della giustizia, mentre alla vicepresidenza era stato nominato Berlinguer con la delega al ministero del lavoro e delle politiche sociali. Al Viminale andava Napolitano, alla Farnesina Mariano Rumor mentre il mini-

stero dell'economia e delle finanze veniva affidato al popolare Beniamino Andreatta (1928) con la delega al bilancio, alla programmazione economica e allo sviluppo industriale. Giuliano Amato (1938) divenne ministro della pubblica istruzione con delega alla ricerca scientifica e all'università, Giovanni Spadolini (1925-1994), esponente dell'Unione Democratica Nazionale, ebbe il dicastero della Difesa con delega alla marina militare e mercantile, Andreotti ritornò alla sanità mentre il ministero delle infrastrutture e dei trasporti venne affidato a Giorgio Benvenuto (1937). Ministro delle comunicazioni divenne Scalfari, lo scrittore Umberto Eco (1937) divenne ministro della cultura con delega al turismo mentre Ciriaco De Mita (1928) fu nominato ministro delle risorse agrarie, maritime e forestali con delega all'ambiente.

Le linee guida del governo Moro

Ritornato al governo, il centro-sinistra di Aldo Moro, riprese i lavori interrotti cinque anni prima. L'ottava legislatura sarà infatti caratterizzata da una ripresa economica forte, dopo la crisi iraniana, e da un riassetto dello Stato Sociale italiano, in parte modificato dalla precedente maggioranza. Il ministro Andreatta varò, nel febbraio del 1979, la riforma fiscale già disegnata da Carli: essa semplificava il sistema tributario, sistema che si basava sul nucleo familiare presente. In questo modo le famiglie particolarmente numerose venivano aiutate con particolari assegni familiari mentre le giovani coppie avevano vantaggi per l'acquisto della casa. La "politica della famiglia" determinò un aumento demografico e un potenziamento del sistema scolastico italiano. La scuola infatti fu riformata potenziando in particolare l'istruzione superiore, lo studio universitario e aumentando le spese per la ricerca scientifica. Il Welfare ebbe poi altre due modifiche: la riforma Andreotti della sanità pubblica gratuita per tutti, favorendo la nascita di nuovi nuclei ospedalieri e la nascita delle unità sanitarie locali, e il nuovo patto sociale, siglato con le parti sociali nell'autunno del 1977 dal vicepremier e responsabile del lavoro Berlinguer. Va infine ricordata la ripresa della politica europeista e la strenua lotta al terrorismo politico; infatti, con il mantenimento del decreto Malagodi, durante il governo Moro furono smantellate le Brigate Rosse e le Brigate Nere. Per concludere però non possiamo non ricordare una cosa: gli italiani e le italiane stavano vivendo anni terribili, anni in cui avevano dovuto proteggersi contro un'ombra lunga che poteva compromettere le istituzioni democratiche italiane. Con la sconfitta del terrorismo nacque un bisogno di trasgressione e di una nuova politica da attuare: erano questi infatti gli anni della rivoluzione a stelle e strisce del presidente Reagan, in Europa tutti erano attratti dalla "lady di ferro", la britannica Margaret Thatcher presidente dell'Europa Unita dal 1980, e dal giovane rampante John Major, primo ministro britannico. Sono cioè gli anni del neoliberalismo che imperversa nelle due sponde dell'Atlantico e lo slogan coniato dai conservatori "Meno Tasse per Tutti" faceva gola anche all'Italia, terza potenza economica del Mondo ma con un pressione fiscale rilevante per il mantenimento dello Stato Sociale.

GLI ANNI OTTANTA E LA P2 (1982-1990)

Il vento cambia

Gli anni ottanta del XX secolo sono definiti dagli storici il "decennio della destra" poiché la politica reaganiana influenzò così profondamente l'Europa, trasformando le tradizionali linee guida seguite da decenni dai paesi del vecchio continente. Le politiche di intervento pubblico intese a tutelare il Welfare, tradizionalmente cavallo di battaglia dei moderati e dei riformisti europei, furono abbandonate in nome del libero mercato. In Italia, paese dello Stato Sociale, la resistenza al neoliberalismo vennero soprattutto dalle organizzazioni sindacali che però dovettero piegarsi alle nuove logiche del mondo economico. Le ideologie e le ambizioni di cambiare il mondo, proprie del movimento studentesco nato nel 1959, si attenuarono e scomparvero. Alla passione per i problemi della società subentrò un disinteresse nei confronti della politica, facendo riemergere quel "qualunquismo" che Giannini aveva sintetizzato come la linfa vitale per l'Uomo Qualunque. La cultura privilegiava gli aspetti della psicologia individuale e non quella sociale come del resto gli interessi materiali si con-

centrano nel privato. La figura emblematica del giovane degli anni ottanta non è più quella del contestatore, ma quella dello yuppie, del dinamico dirigente industriale, del manager in rapida e brillante ascesa sociale. Speculare e ben più diffusa sarà però l'immagine dell'emarginato, del drogato, del barbone, dell'immigrato di colore senza lavoro, tutte persone incapaci di integrarsi nei ranghi dell'ordine stabilito di una società che ora tende a chiudersi in se stessa o addirittura nelle diverse "corporazioni" che costituiscono delle sacche di miseria che convivono con l'opulenta società del consumo. Gli storici ritengono che il "decennio" sia ufficialmente iniziato con l'elezione alla Casa Bianca dell'ex-attore repubblicano Ronald Reagan, nel 1976. La sua presidenza sarebbe passata alla storia come "la rivoluzione a stelle e strisce": gli Stati Uniti, negli otto anni successivi, avrebbero fatto un'autentica inversione di marca dal punto di vista politico, economico e sociale. Riarmo nucleare, questione iraniana, assenza dello stato nell'economia, smantellamento dei servizi e dottrina liberista pura. Reagan, confermato presidente nel 1980, trovò un valido alleato nella figura del primo ministro inglese, la "lady di ferro" Margaret Thatcher, in sella dal 1970. La Thatcher, dopo la rielezione del 1975, aveva accentuato la riduzione della spesa sociale (per scuola e sanità), aveva privatizzato le aziende statali e terminato la concertazione. Nel 1980, quando il Consiglio della presidenza dell'Europa Unita si riunì per l'elezione del nuovo presidente, Reagan fece forti pressioni per l'elezione della "lady" e così fu. Alla guida del continente avevamo una donna di destra. In Gran Bretagna intanto i conservatori avrebbero governato per altri dieci anni con il giovane e rampante John Major. Iniziò così il cosiddetto "effetto domino": in Germania la coalizione giallo-blu che univa i conservatori del Cpd e una serie di liste liberiste vinse le elezioni e Karl Kiesinger divenne cancelliere dopo trent'anni di esecutivi bianco-rossi bastati sull'alleanza tra Cdu e Spd. In altri paesi europei, come ad esempio Austria, Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda il cambio della guardia avvenne nel biennio 1981-1982. Unici due grandi paesi europei immuni erano la Francia e l'Italia. Ma, se la prima nel 1982 confermava la guida moderata e riformista, nel nostro paese la destra sarebbe ritornata nella stanza dei bottoni in occasione delle elezioni del marzo 1982. Iniziavano anche per l'Italia gli anni ottanta, il "decennio della destra".

La nuova destra italiana

Di fronte alle "modernità" provenienti dalle esperienze estere, la maggioranza uscente aveva fatto orecchie da mercante. Moro e il centro-sinistra si erano riuniti nel consueto "conclave" di Camaldoli, il 5 a il 6 febbraio 1972, e in quella sede furono confermata squadra di governo e il programma già impostato nella legislatura che stava per terminare. Confermati i quadri dirigenti e i simboli dei partiti da presentare nelle liste poi nei tre diversi congressi precedenti: il Partito Popolare tra il 12 a il 15 marzo 1982 al Teatro del Mare di Genova, il Partito Socialdemocratico tra il 23 e il 26 marzo 1982 al Palazzo delle Fiere di Padova e l'Unione Democratica Nazionale tra il 4 e il 7 aprile 1982 nel Teatro Nuovo di Ancona. La destra invece avviò, durante l'ottava legislatura, un profondo rinnovamento interno. La cosiddetta "prima generazione", i vecchi che avevano visto la rottura dei liberali nel centro-sinistra operata da Roberto Lucifero, il "ribaltone" e la nascita del primo esecutivo democratico della destra italiana guidata dai "cattoconservatori" di Luigi Gedda, fu sostituita da giovani rampanti che da anni lavoravano dietro le quinte del Polo della Libertà. L'obiettivo, manco a ricordarlo, era sempre il solito: costruire un patto solido per il governo. Ma ora il vento era cambiato: il neoliberalismo soffiava impeterrito in Europa e le cose sarebbero cambiate anche nel nostro paese, stanco ormai dei vecchi e ammuffiti "riti" del centro-sinistra, la cui classe dirigente era ormai consumata. Nel partito dell'Uomo Qualunque, pilastro del Polo, Gelli e la classe dirigente cresciuta e curata dal "grande maestro" Guglielmo Giannini furono sostituiti da nuove forze: durante il sesto congresso del partito del torchietto, al Teatro Mediterraneo di Palermo tra il 14 a il 17 luglio 1980 Gelli fu promosso alla presidenza onoraria, Alfredo Biondi divenne presidente del consiglio nazionale del partito, Antonio Martino fu acclamato all'unanimità presidente dell'Uomo Qualunque e Giuliano Urbani (1943) diventa il nuovo coordinatore nazionale. Il commediografo ed ex-ministro Franco Zeffirelli diventa il curatore dell'immagine del partito: il vecchio simbolo del torchietto che stritolò il povero uomini e la dicitura "Uomo Qualunque" vengono cambiate: viene riesumato il

simbolo del vecchio Partito Liberale Italiano, una bandiera italiana con la dicitura della sigla del partito. L'Unione Democratica Nazionale protesta e si appella alla Cassazione con la motivazione il simbolo non può essere utilizzato vista la soppressione del partito stesso. Zeffirelli e Martino dovranno quindi virare su un nome più complesso, ma allo stesso tempo favorevole: "Liberali e Democratici Europei". Per la prima cosa fu avviata un forte campagna europeista da parte del nuovo partito, eclissando i giudizi euroscettici espressi in passato, tanto che Martino semplificò la definizione del nuovo movimento con la frase "Noi siamo prima di tutto europei, poi italiani, fedeli alla tradizione liberale, liberista, libertaria ed atlantista". Importante cambiamento era poi la fedele alleanza rivolta verso gli Stati Uniti, "la patria della democrazia" come più volte disse Biondi. Anche Destra Nazionale si riunì in congresso, dal 9 al 12 ottobre 1981, al Palafiere di Reggio Calabria. In questa sede il partito, che nelle consultazioni del 1977 era stato penalizzato, vide le dimissioni di Rauti e di Tremaglia, l'elezione alla presidenza onoraria per Almirante e la segreteria affidata al giovane Gianfranco Fini (1952) affiancato Francesco Storace (1959), nuovo e giovane segretario amministrativo del partito. Fini, nella relazione conclusiva, sottolineò l'importanza delle parole dette da Almirante a Gerusalemme e sulla necessità di una "destra nazionale e sociale, da affiancare ai conservatori, ai liberisti e ai radicali". Fu ristrutturata l'organizzazione giovanile del partito, il Fronte Nazionale della Gioventù, dove un ruolo centrale era svolto da Azione Giovani. I radicali confermarono la guida di Pannella, ormai vero e unico leader del partito. Lucifero infatti, dopo mille battaglie, decise di ritirarsi dalla vita politica: l'asside, dal 6 all'8 settembre 1979 nella sede del partito a Roma, diede la presidenza del partito a Emma Bonino (1948) mentre nel consiglio nazionale entrarono Adelaide Aglietta, Giovanni Negri e il verde Edo Ronchi. All'interno infatti del Partito Radicale era nata una vera e propria corrente intera, i Verdi, che avevano un particolare programma ambientalista. Nei primi anni ottanta fece il suo ingresso nel Polo delle Libertà un nuovo movimento politico, la Lega Nord. Ufficialmente essa nacque il 13 dicembre 1981 dalla fusione di numerosi movimenti e partitini indipendentisti e regionalisti: la Lega Lombarda, la Liga Veneta, il Movimento Nordico e la lista Serenissima. Segretario della nuova formazione fu eletto Umberto Bossi (1941), studente naturalmente fuori corso alla facoltà di medicina dell'ateneo di Pavia ed fondatore della Lega Lombarda. Durante la prima assemblea pubblica, il 4 febbraio 1982 nella palestra comunale di Bergamo, furono delineati i punti fondamentali del programma del nuovo partito: istituzione del consiglio di provincia, più autonomia alle regioni, feroce critica nei confronti dello stato centrale e dei primi immigrati, provenienti dall'Est europeo, che nei primi anni ottanta del XX secolo fecero la loro prima comparsa nel nostro paese in cerca di un posto di lavoro. Il consiglio nazionale del partito elesse presidente del partito lo storico Gianfranco Miglio (1918-2002) mentre il giovane Roberto Maroni (1955) divenne responsabile organizzativo del partito mentre la giovanissima Irene Pivetti (1963) fu assegnata alla cura dell'immagine del partito, il cui simbolo era un guerriero con tanto di spada e di scudo. Il 15 marzo 1982, dopo un vertice tenutosi nella sede centrale dei Liberali e Democratici Europei a Roma, fu presentati i simboli del Polo delle Libertà, composto dal nuovo partito del candidato a Palazzo Chigi Antonio Martino, da Destra Nazionale, dal Partito Radicale e dalla Lega Nord. Antonio Martino avrebbe quindi sfidato il primo ministro uscente Aldo Moro, candidato del centro-sinistra.

Re Umberto sciolse la camere il 6 aprile 1982 e per domenica 23 maggio furono fissate le nuove consultazioni politiche.

23 maggio 1982, il trionfo di Martino

La campagna elettorale della primavera 1982 fu caratterizzata dalla forte presenza della televisione, strumento per la propaganda. La televisione pubblica garantiva eque garanzie per ogni partito grazie all'ormai tradizionale "Tribuna Politica" condotta da Giovanni Granzotto ma ora avevamo anche le televisioni private. Nate per gioco a cui da dilettanti e da amatori hanno partecipato migliaia di italiani, della società politica e di quella civile, del Nord e del Sud, dell'economia sommersa e di quella emersa, in rappresenta delle istituzioni e degli ordini professionali. Da quando nel 1960 è spunt a-

ta la prima antenna a Biella, ad opera di Beppe Sacchi praticamente nessuno ha rinunciato alla propria televisione, ormai “nuovo focolare” della classica famiglia italiana.

Alla fine del 1972 sono state censite 648 televisioni e tra i proprietari figuravano un gruppo di giornalisti, un direttore di banca, varie famiglie di imprenditori e così via. Nei primi anni ottanta però nacque ufficialmente la televisione commerciale, mantenuta viva dalla pubblicità: dopo le sentenze della Corte Costituzionale che autorizzava l'emissione locale nasce il primo canale privato commerciale, Canale 5, fondato dall'imprenditore milanese Silvio Berlusconi, diventato unico concorrente del monopolio statale della Rai. E Berlusconi, grande amico di Gelli e di Pannella, decide di mandare in onda sulla sua emittente soltanto gli spot elettorali del Polo delle Libertà; Martino ringrazia e assicura agevolazioni per la diffusione di nuove emittenti commerciali e per la nascita, anche nel mondo della comunicazione, di un bipolarismo. Altra novità è poi rappresentata dalle prime agenzie di sondaggi che sconvolsero la stessa politica italiana. La più famosa, la Doxa, fondata da Berlusconi, annunciò tre giorni del voto la vittoria netta del Polo e il crollo del centro-sinistra: Moro querela l'imprenditore milanese e decide di non partecipare al tradizionale confronto televisivo di “Tribuna” con Martino. E questo genera polemiche e polemiche.

Finalmente arriva domenica e tutti vanno a votare. Di prima mattina come sempre Umberto II e Maria Josè ma, come al solito, lunghe furono le file davanti ai seggi verso sera. Si verificarono tafferugli a Milano e a Napoli con feriti e qualche lacrimogeno, ma niente di grave. Il clima era teso. Il ministero dell'interno ebbe persino dei problemi nella conteggi dei voti e verso le 23.59 un comunicato del Viminale ufficializzava i risultati: Partito Popolare 25,3%, Liberale e Democratici Europei 23,8%, Partito Socialdemocratico 16,3%, Partito Radicale 14,9%, Destra Nazionale 10,3%, Lega Nord 5,6%, Unione Democratica Nazionale 6,8%. Trionfo per il Polo delle Libertà che ritornava al governo con una schiacciante maggioranza assoluta. Il “partito del presidente”, i Liberali e Democratici Europei non era riuscito a scavalcare il Partito Popolare, che si confermava primo partito nazionale, ma recuperava i voti che nel 1977 il defunto Uomo Qualunque aveva perso. Leggero calo per il Partito Radicale, recupero della Destra Nazionale e buon esordio per la Lega Nord. Il partito di Bossi è riuscito ad imporsi in molte zone del Nord, tradizionalmente roccaforti del centro-sinistra. Quest'ultimo invece doveva subire la più grave sconfitta della sua storia politica. Popolari, socialdemocratici e Unione Democratica perdevano una fetta importante dell'elettorato, che gli analisti indicarono soprattutto nella componente giovanile, più vicina alle posizioni “moderne” del neo-liberismo e del laicismo del Polo.

Nella tarda mattinata del 24 maggio 1982 Antonio Martino fu ricevuto al Quirinale e ricevette l'incarico di formare il nuovo governo. Esecutivo che giurò nelle mani del sovrano il 15 giugno: Martino naturalmente alla presidenza del consiglio dei ministri e stessa delega di Gelli, cioè il dicastero della difesa e della marina militare e commerciale mentre furono nominati per la prima volta tre vicepresidenti, Marco Pannella, Gianfranco Fini e Umberto Bossi. Il leader radicale ricevette la delega al ministero degli esteri, il segretario di Destra Nazionale divenne ministro dell'interno mentre l'esponente della Lega si aggiudicava un nuovo dicastero, quello delle riforme istituzionali. Biondi ritornava al ministero della giustizia, Roberto Maroni veniva nominato ministro del lavoro e delle politiche sociali, Selva ministro delle poste e telecomunicazioni, Vizzini ritornava al ministero delle infrastrutture, dei lavori pubblici e dei trasporti mentre Giuliano Urbani diventava ministro della scuola. Zeffirelli ritornava alla cultura, con una particolare delega al mondo dello spettacolo, Francesco Storace veniva nominato responsabile della sanità, Edo Ronchi (1949) ministro dell'ambiente, del territorio e delle risorse agricole, marittime e forestali mentre al ministero dell'economia, delle finanze, del bilancio, della programmazione economica e dell'industria andava a Giorgio La Malfa (1939), figlio di Ugo La Malfa ex-segretario del disciolto Partito Repubblicano, docente universitario di economia politica alla “Sapienza” di Roma. Fu infine istituito un nuovo dicastero senza portafoglio, quello delle politiche comunitarie europee, il cosiddetto “ministero dell'Europa”, assegnato ad Emma Bonino.

Le sfide del nuovo esecutivo

Il governo Martino era sicuramente uno dei più innovativi nella storia italiana: la stragrande maggioranza degli esponenti della compagine governativa per la prima volta faceva parte di un esecutivo, per la prima volta era entrata in parlamento e discuteva al Consiglio dei Ministri. Martino era infatti il primo ministro italiano più giovane che il nostro paese avesse mai avuto fino a quel momento, ma tale aspetto non era certo un handicap: il presidente del consiglio infatti faceva parte di quel “circolo del caminetto”, riunione mensile che si teneva nella sala ovale della Casa Bianca, a Washington: partecipavano, naturalmente Reagan, la Thatcher, Major, Kiesinger, il leader della destra francese Jacques Chirac, il primo ministro spagnolo Manuel Fraga Iribarne e naturalmente il capo del governo italiano. Era questo lo zoccolo duro della destra mondiale che nel settembre del 1982 avrebbe fondato a New York l’Internazionale dei Conservatori e dei Liberisti, presieduta naturalmente da giovane conservatore spagnolo Josè Maria Aznar. In nome del libero mercato e della concorrenza, il ministro La Malfa avviò subito il piano delle liberalizzazioni contro le categorie che negli ultimi anni si erano arricchite a danno dei consumatori: inizialmente il decreto La Malfa ricevette il plauso anche dell’opposizione di centro-sinistra, ma successivamente di fronte alla protesta degli avvocati, dei commercialisti, degli assicuratori e dei notai il governo fece un passo indietro. Le aziende statali o con quote del ministero dell’economia avviarono un iter che le avrebbe portate alla privatizzazione, operazione questa particolarmente delicata poiché lo Stato non voleva svendere il proprio capitale. Ad ogni modo lo stesso La Malfa coniò il famoso slogan “Meno Tasse per Tutti” e di fatti, a partire dal gennaio 1984 ci fu una riduzione delle aliquote e della pressione fiscale: “lasciando più soldi nelle tasche dei cittadini” disse il ministro “essi potranno liberamente scegliere cosa fare con il denaro guadagnato con il sudore del lavoro”. In questo modo, la riduzione delle entrate diminuì e la spesa calò. Fu allora lo stesso La Malfa, con la preziosa collaborazione di Storace e di Urbani, avviò la semplificazione per l’apertura di ospedali e istituti scolastici privati. Nell’ambito scolastico fu riavviata la “ricerca forzata” nei confronti delle fonti di energia, in particolare le cosiddette “fonti alternative”; ipotesi questa caldeggiata dal ministro Ronchi e dalla componente verde dei radicali. Come già promesso in campagna elettorale, furono ridotti i contributi da versare all’Inps. Il ministro Maroni semplificò tale provvedimento dichiarando che “un essere umano può fare quello che vuole con i propri soldi e allo stesso tempo deve essere consapevole delle sue azioni. In questo modo può assicurarsi privatamente una pensione, senza versare parte del proprio stipendio ad un istituto statale tutt’altro che taccagno”. Dura fu la risposta degli statali, contro i quali il governo aveva avviato una vera e propria stangata per ridurre la burocrazia e la stessa amministrazione pubblica. Gli anni ottanta furono poi il decennio della crisi sindacale: le organizzazioni sindacali infatti ebbero un calo di adesione e gli scioperi proclamati furono dei buchi nell’acqua, con una bassissima partecipazione. La politica estera, per la prima volta, fu definita anche da osservatori internazionali particolarmente europeista. Pannella aveva infatti concordato con la Thatcher, nel settembre del 1982, di non accettare la richiesta di adesione all’Europa Unita di Polonia, Irlanda e Bulgaria. Il responsabile della Farnesina concluse poi un patto unilaterale, militare e politico, con gli Stati Uniti; lo stesso Martino avviò la costruzione dello scudo stellare e la rimodulazione dell’esercito italiano. Quest’ultimo avrebbe partecipato nella forza multinazionale in Iraq nel 1986 contro Hussein. Non potevamo poi non ricordare la riforma della seconda parte della carta costituzionale, avviata da Bossi, avviata con l’istituzione di una “Bicamerale”.

10 maggio 1987, Martino riconfermato ma la destra trema

Il “decennio” non era ancora terminato, ma si sentiva qualche scricchiolo. Il modello politico, economico e sociale che la destra aveva costruito cominciava a tramontare. La prima a cadere fu proprio la Thatcher: durante una dura discussione al Parlamento Europeo in merito all’allargamento, la “lady di ferro” diede le dimissioni dalla carica di presidente dell’Europa Unita e abbandonò la politica. L’anno successivo, 1984, avrebbe visto la fine del mandato di Reagan e l’elezione alla Casa Bianca del democratico Bill Clinton. I due maggiori esponenti del neoliberalismo non erano più in campo. Ma tale crisi non coinvolse il Polo delle Libertà e lo stesso Martino. La nona legislatura terminò ufficialmente con lo scioglimento delle camere il 9 aprile: le nuove elezioni politiche erano

state decise per domenica 10 maggio 1987. La campagna elettorale non fu particolarmente dura ed accesa. La destra aveva già da tempo monopolizzato l'attenzione verso l'operato di governo e Berlusconi, che grazie al decreto Selva aveva creato un vero e proprio polo commerciale, Mediaset, che univa Canale 5, Italia 1 e Rete 4, con le sue televisioni martellava gli italiani e le italiane nel premiare l'esecutivo conservatore. Il Polo confermava naturalmente Martino e la squadra di governo ma dall'altra parte, dopo anni di grandi iniziative e di vittorie, non esisteva una vera e propria iniziativa. Il centro-sinistra infatti durante la nona legislatura non aveva celebrato congressi e non aveva reagito alla sconfitta del 1982. In particolare non aveva reagito Moro: l'ex-presidente della Costituente era ancora virtualmente leader dell'opposizione, ma il problema era sempre lo stesso: il ricambio interno. Le votazioni si svolsero senza particolari problemi nei seggi e fuori.

Nella tarda serata del 10 maggio il Viminale ufficializzò i dati: Partito Popolare 24,1%, Liberali e Democratici Europei 23%, Partito Socialdemocratico 18,9%, Partito Radicale 12,2%, Destra Nazionale 10,8%, Unione Democratica Nazionale 6,5% e Lega Nord 4,5%. Risicata vittoria per la destra che veniva riconfermata per la prima volta, ma con una maggioranza meno larga della precedente. Calavano infatti tutti i partiti del Polo, tranne Destra Nazionale, mentre il centro-sinistra aumentava, stranamente. Martino, dopo il consueto colloquio con il sovrano la sera del 11 maggio, giurò con il suo secondo esecutivo il 19 giugno 1987, riconfermando tutti i ministri e i dicasteri del 1982. Il primo provvedimento del secondo governo Martino fu la ricostituzione della Cassa del Mezzogiorno, organo abolito negli anni sessanta e decisione incomprensibile visto lo sviluppo economico del Sud Italia. La decima legislatura però sarebbe terminata in modo anticipato, nel marzo del 1990 quando sarebbe scoppiato lo scandalo della P2, ma questa è un'altra storia.

La P2

Nella primavera del 1990 uno scandalo travolse il nostro paese: il più grande scandalo della vita pubblica italiana, la P2. Il 3 aprile 1990 infatti le forze dell'ordine irrupero nella villa di campagna di Licio Gelli, in provincia di Arezzo. Durante la perquisizione, la polizia trovò un agghiacciante dossier che parlava di una loggia massonica segreta, denominata "Propaganda Due" (P2, appunto), la quale aveva come obbiettivo un vero e proprio colpo di stato contro le istituzioni democratiche italiane. Nella villa venne trovato persino un elenco cifrato di membri della loggia, comprendente ben novecentocinquante nomi, tra i quali uomini politici, magistrati, quadri maggiori delle forze militari, giornalisti e grandi imprenditori. Prima però di parlare delle conseguenze di tale scandalo, ripercorriamo le tappe della nascita e dello sviluppo della P2.

La data di fondazione della loggia si perde nel tempo, come spesso accade per cose simili. È comunque noto che esso era un antico sodalizio che accoglieva gli elementi più importanti e prestigiosi, fin da quando, nel XIX secolo, la massoneria aveva avuto un ruolo centrale durante il Risorgimento. Dopo la Seconda Guerra Mondiale e il referendum del 1946, nacque una "loggia italiana P2" grazie all'aiuto della massoneria dell'America Latina, legata a doppio filo con le dittature reazionarie e populiste. Nel dicembre 1965 il Gran Maestro aggiunto Roberto Ascarelli presentò al Gran Maestro ufficiale Franco Gamberini "l'apprendista" Gelli: quest'ultimo era stato per due anni ministro della difesa nel governo Gedda, successivamente leader dell'Uomo Qualunque e della destra, uscì sconfitto per ben due volte, nel 1960 e nel 1965. Il Gran Maestro Gamberini affiderà poi a Gelli, nell'estate del 1969, un "particolare incarico" e nel 1971 fu eletto segretario organizzativo della loggia. Durante questo periodo di tempo, grazie alle amicizie di Gelli con le alte gerarchie militari, maturate durante i due anni di lavoro alla difesa, entrarono nella P2 ben quattrocentodieci alti ufficiali e si inizia a progettare un colpo di stato e un "governo dei colonnelli", vista la maggioranza elettorale del centro-sinistra di Fanfani. Nel gennaio 1972 il segretario organizzativo cambia la denominazione della loggia, battezzandola "Raggruppamento Gelli P2, ma nel maggio dello stesso anno la maggioranza esplose sotto i colpi del referendum su aborto e divorzio. Le elezioni politiche del giugno 1972 danno la maggioranza alla destra e Gelli diventa presidente del consiglio: la loggia lo nomina, il 12 settembre dello stesso anno, Gran Maestro Venerabile. Durante il governo Gelli la loggia si strutturerà in modo capillare in Italia e valicherà presto i confini nazionali contattando affi-

liati in diverse parti del mondo. La P2 sarà attiva in Uruguay, Brasile, Argentina, Stati Uniti e Romania. Il possibile colpo di stato fu accantonato all'indomani della vittoria elettorale di Gelli, ma durante il governo Moro, dal 1977 al 1982, la loggia massonica partecipò ad intrighi, tentativi di golpe, stragi, depistamenti e operazioni finanziarie sporche.

Le indagini sulla P2 partirono nel maggio del 1989 con intercettazioni che coinvolgevano naturalmente Gelli, alcuni vecchi esponenti della destra italiana come Lucifero e Rauti, parte dei vecchi quadri dirigenziali dell'esercito e in particolare il generale in pensione Giovanni De Lorenzo (1907-1993), esponenti dell'alta finanza come Michele Sindona (1920-1999) e Giovanni Calvi (1933-1999), l'imprenditore e "re" delle televisioni private Silvio Berlusconi e alcuni giornalisti, tra cui Emilio Fede (1931). Il ritrovamento degli scottanti documenti ad Arezzo, e altri a Montevideo in Uruguay, ha determinato l'arresto immediato di Gelli e l'apertura di una maxinchiesta da parte della procura di Milano, presieduta dal magistrato Francesco Saverio Borrelli (1930): particolarmente attivi furono i pubblici ministeri Antonio Di Pietro (1950) e Francesco Greco. Parallelamente la procura di Palermo aprì un fascicolo sul collegamento della P2 con la mafia siciliana e le indagini furono svolte Giovanni Falcone (1937) e Paolo Borsellino (1938). La Camera dei Deputati decise la costituzione di una commissione parlamentare di inchiesta, presieduta dalla popolare Tina Anselmi, i cui atti furono raccolti in settantasei volumi di dimensioni considerevoli. Il 10 dicembre 1990 le camere, in seduta comune, ufficializzarono lo scioglimento della loggia P2 e l'approvazione di una legge contro le logge massoniche e le società segrete. Le indagini della procura di Milano furono ufficialmente concluse nel marzo del 1992 e avrebbe confermato il carcere per il "venerabile" Licio Gelli, per il generale De Lorenzo, per Sindona e Calvi e per la "cupola" della mafia siciliana, compreso Totò Riina e Giovanni Brusca, condannati all'ergastolo.

I progetti, mai realizzati, della P2

Le carte ritrovate nella villa di Gelli, i documenti uruguayani e le intercettazioni affrescarono i progetti di colpo di stato da parte della loggia massonica della P2. Obiettivo era una sterzata conservatrice e reazionaria e la possibile costituzione di un esecutivo tecnico guidato da esponenti militari: fortunatamente i progetti della P2 non furono mai realizzati. Il centro-sinistra andò all'opposizione e la destra al potere. Ma i progetti potevano effettivamente essere effettivamente attuati se la "Battaglia Laica" di Pannella non avesse provocato gli effetti del maggio 1972.

Prima di tutto era stato ideato ed organizzato un vero e proprio golpe, un colpo di stato che avrebbe paralizzato le strutture democratiche italiane. Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1972 (festa dell'Immacolata Concezione) gruppi paramilitari massonici della P2 e militanti della destra extra-parlamentare dovevano riunirsi in alcuni punti precisi della capitale: precisamente nel quartiere di Montesacro, nei cantieri del costruttore Remo Orlandini, legato al generale De Lorenzo, in pieno centro storico, nella sede di Avanguardia Nazionale, organizzazione giovanile romana di Destra Nazionale, attorno alla "Sapienza" e in una palestra non distante dalla stazione di Termini. Alle porte di Roma doveva concentrarsi una colonna di guardie forestali, provenienti dalla Calabria, dalla Basilicata e dalla Sicilia mentre un gruppo di neofascisti, grazie a carte false che dovevano essere fornite da Gelli e De Lorenzo, avevano il compito di penetrare nell'armeria del ministero della Difesa e al Viminale. Il quartier generale delle operazioni doveva essere la villa romana di Gelli e qui coordinava tutto Junio Valerio Borghese, ex-ministro della pubblica istruzione nel governo Gedda, vero capo del complotto anche se non iscritto alla P2, il generale a riposo nell'aeronautica Giuseppe Casero e il maggiore della polizia Salvatore Pecorella. Il piano prevedeva poi l'occupazione della sede centrale della Rai, da dove Gelli avrebbe letto un "proclama alla nazione", e delle principali impianti telefonici e quelli delle telecomunicazioni e la successiva mobilitazione totale dell'esercito italiano. Tutto quindi era pronto, comprese le liste delle personalità istituzionali, politiche, intellettuali e sindacali da arrestare: dal primo ministro Fanfani (si pensava infatti ad un vero e proprio assalto a Palazzo Chigi) a importanti personalità del suo esecutivo come Saragat, Moro e Gobetti. Il piano poi prevedeva l'abdicazione forzata del re Umberto, l'esilio della famiglia reale in Portogallo e la proclamazione di una fantomatica Repubblica "Sociale" Italiana con a capo un triumvirato for-

mato naturalmente da Gelli, Borghese e De Lorenzo. Obiettivo quindi era la costituzione di una istituzione repubblicana con particolari limitazioni per le camere (riduzione del potere decisionale e riduzione dei parlamentari), un presidente della repubblica capo dello Stato e capo del governo (assenza quindi di una figura al di sopra e al di fuori dei poteri), costituzione di un tribunale nazionale contro i “reati politici” e ripristino della pena di morte. Non v'è poi dimenticata l'uscita dalla Comunità dell'Europa Unita e dall'Onu.

Nei fascicoli trovati a Montevideo si scoprì l'aspetto più sporco e ripugnante: il tentativo di assassinare il Santo Padre Papa Paolo VI, altre personalità della Curia romana e della Chiesa italiana. Era stata infatti stilata una seconda lista in cui avevamo, oltre a Montini, anche i cardinali Dalla Costa e Benelli, il Patriarca di Venezia Albino Luciani e don Giuseppe Dossetti. Si poteva quindi evidenziare come la P2 fosse veramente una loggia massonica, antidemocratica e anticattolica.

Lo sconquasso e il governo Ciampi

Lo scandalo P2 determinò un vero e proprio terremoto politico, uno sconquasso che sconvolse la situazione italiana. Il primo a perdere la testa fu Antonio Martino, amico di vecchia data con il generale De Lorenzo e responsabile della difesa, dicastero pesantemente coinvolto nello scandalo. Il suo secondo esecutivo sarebbe durato infatti solo due anni: la sera del 15 aprile 1990, dopo un lungo colloquio al Quirinale, dimissioni dalla carica di presidente del consiglio. Nella lista degli aderenti alla loggia risultavano infatti diversi sottosegretari e viceministri, compresi naturalmente i grandi vecchi della destra e questo determinò una veloce e, soprattutto repentina, “rivoluzione interna”. V'è infatti ricordato che nel mese di maggio e di giugno 1990 i giornali e l'opinione pubblica condannò pubblicamente i Liberali e Democratici Europei, Destra Nazionale e il Partito Radicale. Per la destra fu quindi un'autentica retromarcia: la fatica servita per costruire una destra di governo sembrava evaporare rapidamente e rispuntava l'ombra della dittatura, del fascismo e del terrorismo. Di fronte a tutto questo intervenne in modo preciso e lodevole la corona italiana. L'anziano re Umberto II, dopo le dimissioni del governo, decise di nominare il nipote Amedeo di Savoia-Aosta luogotenente del Regno, carica questa che i costituzionalisti crearono per questa situazione di indubbia crisi. Amedeo, dopo un mese di incontri e di preparazione, decise di affidare la presidenza del consiglio all'economista e governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi (1920), ex-partigiano e di idee liberali democratiche. Il 17 maggio 1990 Ciampi giurò nelle mani di Umberto e di Amedeo con un governo formato in gran parte da tecnici. Ciampi si assumeva infatti, oltre alla presidenza del consiglio anche il ministero dell'economia e delle finanze con le rispettive deleghe, il diplomatico

la crisi del secondo governo Martino

Martino diede le dimissioni la sera del 15 aprile 1990, tre giorni dopo la lettura della lista dei componenti della loggia. Di fronte ad una situazione insostenibile e con un'economia con qualche problema, il sovrano decise di varare un governo tecnico che riuscisse a superare la grave crisi. Fu chiamato alla presidenza del consiglio il governatore della Banca d'Italia (1920), ex-partigiano ed economista di fama mondiale.

DA CIAMPI A PRODI (1990-2002)

Nasce il Patto per l'Italia

Dopo le due sconfitte elettorali del 1982 e del 1987, il centro-sinistra decise di avviare la “stagione delle riforme interne”: il Partito Popolare, il Partito Socialdemocratico e l'Unione Democratica Nazionale capirono che esisteva una certa “stagnazione” nelle loro rispettive classi dirigenti. Queste ultime furono sostituite con giovani e personalità che fino a quel momento avevano lavorato in sordina.

Il 12 settembre 1990, durante il consiglio nazionale del Partito Popolare, Aldo Moro e Benigno Zaccagnini furono eletti all'unanimità presidenti onorari del partito mentre alla segreteria fu chiamato Romano Prodi (1939), alla presidenza del partito andò Mario Segni (1939), alla segreteria amministrativa fu chiamato Pierferdinando Casini (1952) mentre responsabile del settore giovanile del partito divenne Enrico Letta (1960). I quattro nuovi dirigenti popolari fino a quel momento, per molte ragioni, non avevano partecipato attivamente alla vita politica : ora però tutto era cambiato. La relazione di Prodi in realtà rappresentò il lavoro comune dei nuovi quadri dirigenziali e avviò la "costruzione di un grande partito politico italiano di centro-sinistra, moderato e riformista, anima del pensiero cattolico democratico, liberaldemocratico e socialdemocratico". In questo modo riemergeva un progetto che lo stesso De Gasperi nel 1954 aveva caldeggiato. Il Partito Socialdemocratico ebbe al suo interno una parallela "rivoluzione", durante il consiglio di partito del 14 ottobre 1990. Enrico Berlinguer fu chiamato alla presidenza onoraria del partito mentre alla segreteria fu eletto Massimo D'Alema (1949), alla presidenza del partito Walter Veltroni (1955), segretario amministrativo Giuliano Amato mentre la sinistra giovanile fu riorganizzata da Giovanna Melandri (1964). D'Alema, appena eletto, precisò subito la "necessità di un partito unico". A ruota, l'Unione Democratica, durante il coordinamento nazionale il 20 ottobre 1990, assegnò la presidenza onoraria ad Eugenio Scalfari, alla segreteria andò Lamberto Dini (1931), presidente del partito divenne l'ex calciatore Gianni Rivera (1943) mentre il settore giovanile fu assegnato a Francesco Rutelli (1952). Dopo un anno di dibattito, con assemblee pubbliche e congressi regionali e locali, il 30 novembre 1991 nacque ufficialmente il Patto per l'Italia, il partito unico del centro-sinistra dove confluivano popolari, liberaldemocratici e socialdemocratici. Il congresso di fondazione si svolse naturalmente al Palare di Roma, dal 30 novembre al 2 dicembre 1991: in questa sede nacque ufficialmente un consiglio nazionale del partito unico, diretto da D'Alema, un coordinamento amministrativo, diretto da Casini, e un settore giovanile unico (Gioventù Democratica) diretto da Rutelli. La segreteria del partito andò a Segni ma per la scelta del candidato presidente del consiglio si svolsero per la prima volta in Italia le primarie: tutti i cittadini italiani che aderivano al progetto del centro-sinistra erano invitati a scegliere il candidato per la corsa a Palazzo Chigi. Questo importante strumento di democrazia, proposto da Segni, si svolse il 16 dicembre 1991 vedeva praticamente una corsa a due tra Romano Prodi e Massimo D'Alema. Alla fine prevalse il primo, economista di indubbio prestigio internazionale visto che aveva lavorato per anni al consiglio di presidenza dell'Europa Unita. Era stato Adenauer, quando fondò nel 1962 l'Ufficio Europeo per il Coordinamento delle Politiche Economiche, a volerlo suo stretto collaboratore quando lo stesso Prodi era ancora studente universitario di economia politica industriale ad Oxford. Il simbolo del nuovo soggetto infatti sintetizzava il percorso fatto dalle forze politiche che lo avevano fondato: esso era prima di tutto un patto tra quelle nobili tradizioni democratiche ed antifasciste che avevano fatto la Resistenza, avevano retto il paese in una fase di ricostruzione ed avevano stilato la carta costituzionale su cui si basava la democrazia italiana. E questo patto era stato stilato "per l'Italia", nel simbolo raffigurata geograficamente con una striscia tricolore. Quello che era stato il centro-sinistra di Alcide De Gasperi, di Giuseppe Dossetti, di Sandro Pertini, di Amintore Fanfani, di Giuseppe Saragat e di Aldo Moro ora diventava il centro-sinistra del Patto per l'Italia e di Romano Prodi. E proprio Prodi, a conclusione del congresso fondativi, lanciò la sfida alla destra per le politiche del 1992: "noi abbiamo senso di responsabilità e senso dello Stato. La nostra tradizione ha garantito sviluppo a questo paese e siamo pronti a garantire quella stabilità e quella buona amministrazione che sono valori fondamentali da sempre del centro-sinistra italiano. Sicuramente nel nostro passato sono stati commessi degli errori che il paese non ha capito ma oggi siamo convinti che il Patto per l'Italia sia veramente il partito dei democratici italiani, nato per semplificare la politica italiana e per sviluppare il paese".

Nasce il Polo per le Libertà

Lo scandalo della P2 e lo sconquasso da questo generato determinarono una svolta nella destra italiana. Dopo un'iniziale condanna e la scomparsa di buona parte della gerarchia del Polo, fu avviato il cosiddetto "nuovo corso" della destra italiana. A guidarlo, naturalmente lo stacanovista Marco

Pannella, che durante l'assemblea pubblica del 12 dicembre 1990 a Teatro Hilton di Roma, disse che "il marcio c'era sempre stato e la destra si era depurata delle mele malsane. Ora bisognava voltare pagina e con un nuovo inchiostro tracciare un nuovo percorso. Un percorso, un solco e una via fatta da valori e da idee che possano portare al grande partito delle libertà, ideato e progettato dallo stesso Giannini". Il progetto di partito unico della destra quindi partì parallelo a quello del centro-sinistra, trovando però molte più resistenze. La tradizione liberale-liberista di Giuliano Urbani, la destra nazionale di Gianfranco Fini e i radicali da anni ormai puntavano ad un bipolarismo maturo composto dall'alternanza di due partiti politici. Bossi e la Lega invece erano scettici: il comitato centrale del partito, il 3 aprile 1991, si era spaccato sulla possibile adesione. Maroni e Irene Pivetti erano favorevoli mentre Miglio e Bossi si dichiararono subito contrari. Alla fine intervenne Pannella che decise di non obbligare lo scioglimento del Carroccio e firmò un "patto di ferro" con Bossi. Il 29 agosto 1991, al Palafiere di Reggio Calabria, fu presentato il simbolo del Polo per le Libertà, la casa comune dei conservatori, dei liberali liberisti, dei nazionalisti, dei radicali e dei verdi. Durante la kermesse, che ricordava le manifestazioni gianniniane degli anni cinquanta, i delegati elessero un nuovo organigramma che così recitava: presidente del partito e candidato alla presidenza del consiglio Pannella, vicepresidente e responsabile organizzativo Fini, coordinatore nazionale del partito Urbani, presidente del consiglio nazionale Biondi e responsabile del settore giovanile Francesco Storace. "Noi siamo la vera politica italiana" disse Pannella "e le nostre battaglie sono state le battaglie degli italiani e delle italiane per la costruzione di un paese autenticamente moderno. Ricordo ancora con particolare affezione la battaglia laica del 1972 e il referendum che abbiamo vinto: da questi pilastri dobbiamo partire per il futuro". Intanto il governo e il primo ministro Ciampi decisero di non esprimersi in merito e non indicarono un partito, anche se tutti sapevano che c'era una naturale vicinanza al Patto per l'Italia. Re Umberto II e il luogotenente Amedeo annunciarono, la sera del 27 gennaio 1992, lo scioglimento delle camere e nuove elezioni politiche, da svolgersi domenica 5 aprile 1992: iniziava ufficialmente la campagna elettorale. E fu una campagna elettorale accesa e combattuta, per nulla sotto i toni rispetto a quella epica del 18 aprile 1948: questa volta però non avevano lo scontro De Gasperi-Giannini, ma la sfida Prodi-Pannella. Il centro-sinistra infatti era ripartito dopo anni di opposizione: Prodi, con un apposito treno, stava viaggiando per mezza Italia, accompagnato da Dini, da D'Alema e naturalmente dal programma elettorale, pubblicato in un apposito scritto dal professore bolognese, "Governare l'Italia". Parallelamente a questo, i "giovani" Casini, Letta, Melandri e Rutelli scaldavano i cuori delle giovani generazioni e dei trentenni, le nuove generazioni per la nuova politica italiana. Tre erano i punti fondamentali del programma del Patto: liberalizzazioni per garantire concorrenza e migliorare le condizioni dei cittadini consumatori, continuazione dell'opera di risanamento dei conti pubblici peggiorati con la nuova edizione della Cassa del Mezzogiorno e un massiccio investimento nei confronti della ricerca scientifica e tecnologica. La destra dal conto suo doveva da una parte scollarsi di dosso l'appellativo di "golpista" e dall'altra garantire uno sviluppo che negli ultimi anni del secondo esecutivo Martino era drammaticamente rallentato. Naturalmente Pannella aveva giocato tutto sul programma laicista e libertario, Fini garantiva senso dello stato ed esaltazione della patria, Urbani libero mercato ed essenza di regole per l'economia mentre Bossi ipotizzava la "sua" Italia federale, divisa in tre grandi distretti regionali.

5 aprile 1992, la vittoria di Prodi

La campagna elettorale ebbe come sempre il suo apice nel confronto televisivo tra i due contendenti alla presidenza del consiglio, Romano Prodi e Marco Pannella, trasmesso su RaiUno e condotta dal giornalista Bruno Vespa. Durante il faccia a faccia Pannella aveva utilizzato toni particolarmente duri contro il leader del centro-sinistra, definendolo "di vecchia impostazione ideologica e politica, statalista e assistenzialista, una minestra riscaldata che gli italiani hanno mangiato troppe volte". Prodi, che il leader radicale aveva ribattezzato come "retrogrado curato di campagna", incassò tutto e contrappose il programma elettorale del Patto per l'Italia individuando problemi e metodi: "Il nostro paese" disse Prodi "ha bisogno di una spinta vera e propria, di una scossa. Noi siamo la terza

forza economista del mondo e non possiamo perdere questo risultato, la nostra locomotiva non può balbettare: ripartiamo dalla ricerca, dalle liberalizzazioni e dal sociale”. Si votò domenica 5 aprile e ad aprire le danze fu come sempre la famiglia reale, l’ottantottenne Umberto II con la regina Maria Josè e il nipote, luogotenente Amedeo di Savoia, che ormai era diventato erede al trono italiano. Fu registrata un’affluenza altissima, pari al 97,8% dell’elettorato attivo, frutto sicuramente degli ultimi avvenimenti che avevano sconvolto la vita politica del paese: c’era quindi un bisogno di una “politica attiva del buon governo” che potesse spegnere le paure nate a partire dalla primavera del 1990. Lunghe furono le code ai seggi, soprattutto nel Mezzogiorno e particolare era la scheda elettorale che veniva consegnata: aveva infatti soltanto tre simboli: l’Italia con la striscia tricolore del Patto, la bandierina italiana del Polo e il soldato della Lega. Si registrarono alcuni incidenti nel pomeriggio quando fu contestato Pannella fuori da un seggio romano, ma nulla fortunatamente di grave. Il clima era comunque teso e durante la serata la Doxa diffuse gli exit-poll che parlavano di un sostanziale pareggio: la Cassazione e l’Ufficio Elettorale avrebbero denunciato tale azione e fu stabilito che gli exit-poll dovevano essere resi noti dopo la chiusura dei seggi, per non influenzare i votanti. Alle 23.36 il Viminale diffuse i risultati definiti: Patto per l’Italia 64,8%, Polo per le Libertà 29,8%, Lega Nord 5,4%. Vittoria netta del centro-sinistra e del partito democratico che, alla prima uscita, veniva ampiamente premiato con una maggioranza assoluta nelle due camere. Il voto di preferenza poi non sconvolse quelli che erano gli equilibri interni al partito: popolari, socialdemocratici e liberaldemocratici ricevettero equamente, naturalmente in relazione a quell’equilibrio alla base del centro-sinistra italiano, fin dai tempi di De Gasperi. Crollo inaspettato per la destra che aveva scelto la sua separata: marciare divisi per colpire uniti. Particolarmente danneggiato fu la componente liberista, collegata in qualche modo con Gelli. Gli equilibri interni erano quindi belli che saltati: avevamo infatti un relativo bilanciamento tra nazionalisti e radicali. La Lega invece pagava il fatto di aver corso da sola e per questo aveva perso quelle erano state le roccaforti del Nord. Nella serata del 6 aprile 1992, Romano Prodi salì al Quirinale e ricevette l’incarico di formare il nuovo governo. Il 16 maggio Prodi giurò nelle mani di Umberto II e di Amedeo con il suo primo governo: naturalmente al professore bolognese andava la presidenza del consiglio, senza deleghe, e alla vicepresidenza fu scelto D’Alema, responsabile del dicastero della difesa e della marina militare e mercantile. Dini andava al ministero degli esteri, Amato al ministero dell’interno, alla giustizia il magistrato Giovanni Falcone mentre all’economia e alla finanze, con le solite deleghe, fu confermato Ciampi. Al ministero della scuola, con delega all’università e alla ricerca, fu chiamato il linguista Tullio De Mauro (1932), Enrico Letta divenne ministro delle infrastrutture e dei trasporti, Giovanna Melari responsabile del dicastero delle risorge agricole, alimentari, forestali e dell’ambiente mentre Francesco Rutelli divenne ministro dei beni e delle attività culturali. Pierferdinando Casini fu nominato ministro del lavoro della previdenza sociale e alla sanità andò l’oncologo Umberto Veronesi (1925). Và ricordato che nel 1993 il consiglio di presidenza dell’Europa Unita scelse come presidente Mario Segni, il quale durante la Conferenza di Bruxelles nel maggio del 1994 avrebbe dato vita al Sistema Monetario Europeo, con la successiva adozione dell’Euro. Lo stesso Segni avrebbe messo la firma per la costituzione del Consiglio di Giustizia Europea e della Commissione Permanente sull’Immigrazione. Nel 1998, a fine mandato, Segni fu nominato neogovernatore della Banca Centrale Europea, con sede a Francoforte.

Il lavoro del primo esecutivo Prodi

Dopo la fiducia, il governo avviò il programma più volte illustrato durante la campagna elettorale. Il ministro Ciampi avviò la “stagione delle privatizzazioni”:: l’azione governativa sull’economia italiano si attenuò e alcune grandi aziende statali furono in parte vendute. In effetti il ministero dell’economia divenne socio di minoranza e questo determinò nel biennio 1992-1994 un nuovo profondo ammodernamento delle strutture produttive. L’economia, di fronte a tutto questo, premiò l’operato di Ciampi e nuovi furono gli investimenti italiani all’estero, in particolare nell’Europa dell’Est e nel bacino mediterraneo. La finanza pubblica, oppressa dalla speculazione sulla lira all’indomani dello scandalo della P2, già aveva conosciuto una manovra rigorosa, ma soltanto nel

1996 avremmo avuto l'azzeramento del debito pubblico. Il lavoro di Ciampi sarebbe stato premiato con l'adozione dell'Euro per l'Italia e con conferma che il nostro paese restava saldante al terzo posto per sviluppo economico. Non vanno poi dimenticate le liberalizzazioni, il decreto Ciampi-Bersani, che aprì garantì una concorrenza più aperta e la fine delle lobby per numerose categorie produttive, come gli avvocati, i notai, i commercialisti e i farmacisti. Il ministro Casini riavviò il tavolo delle trattative con i sindacati ed istituì nel marzo 1993 la "concertazione permanente": la stangata che aveva operato il precedente governo e la convergenza con i soli industriali aveva garantito uno squilibrio sociale e una stagione di scontri sul tema del lavoro. La "equivicinanza" di Prodi e Casini avrebbe garantito quelle riforme indispensabili per combattere quella disoccupazione che dal 1987 aveva ricominciato a crescere. Il libro bianco sul mercato del lavoro, stilato da Casini e dai professori Massimo D'Antona e Marco Biagi, diventata poi la celebre legge Casini-D'Antona-Biagi: essa avrebbe infatti garantito flessibilità e diritti sociali, combattendo lavoro nero e precarietà, diffusa soprattutto tra i giovani. In particolare fu tutelato il lavoratori dipendenti del settore tessile ma non mancarono le agevolazioni per le imprese, come ad esempio, meno tasse sul lavoro e vantaggi per le aziende che non delocalizzano. Per quanto riguarda invece le infrastrutture, il ministro Enrico Letta avviò la costruzione del progetto "Salva Venezia" contro il pericolo di alta marea e la possibile inondazione: un sistema di dighe, che in gergo tutti battezzarono "il Mosè", progettato di un'equipe di ingegneri italiani, e la riparazione delle fondamenta garantirono alla città più bella del mondo stabilità e sviluppo. Vennero persino dagli Stati Uniti e dal Giappone per vedere e fotografare l'opera e l'ingegnere vicentino Claudio Randon, autore del progetto, ricevette nel 1996 il premio Nobel per la fisica. Và poi citata la riforma De Mauro per il sistema scolastico superiore ed universitario, il progetto nazionale su recupero dell'archeologia industriale del Nord Italia, presieduto dal ministro Rutelli, e naturalmente il protocollo Melandri, sottoscritto a Palermo nel dicembre 1996 dall'Onu, basato sulla riduzione delle emissioni nell'atmosfera di gas e quindi la riduzione dell'inquinamento. Un accenno v'è infine dato alla politica estera, che confermò naturalmente la scelta puramente europeista e atlantista ed ebbe la sua bandiera naturalmente in Mario Segni, presidente dell'Europa Unita.

Il Bipartitismo muove i primi passi

Nel 1992 quindi la democrazia italiana compie un importante passo avanti: il bipolarismo era stato infatti rafforzato con un moderno bipartitismo, linea questa già apprezzata e intrapresa da altri paesi. Sicuramente i più contenti erano i cittadini che dovevano scegliere tra due modi di pensare, concepire e governare il mondo: da una parte i riformatori, dall'altra i conservatori. Il primo congresso nazionale del partito dei democratici, il Patto per l'Italia, si svolse nella Nuova Fiera di Milano tra il 15 e il 17 settembre 1992. I delegati infatti dovevano sostituire Segni, leader europeo, e discutere sulle nuove sfide del nuovo soggetto politico. Anche in questo, dopo i due giorni di discussione, fu scelto il democratico metodo delle primarie: tutti i cittadini che si riconoscevano nel centro-sinistra erano invitati ad esprimersi in merito al leader del Patto. Le primarie si svolsero il 16 novembre 1992 e videro il confronto tra D'Alema e Casini. Il risultato fu un sostanziale pareggio e lo stesso ministro del lavoro offrì la leadership al vicepremier. D'Alema quindi presidente del Patto per l'Italia, Casini suo vice, la Melandri andò al settore giovanile mentre Walter Veltroni divenne coordinatore nazionale del partito e responsabile organizzativo. Interessante fu sicuramente il dibattito interno sulle radici culturali: inizialmente si volse distinguere le tre principali correnti riformatrici, ma questo avrebbe generato attriti interni. Fortunatamente intervenne il presidente Prodi che, nel discorso conclusivo sottolineò "la comune linfa delle tradizioni del Patto. Esse infatti sono nate dal bisogno di rappresentanza e fin dalla loro nascita hanno creduto nella possibilità di una politica al servizio del cittadino"ò. Due parole furono poi spese sulle indagini riguardanti la P2 e la mafia: "nei confronti della magistratura e della giustizia dobbiamo avere sempre e comunque il massimo rispetto e dobbiamo sempre difenderle. Credo comunque che una stagione fatta di intrighi e di loschi patti debba finire: le primarie e la partecipazione alle ultime elezioni politiche fanno percepire la volontà di voltare pagina". Nell'aprile del 1993 Giovanna Melandri avrebbe ufficialmente creato Gioventù

Democratica, “un’agorà dove ragazzi e giovani possono incerarsi e confrontarsi. I temi sono tanti ma non mancherà mai la voglia di lavorare insieme per cambiare il mondo”. La sconfitta elettorale aveva generato nella destra italiana una vera e propria “notte dei lunghi coltelli”: in pratica, Pannella fu esautorato e con lui i suoi progetti del nuovo partito unico della destra. Bella storia voi dire, e infatti al suo posto il 13 agosto 1992 fu scelto Gianfranco Fini, durante una seduta romana del comitato centrale del Polo. Ma Fini rifiutò categoricamente poiché “disse di non essere ancora all’altezza”. La verità era però un’altra: l’esponente della disiolta Destra Nazionale aveva infatti dovuto rifiutare categoricamente la candidatura poiché in scena, anzi “in campo”, era entrato un nuovo giocatore: l’imprenditore televisivo ed iscritti alla P2 Silvio Berlusconi.

Berlusconi e la “discesa in campo”

Il 27 gennaio 1993 il direttore del Tg4, su Rete 4, Emilio Fede (il cui nome era comparso nelle carte di Licio Gelli) aprì il notiziario delle 19.00 con uno scoop: Berlusconi scendeva in campo e si dava alla politica. All’annuncio fece seguito un filmato, in diretta dalla villa di Arcore, dove l’imprenditore dichiarava che “non poteva vivere in un paese governato da forze irresponsabili e fallimentari, forze antidemocratiche e prive di senso dello Stato”. Duro fu l’attacco alla magistratura “rea di averlo incolpato nelle vicende di una fantomatica loggia massonica di cui io e il mio amico Licio Gelli non abbiamo mai fatto parte. La verità è molto più semplice: i magistrati e il centro-sinistra si sono accordati e hanno creato uno scandalo per far cadere il secondo governo Martino”. Ma il punto centrale del discorso era il seguente: “Il paese ha bisogno di un’opposizione che blocchi l’operato della maggioranza, per questo mi candido alla presidenza del Polo della Libertà, convinto che sono con me potremo tornare al governo e traforare l’Italia nella prima potenza liberista del pianeta”. Il roboante discorso generò una serie infinita di dichiarazioni. L’Associazione Nazionale dei Magistrati decise di denunciare Berlusconi mentre la maggioranza paragonò l’annuncio “ai discorsi del Duce da Palazzo Venezia”. Nell’opposizione molti erano i complimenti ma Pannella giudicava un errore riaprire la questione passata della P2.

[continua]